9.I.6 9.6.511

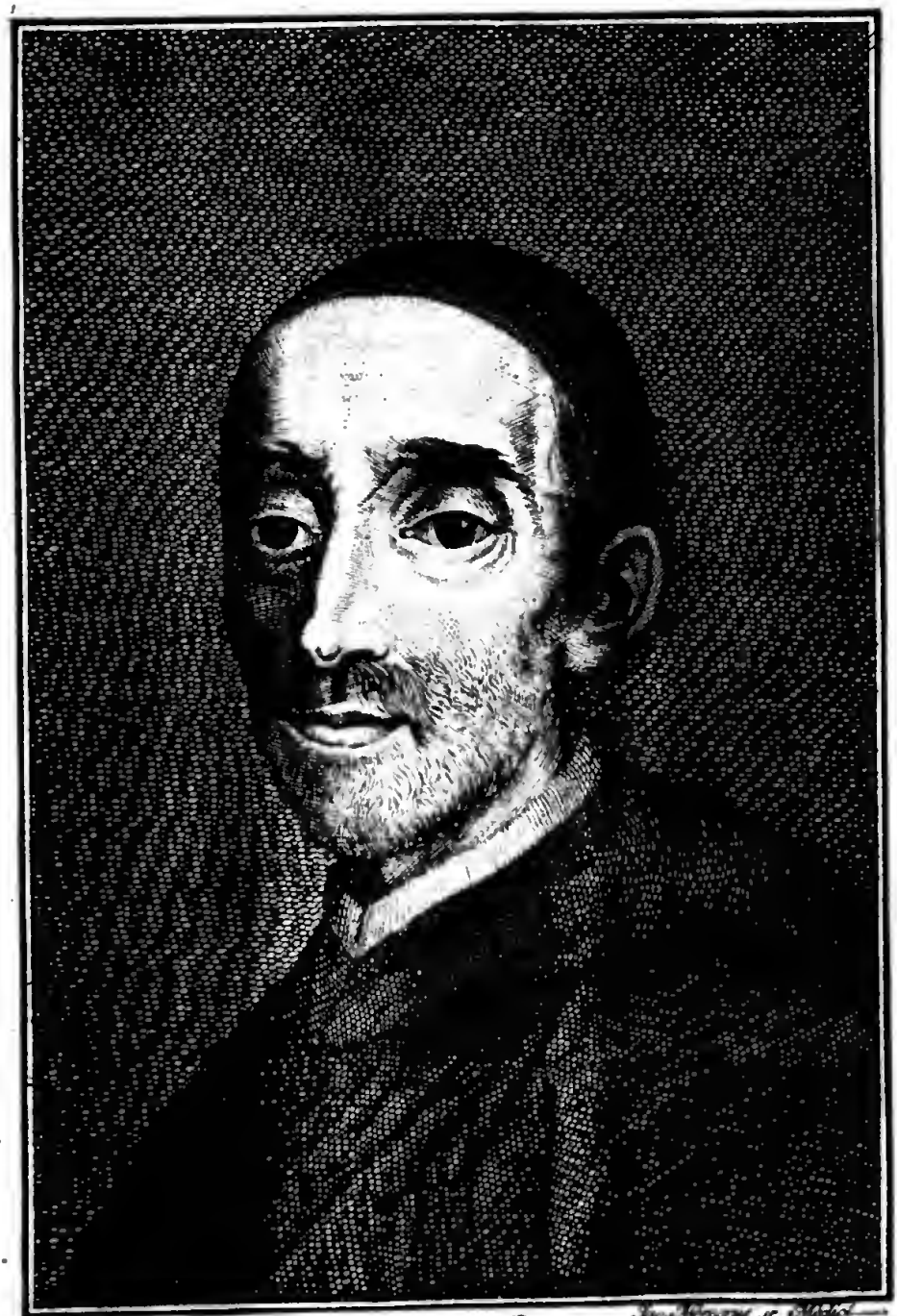
VITA
DEL
VENERABILE ONOFRIO
OROBUONI.

VITA

DEL

VENERABILE ONOFRIO

ORIONI.



Ven.ᵈ Onuphrius Orobonus Gentis Montis S.ᵗ Jeronimi

VITA

DEL

VENERABILE ONOFRIO

OROBUONI

Abbate Generale dell' Ordine Girolamino
d' Italia

SCRITTA, E DEDICATA

AL REVERENDISSIMO PADRE

DON TEODOSIO MARIA VEGGI

EXGENERALE, E ABBATE DI S. SAVINO
IN PIACENZA

DA DON NORBERTO CAIMO

MONACO DEL MEDESIMO ORDINE

Fra gli Arcadi di Roma *Norisbo Deucalioneo.*

* * * * *

IN MILANO) MDCCLX.

PER FEDERIGO AGNELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A T I V

REVERENDISSIMO PADRE;

A qualunque lato io riguardo la Vita del Venerabile Onofrio Orobuoni, ella ha un pieno diritto di entrar nella pubblica luce fregiata del voſtro nome, o Reverendiſſimo Padre. Concioſſiachè avendo egli ſortito con eſſo voi comune la pa-

tria, abbracciato lo ſteſſo monaſtico inſtituto, e ſoſtenuto le medeſime cariche, a neſſun' altro fuora di voi offerirſi doveva il verace racconto delle ſue glorioſe azioni. Che ſe a così fatte azioni affermar ſi può ſenza veruna luſinga, aver le voſtre una qualche conformità, a chi altro mai con più ragionevol titolo, che a voi medeſimo poteaſi la ſtoria di quelle intitolare? Senza parlare dello ſtato di ſemplice Monaco, nel quale una certa compoſtezza, e maturità di ſenno furono a voi quantunque verde d' anni ſempre compagne nell' operare; ſe io incomincio a conſiderarvi nell' uffizio di Parroco, conferitovi prima di compiere il ſeſto luſtro, vi veggo vegliare con ogni avvedutezza alla cuſtodia di numeroſo gregge, non perdonare a fatica per paſcerlo con dolci modi,

e pie-

e pieni di carità, e con petto forte ne' pericolosi cimenti sostenere i diritti del carico; studiando a tutto potere di emulare colla vostra la savissima condotta dell' anteccessore il Ven. Onofrio. Se passo a riguardarvi per gli particolari vostri meriti giustamente innalzato alla dignità di Prelato, vi scorgo in ogni Ministero affidato a Voi, e in cotesto di S. Savino spezialmente, estirpare con intrepidezza anco i più leggieri abusi, piantarvi con coraggio le religiose costumanze, inserirvi con costanza la pratica delle constituzioni, introdurvi con soave stimolo il vero vivere monacale, e farvi risiorire con maestà, e con decoro le più belle claustrali virtù; usando tutti gli sforzi nell' imitare chi prima di voi con tanta sua lode volle ristabilirvi la vera regolare osser-

vanza. Se poi vi discopro collocato in più alto seggio, reggere l'adunanza intera, chi potrà mai negarmi, che proponendovi Voi per modello il bel regolamento di Onofrio, vi adoperaste e coll' esempio, e colla prudenza, e coll' integrità, e colla sollecita cura al ben' essere di tutti i Monisteri, riconoscendo giustamente i meritevoli, coll' obbligarvi nel tempo stesso i men degni, sempre retto, e sempre amabile e nel premiare, e nel correggere, vi adoperaste, dissi, di ricopiare in voi, il più che poteste al vivo, lo spirito, e la persona di lui, allorchè fu nostro degnissimo Capo? Potrei eziandio a buona equità rammemorare le fatiche, la intrepidezza, e il fino accorgimento, con che Voi per più anni esercitando l'uffizio di Segretario, e di Cancelliere della nostra Congre-

ga-

gazione, col ſoprappreſo di maggiori cure, ſapeſte condur a fine glorioſamente i tanti, difficoltoſi, e intricati affari, contento ſe vi riuſciva d'incontrare o la privata, o la comune ſoddisfazione. Ma perchè comprendo, non conſentire la voſtra modeſtia, che io faccia paleſe ciò, in cui tanto vi ſegnalaſte, paſſerò il tutto ſotto ſilenzio. Vi prego però per quella nobile, e gentil maniera di tratto, colla quale naturalmente vi cattivate l'animo delle perſone; ſicchè ne rimangano dolcemente preſe, a volermi permettere il dire, che ad onta d'ogni mio tacere, facendoſi ben' intendere le pubbliche voci, e giudicando dirittamente delle voſtre ſingolari azioni, più vi riconoſcono meritevole di encomj, perchè ſanno eſſer voi ſempre maggiormente coſtante in ricuſargli. Degnatevi in tanto

di aggradire colla natìa voſtra benignità l'umil dono di queſto mio leggier travaglio; e ſe non altro ſia queſto una tenue riconoſcenza di quanto vi debbo, e di quell' alta venerazione, che vi profeſſo, col baciarvi riverentemente le mani

Di Voi Reverendiſſimo Padre

Milano gli 13. *Marzo* 1760.

Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore
D. Norberto Cajmo

AL

AL LEGGITORE.

HA pure alla fine dell' oſtinata barbarie del Secento compiutamente trionfato il noſtro ſecolo. Già ſembra di vedere ſcorrere vittorioſa per le più colte, e più frequentate noſtre contrade l' Italiana favella, con leggiadria del pari, e con ſodezza adorna di tutti que' vezzi, e tutte quelle grazie, che ſono di lei proprie e naturali, ſtraſcinandoſi dietro incatenati i fioretti, i concettini, le traslazioni, le gonfiezze, le ampolloſità, con tutta la rea caterva delle moſtruoſe affettazioni, che la tenevano ſchiava. Grazie per tanto ſieno, e grandiſſime a que' valoroſi Campioni, a' *Redi*, io dico, a' *Salvini*, a' *Dati*, e a tutti coloro, i quali dopo di eſſerſi tenuti ſaldi in mezzo alle comuni rovine, ſepper poi anche ne' più acconci modi a poco a poco allontanarne la col-

pevol cagione, o alla fine interamente ſoggiogarla. Ond' è che i *Teſauri*, i *Teſti*, i *Marini*, e tant' altri a queſti ſomiglianti o proſatori, o poeti già hanno per ſempre chiuſa la troppo per le lettere ſventurata lor epoca; non ſono più valevoli a recarci diletto colle loro ghiribizzoſe maniere; e in vano adeſſo ſperar potrebbero gli *Achillini* dal Monarca Franzeſe pochi ſoldi, non che groſſo contante, per guiderdone degli enfatici arzigogoli, con cui gonfiarono il Sonetto:

Sudate o Fuochi a preparar metalli ec. (*)

Che ſe pure v'ha alcuno, che ancor ſi trattenga nella biaſimevol lettura de' meſchini Autori, queſti è o quella ſciocca donnicciuola, o quel giovinaſtro, il quale ſenza verun correggimento ſpaziando, avidamente s' appiglia a tutto

(*) Claudio Achillini Poeſ. Ital.

tutto ciò, che può ſolleticare il ſuo guſto corrotto. Già più non s' ode gridar da' pergami nè un *Cadana*, nè un *Giuglaris*, nè un *Lupis*; nè più trovaſi chi ſmania per ſopraffarci colle ſue „ tremende volte de' Cieli, ſpalle de„ gli abiſſi, ſmaltate aurore, inaurate „ fineſtre del giorno, co' ſuoi inargen„ tati padiglioni della notte, palchi de„ climi, laſtrichi de' fiori, pavimenti „ de' prati, balconi del Sole, e della „ Luna „: E l'Apennino riſtituito allo ſtato ſuo naturale, non è più l'*Arciprete de' Monti, che con cotta di neve va incenſando le ſtelle*; ſenza parlare di quelle tante ſgangherate metafore, atte non ſo ſe più a recarci sfinimento al cuore, o a farci sbellicar dalle riſa. Ora a noſtra gran ventura l'arte del ben parlare, anche in bocca de' Miniſtri del Vangelo, ha ripreſe le belle diſuſate maniere; e preſſochè ogni Città, e ogni Ordine religioſo può a ragione vantar puliti oratori, che, battendo la tracce de'

Se-

Segneri, ne ſono il vero ſplendore; e di cui la più ſcelta parte nominerei di buon grado, ſe della meno non temeſſi di metter la modeſtia in compromeſſo. I Teatri ancora, in cui queſta rea mondiglia d'Italiano linguaggio ravvivata da'più ſcompoſti lazzi, veniva a bocca aperta inghiottita dalla folla degli sfaccendati; in oggi, mercè de' *Fagiuoli*, de' *Nelli*, de' *Goldoni*, e d'altri, nulla hanno più di moſtruoſo, e di giganteſco nelle loro rappreſentazioni, e ſotto il velo di parole proprie, e aggiuſtati modi di dire, trovano gli aſcoltatori, anche più intelligenti un convenevole trattenimento, che non di rado gli ſtimola alla riforma di ſe medeſimi. In fine le Vite de' Santi eziandio, quelle che un tempo apparvero ripiene di concetti, e di motti ſmoderati, e ridicoli, ad altro non ſervono oggi, che a paſcolar tignuole ne' vecchj ſcaffali. Anzi de' tanti inſulſi Scrittori di quelle ſi è quaſi perduto il nome, dappoichè il *Ceva*, il *Bacci*, il

Boſſi,

Boſſi, il *Porro*, il *Mariani*, e aſſai altri o de' loro Fondatori, o d' altri uomini celebri in ſantità ci porſero le belliſſime vite. Di queſti tanto commendabili Storici adunque calcando io l' orme generoſe, mi è riuſcito ſeguitargli non infelicemente ſebben da lungi con alcune Sante Vite, quali furono quelle di *S. Paola*, e del *B. Lupo*, per cui moſtrò il pubblico qualche ſorta d'aggradimento. Queſto in un colla brama di ubbidire femmi coraggio a compilare ancora la Vita d' un Uomo aſſai riputato in opere di ſantità, qual fu il Ven. *Onofrio Orobuoni*. Il quale eſſendo fin' ora giaciuto preſſochè nell' oſcurità, ſe ſi eccettua la Città in cui nacque, egli è ben dicevole, che ſia fatto noto al Mondo per lo racconto delle ſue glorioſe azioni. Il più di queſte mi fu forza attignere alla torbida fonte di alcune memorie meſſe in iſcritto da un pio noſtro Monaco. Le quali avendo egli raccolte nel paſſato ſecolo guaſto, non ha ſaputo

ſot-

ſottrarſi alla comune corruttela, comechè ſiaſi tenuto lungi, il più che ſeppe, da que' modi feccioſi, che io di ſopra accennai. Vero è, che ſebbene in più luoghi abbia il buon' uomo trasfigurate le giuſte maniere di dire, e il tutto poſto con ſoverchia amplificazione confuſamente, ha però laſciata la verità nel ſuo naturale aſperto; raccontando le coſe ſolamente ch' ei vide, o inteſe da perſone degne di fede, e dal medeſimo Onofrio, con cui viſſe, e conversò lungo tempo domeſticamente. Alle notizie cavate dagli inviluppj della ſtucchevol leggenda, altre ne aggiunſi io ſomministratemi da varie lettere, dall' Orazione Funerale (*) del Venerabile Onofrio, e da

(*) Queſta Orazione ha per titolo „ Il Mortorio „ della Morte nel feſteggiarſi il paſſaggio glo- „ rioſo da queſta mortal vita all' immortale del „ Reverendiſſimo Padre D. Onofrio Orobuoni „ Piacentino Generale della Congregazione de' „ Monaci di S Girolamo in Italia. Orazione „ Funebre Panegirica d' un Eminente Soggetto „ divoto del ſuddetto Padre dedicata, e conſa- „ grata alla Sereniſſima Altezza di Ranuccio II. „ Farneſe Duca di Piacenza, Parma ec. *In Mi-* „ *lano per il Ramelati* 1681. „ L' Autore di que-

da altri veridici documenti, Il tutto, nel miglior modo ch' io potei, ſteſi ordinatamente, e con chiarezza di ſtile, di buon grado impiegando ogni mia fatica a gloria del Santo Uomo, a vantaggio de' ſuoi veri divoti.

Opera Iddio le ſue maraviglie in differenti maniere ne' ſuoi Santi adoratori; acciocchè, eſſendo varia l'indole degli uomini, poſſa ognuno agevolmente far ſua ſcelta di quel modello, che più ſia confacevole a ſe medeſimo, per imitarlo. Per queſto a' fedeli più diſcreti, più avveduti, e più cauti vengon propoſti per eſemplare a cagion d'eſempio un *S. Carlo*, un *S. Franceſco di Sales*; a più ſemplici, più aperti, e più ſchiet-

ſta Orazione è il *P. D. Pier Franceſco Barattieri* di Piacenza Teatino, mentovato alcune fiate in queſta Vita, quegli che ha pubblicato il *Combattimento Spirituale del P. Scupoli*, coll' aggiugnervi un' *Eſame Apologetico del legittimo Autore di detto Combattimento, in Parma, per Giuſeppe Roſſetti* 1701. come ſi può vedere nell' Opera del P. *Rafaello Savonarola* pure Teatino intitolata: *Diſſertatio Hiſtorica Apologetica Critica de aureo libro cui titulus*: Combattimento Spirituale, Verona 1747.

ſchietti un *S. Antonio*, un *S. Felice da Cantalice*, e così via via diſcorrendo per altre virtù, le quali ſi videro lampeggiare in queſto più, che in quell' altro luminare della Chieſa. Ciò ſuppoſto, ogni qualunque volta venga collocata nel ſuo chiaro lume la Santità di Onofrio; io m' avviſo che per cotal mezzo potrà divenir tale anch' egli, onde la virtù di queſto o quell' altro Criſtiano, il quale abbia a lui qualche conformità, poſſa riceverne conſiderabile aumento, e più forte ſtimolo a divenire perfetta. Tanto io confido di poter ottenere da' pii Leggitori di queſta Vita. La difficoltà maggiore ſarà il ritrovare in queſti tempi chi ſi determini a leggerla.

NOS

NOS DON HYACINTHUS DELLA SCALA.

Congregationis Monachorum S. Hieronymi de Italia Abbas Generalis.

QUum Librum, cui Titulus eſt = *Vita del Venerabile Onofrio Orobuoni ec.* = a D. Norberto Cajmo ejuſdem Congregationis noſtræ Monacho Sacerdote conſcriptum, aliquot Familiæ noſtræ Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint; poteſtatem facimus, ut typis mandetur, ſi iis, ad quos pertinet ita videbitur. In quorum fidem haſce Litteras manu noſtra ſubſcriptas Sigillo magno Officii noſtri muniri mandavimus.

Datum ex Monaſterio S. Petri Hoſpitaletti Provinciæ Lauden. Kalendis Aprilis 1760.

D. Hyacinthus Della Scala
Abbas Generalis.

Don Titianus Martini Cancellarius.

De-

DEmandatum mihi ab admodum Rev. P. Magiſtro F. Joſepho Dominico Caſſinoni Commiſſario S. O. Mediolani munus perlegendi Librum, cui Titulus = *Vita del Venerabile Onofrio Orobuoni Abbate Generale dell' Ordine Girolamino d' Italia Libri due ſcritti da Don Norberto Cajmo Monaco del medeſimo Ordine* = diligenter explevi, cumque nihil in eo mihi occurrerit, quod Orthodoxæ Fidei, ac bonis moribus adverſetur, typis edi poſſe cenſeo; me tamen &c.

Datum ex Collegio Sancti Sepulcri decimo quarto Kalendas Maji MDCCLX.

Petrus Paulus de Magiſtris Oblatus, Sacræ Theologiæ, & Juris utriuſque Doctor, Protonotarius Apoſtolicus, Librorum Cenſor, & Qualificator.

Die 21. *Aprilis* 1760.

Attenta ſupranotata approbatione

IMPRIMATUR

F. Joſeph Dominicus Caſſinoni Ord. Præd. Sac. Theol. Magiſter, & Commiſſarius S. O. Mediolani.

J. A Viſmara pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Cardinali Archiepiſcopo.

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excell. Senatu.

TA-

TAVOLA
DE' CAPI.
LIBRO PRIMO.

SUa Naſcita, e Educazione. CAP. I. *pag.* 1.
Ingreſſo nella Religione di S. Girolamo, e Profeſſione. CAP. II. 5.
Suo Corſo negli Studj. CAP. III. 9.
Sacerdozio. CAP. IV. 12.
Suo ſoggiorno in Roma, e quel che quivi operò. CAP. V. 15.
Impiego nella Lettera di Filoſofia. CAP. VI. 19.
Sua Promozione alla cura d' anime, e quello ch' ei fece in pro delle medeſime. CAP. VII. 24.
S' adopera Onofrio eziandio a beneficio di coloro che non ſon del ſuo gregge. CAP. VIII. 31.
Avanti il termine del ſuo miniſtero di Parroco, viene Onofrio onorato con alcune cariche nella Religione. CAP. IX. 40.

Sua

Sua elezione in Abbate di S. Savino di Piacenza, e ſuo governo di queſto. CAP. X. 43.
Suo paſſaggio al governo del Moniſtero di Brembio, e ciò che quivi operò. CAP. XI. 47.
Sua Promozione al Generalato, e gita a Roma. CAP. XII. 50.
Particolar maniera di governare del Ven. Onofrio eſſendo Generale. CAP. XIII. 55.
Sua Conferma nella dignità, e ſuo proſeguimento nell' ottimo governo. CAP. XIV. 62.
Infermità di Onofrio, e ſue predizioni intorno la morte. CAP. XV. 67.
Sua morte. CAP. XVI. 78.

DELLA VITA DEL VENERABILE ONOFRIO OROBUONI.

LIBRO SECONDO.

Sua Carità. CAP. I. 89.
Sua Mortificazione. CAP. II. 99.
Sofferenza delle ingiurie. CAP. III. 104.
Orazione. CAP. IV. 112.

Dot-

Dottrina. CAP. V. 115.
Umiltà. CAP. VI. 136.
Opinione di Santità, in che è ſtato il Ven. Onofrio. CAP. VII. 140.
Maraviglie da Dio operate per mezzo del Ven. Onofrio. CAP. VIII. 149.

PRO-

PROTESTATIO AUCTORIS:

DEcreto Sacræ Congregationis anno 1625. edito, & anno 1634. confirmato, humillimè, atque inviolatè obtemperantem, omnes intelligant, nec velle me, vel Cultum, aut Venerationem per hanc meam narrationem Venerabili Onuphrio Otobono, *vel famam ſanctitatis augere, ac proinde nec quicquam ejus exiſtimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ejus Beatificationem, atque Miraculorum comprobationem, ſed omnia in eo ſtatu a me relinqui, quæ ſecluſa hac mea lucubratione obtinerent, non obſtante quocumque longiſſimi temporis curſu.*

DEL-

DELLA VITA
DEL
VENERABILE ONOFRIO
OROBUONI

LIBRO PRIMO.

Sua Naſcita, e Educazione.

CAPO I.

LA Città di Piacenza al pari di molte altre della noſtra Italia aſſai chiara, ed illuſtre, può anch' ella vantarſi, dappoichè in ſeno accolſe il Vangelo, d' aver dato al Mondo in ogni tempo perſone, che con la loro invitta pietà, ed eroica religione ne furono il più bell' ornamento. Per eſſerne interamente perſuaſo, non haſſi che volger l'occhio alle antiche, e moderne ſtorie, che le appartengono. In queſte può ognuno, che ne ſia vago, abbaſtanza comprendere qual foſſe

la fede de' ſuoi Martiri, lo zelo de' Veſcovi, l' ardore de' Confeſſori, e quanto ne' Clauſtrali trionfaſſero le belle virtù della mortificazione, e della penitenza a vera edificazione del ſecolo. Entrò fra queſti a far ſua nobil comparſa, non ha gran tempo, Onofrio Orobuoni. Nacque egli l' anno di noſtra ſalute 1612. il dì 25. di Settembre d' aſſai nobili, (*a*) e timorati parenti, i quali al Batteſimo dierongli il nome di *Paolo*. A queſti la Divina Provvidenza porgendo mezzi, e grazie valevoli, per ben' educare il proprio figliuolo, fe sì che lo diriggeſſero con ogni fervore ſul bel ſentiero della ſantità. Concioſſiachè uſan-

(*a*) „ il Corpo d'Impreſa del ſuo onoratiſſimo Caſato, ch'è una Scala, come voi vedete, appoggiata alle Stelle, che per poco direi eſſer „ quella veduta in eſtaſi da Giacobbe, e che gli „ *Orobuoni* ſiano gli Angeli, ſopra quella aſcendenti .... come fra gli altri in queſti ultimi tempi li Reverendiſſimi Padri, di memoria ſempre Veneranda, Don Giuvenale, e Don Zaccaria, tutti due dell'Ordine Ciſtercienſe, ed ambi morti con grandiſſimo concetto di bontà ſpeciale di vita; uno Preſidente Generale, e l'altro Abbate di *Torcelli*, „ quegli fratello dell'Avolo, e queſti Zio del „ noſtro P. D. Onofrio, che dietro l'eſemplari „ loro pedate; ma con paſſo aſſai più velo„ ce „ ec. *Orazione Fune. pag.* 11.

uſando eglino maniere di vivere aſſai coſtumate, e continuamente praticandoſi nella lor caſa eſercizj della più fina pietà, fu queſta una ſanta ſcuola, ove il benavventurato fanciullo appreſe ammaeſtramenti ſantiſſimi, che il guidaron di quivi alla perfezione.

Fatto Paolo già grandicello, e avvenuto a quell' età nella quale ſogliono i ſuoi pari ordinariamente paſſare il più lor tempo ne' giuochi, e nelle bagattelle; ad altro non attendeva, che a leggere libricciuoli divoti, recitare orazioni, e preci, ripeter corone, e meditazioni, con che veniva a rendere ſempre più rigogliosa la ſua divozione (*b*). E allorquando o per cagione della ſcuola, o d' altro gli conveniva d' andare per la Città,

(*b*) „ Quell' eſſer egli ſtato così dedito fin da Fanciullo a gli eſercizj di divozione, che veduto „ ſempre l' avreſte, o con gli Officj, e Corone „ in mano . . . . . E traſcorrendo libri ſpirituali, e delle Vite de' Santi . . . . . E adornare „ Altarini divoti con Immagini Sagre, e con „ vaſetti di fiori . . . . . O genuflesſo negli angoli più abbandonati, e romiti, profondamente immerſo in altiſſima contemplazione . . . . . O ſervire ogni ſera a menſa li „ Pellegrini, che capitavano all' Oſpitale di „ Sant' Illario „ ec. *Orazione Fun. pag.* 10.

era per sì alto modo adescato dalle divine lodi, le quali udiva cantarsi nelle Chiese, ch' ei credeva sua grande ventura poter passare, siccome faceva, alcun tempo nell' assistenza di quelle, lodando anch' egli, come poteva il meglio, il suo Creatore. Verso la Vergine era sì grande la sua pietà, che obbligossi con voto speciale (*c*) a recitare in suo onore ogni giorno il Rosario, siccome fece, fino alla morte. Per la qual cosa veniva Paolo riguardato con istraordinaria ammirazione, e non solamente da' suoi genitori, ma eziandio da tutti coloro, a' quali cadeva di doverlo trattare dimesticamente. Anzi quegli ancora, che il conoscevano sol di veduta, presi dal suo sembiante, che era assai vago, e modesto, e i cui vivi tratti a se rapivan con dolcezza i cuori tutti de' riguardanti, non rifinivano di vagheggiarlo, e di dire sovente, essere quel tenero garzone anzi che no un' Angelo in carne mortale.

Stavano in tanto i pii genitori di questo no-

(*c*) Orazione Fune. pag. 12.

novello Samuele cheti considerando quello, che fosse per addivenire, nè lasciavano tuttavia di secondarlo nelle sue pratiche di divozione, persuasi che l'educazione migliore, cui potessero mai dare all' amato figliuolo, era quella, la quale fosse tutta rivolta alla pietà, e al timore di Dio, nella sollecitudine de' quali è il ben vivere d' ogni Cristiano. Per altro non ommettevano ad un' ora di tenerlo applicato allo studio delle lettere, non senza suo molto profitto; crescendo egli in tal guisa e nel sapere, e nella santità de' costumi, a misura che negli anni si andava avanzando.

Ingresso nella Religione di S. Girolamo, e Professione.

CAPO II.

QUantunque Paolo fosse nel più verde dell' età sua, non avendone ancora compiuto il terzo lustro, cioè in quella stagione men ferma, nella quale una gran parte

de' giovanetti ſuoi eguali non ſono interamente capaci a ben comprendere ciò, a che s' appigliano: tuttavia ſapeva egli ottimamente diſcernere co' ſuoi lumi qualunque coſa poteſſe mai intraprendere intorno l'elezione del proprio ſtato. Per la qual coſa non iſtimolato il giovane da mal regolato capriccio, non deluſo da ſognata libertà, non allettato da maniere artifizioſe de' parenti, i quali tratti da poco oneſti fini, voleſſero offerire un' oſtia vivente, che non piaceſſe a Dio, ſiccome per ogni modo veggiam noi ſovente accadere; ma penetrato nel fondo del ſuo puriſſimo cuore da un vero raggio della divina ſapienza, ſi determinò all' abbandono del Mondo.

Stette in forſe alcun tempo la timidetta colomba, ove doveſſe poſare il piè, per ivi paſſare tranquillamente i ſuoi giorni: ma finalmente poſto giù ogni dubbio, ond' era il ſuo animo agitato, fe ſua ſcelta gradita della Monaſtica Congregazione di S. Girolamo, giardino aſſai florido, e che tramandava odore gratiſſimo di ſantità. Preſe egli adunque in un col nome d' Onofrio il ſanr' abi-

abito il dì 24. Febbrajo dell' anno 1627. nell' insigne Monistero di S. Pietro dello Spedaletto. Quivi il monacello non ebbe a durar fatica nell' addestrarsi agli usi spettanti all' abbraciato instituto, e nel combattere da generoso contro de' nemici sempre armati a' danni dell' anima. Già era egli avvezzo il prode giovanetto, qual' altro Davidde, ad atterrare orsi, e lioni; cioè a dire quelle passioni indomite, che osar volessero far preda di lui, stando per anco nel secolo. Tuttavia per meglio accostumarsi all' esercizio di quelle virtù, mercè delle quali l' uomo cotanto s' avvicina a Dio, che vive in lui quantunque in ispoglia mortale; operava con tal vigore, che ne moveva con forte stimolo i suoi eguali all' imitazione, all' ammirazione i suoi Direttori. Quindi se trattavasi dell' ubbidienza, ne ambiva l' occasione di praticarla, e far valere in questa tutta la maggior prontezza; se della mortificazione, sceglieva sempre quelle operazioni, onde vie più grande proveniste il patimento allo spirito, e al corpo; se della orazione, della lezione spirituale, e de' di-

vini ufficj, avrebbe voluto che non finiſſer giammai: tanto gioiva occupato in quelli. E perchè il diſcreto Novizio per nulla riputava cotali virtù, ſe non aveſſero per loro ſaldo ſoſtegno quella dell' umiltà, per queſto le accompagnava egli con sì umili maniere, e in quelle moſtrava tanto abbaſſamento di ſe medeſimo, che ſembrava ad ognuno già da molt' anni coſtumato a' più ſanti eſercizj della vita clauſtrale.

In tale virtuoſa occupazione paſsò il giovane lo ſpazio, ſecondo il coſtume, dovuto a far prova delle qualità, che richieggonſi per gli voti ſolenni. Venuto il giorno determinato alla Profeſſione, alla quale con previo comune conſentimento era ſtato ammeſſo, la fece egli con eſtremo giubbilo de' Monaci ſuoi colleghi, lieti d'una conquiſta, che ben prevedevano, dover' eſſer loro di grandiſſimo vantaggio: quel vantaggio, che porta ſeco un vero decoro alle religioſe famiglie; e non già quello conſiſtente in vane ſperanze, e non convenevoli a' regolari inſtituti.

Suo Corso negli Studj .

CAPO III.

SE ella fu sempre vituperevole nelle persone ecclesiastiche l' ignoranza , quanto più sarebbe da non tollerarsi spezialmente ne' Monaci . Non parliamo se questi sieno sciolti da quelle leggi , l' osservanza delle quali porta seco la cura di dover' instruire il prossimo , e assisterlo nelle occorrenze appartenenti all' anima . Dovendosi da claustrali por mente all' ammaestramento de' loro confratelli , e al ministrare a questi ne' varj casi i Sacramenti , egli è indubitato richiedersi per cotali uffici quelle cognizioni , che non d' altronde , che dall' applicazione alle lettere possono a loro derivare ; tolta la quale , chi non vede il misero stato , a che ridurrebbonsi le religiose famiglie ? Dalla forza di tali ragioni vivamente penetrato Onofrio , mostrò abbastanza quanto mai grande fosse la sua brama di attendere allo studio , cossicchè mandato a Bologna da' suoi superiori , potè quivi col maggior' agio appagarla .

Dalla

Dalla Filoſofia ebbe incominciamento la ſua carriera, e in quella profittò sì altamente, che giunſe a ſuperare tutti i ſuoi condiſcepoli. E quantunque non di rado ſucceda a' giovani, che coltivandoſi con troppa aſſiduità la mente, venga a rallentarſi alquanto nelle ſue operazioni lo ſpirito; egli ciò non oſtante, che ben ſapeva, ogni vera ſapienza ſcaturire dalla ſola chiara fonte il divino timore, guarda che mai in una menoma parte ſi dilungaſſe da queſto per attendere ſoverchiamente a quella. Anzi infervorandoſi ſempre più nell' amor del ſuo Dio, nè mai il piè torcendo dal ſentiero della perfezione propoſtaſi, ſenza punto diminuire le letterarie ſue fatiche, ſi avanzava del pari, e nell' acquiſto delle ſcienze, e in quello delle virtù. E allora fu che in lui congiugnendoſi con bel nodo, e indiſſolubile all' avvenenza dell' aſpetto la pietà, e il ſapere; ne riportò dal Maeſtro, e da' ſuoi Colleghi il diſtinto ſoprannome di *Angelo*, rendutoſi in tal guiſa ad un tempo caro e lodevole, e preſſo gli uomini, e preſſo Dio.

Terminato con lode il Filoſofico ſuo eſercizio,

cizio, paſsò a quello della Teologia. Già intendeva l'Angelico giovane a ſe ſteſſo non meno, che ad ogni altro Teologo indirizzati i conſiglj ſantiſſimi del grande *Ilario*, ciò ſono: „ Chiunque penſa di trattare di Dio, e im„ prendere a ragionare, e diſputare di lui, „ prima d'ogn' altra coſa dee ſgombrare da „ ſe tutte quelle opinioni, che ſan dell' uma„ no, e dar un' addio a' pregiudicj de' ſenſi „ mortali: perciocchè non ha da conſiderarſi „ Iddio, ſe non con occhj affatto nuovi, e „ illuminati da quell' alto ſpirito di ſapienza, „ onde venga come rigenerato l'ingegno; per „ modo che qualunque penſiero, che formarſi „ debba, ſia veramente degno di Dio medeſi„ mo „ (*d*). Per lo che mettendo ogni ſua cura il bravo ſtudiante nel ripulire l'intelletto da tutto ciò, che aveſſe del terreno, per meglio ſpeculare le celeſti coſe; nella cognizione di queſte, mercè d'una ſedula, e non interrotta applicazione, avanzò tanto, che venne traſcelto a ſoſtenere con atto pubblico le già ap-

(*d*) Hilarius Lib. 1. de Trinitate.

appreſe materie. Qual foſſe nell' aringare il ſuo coraggio, quale la facondia del dire, quale la forza del riſpondere, e la maniera di ſciogliere qualunque anche più ſcabroſa difficoltà, che incontro moſſa gli foſſe, e con qual modeſtia, e compoſtezza il faceſſe, non ho parole, che baſtino ad eſprimerlo: dirò ſoltanto, che ne rimaſe attonito colui medeſimo che lo inſtruì, affermando eſſere ſtata ſoverchia ogni ſua aſſiſtenza a chi già era divenuto capace d'eſſere fatto Maeſtro in Divinità.

Sacerdozio.

CAPO IV.

VEggendo Onofrio avvicinarſi il tempo, in cui doveva iniziarſi all' uffizio ſovrano di Sacerdote, s' accinſe a voler purificare maggiormente lo ſpirito, e vie più accreſcere le auſterità, e le mortificazioni, per più degnamente eſercitarlo. Ond' è che ridotto a più eſatta ſervitù più ſeveramente caſtigava il pro-

proprio corpo, usando or duri cilicj, or pungenti disciplinе, ora pesanti catene. All' aspro governo, ch' ei faceva del corpo, aggiugneva le sante considerazioni della mente; la quale avvezza a riguardare le cose di quà giù qual sordido fango, tutta si occupava in alte contemplazioni, in che trovava la sola, e verace sua consolazione. Anzi per meglio adattarsi a tener elevato, e fiso il pensiero a più nobile oggetto, che la terra non è, volle appendere alle pareti della propia cella alcune cartelle scritte a grandi caratteri, che ripetute dicevano: *Heu quam sordet tellus, quum Cœlum aspicio!*

Passati oltre que' sacrosanti gradi, per cui s' ascende al più sublime del divino Altare, venne il tempo sì altamente da Onofrio sospirato, in cui egli già ripurgato da qualunque rea mondiglia di terreno affetto, dovea esserne ordinato al nobile ministero, siccome il fu con infinito suo giubbilo. Arrivato quel lieto giorno, nel quale doveva il Sacerdote novello nella propria Chiesa offerire il suo primo sagrificio incruento a Dio, tutto si raccolse,

colſe, attendendo alla conſiderazione di quello, che gli era d'uopo compiere quanto prima. Ciò che in lui accompagnò la gran funzione, furono ardenti fiamme d'amore, inceſſanti lagrime, continuati ſoſpiri, totali alienazioni da ſenſi, eſtatici innalzamenti a Dio, con tutti que' teneri affetti, a' quali era già da alcun tempo avvezza quell' anima infervorata. Per la qual coſa i Monaci, che le furon preſenti, ebbero poi ſempre a celebrarla ſenza fine, e a proporla in eſempio a coloro, i quali foſſero per conſecrarſi a quell' angelico uffizio. Ne venne meno giammai in appreſſo il ſuo gran fervore, ſiccome ordinariamente in molti veggiam' accadere, in cui a poco a poco rallentandoſi quel vigoroſo calore del primo Sagrificio, s' inſinua la tiepidezza, che ſempre poi s' aumenta. Anzi acquiſtando vie maggior forza la bella fiamma di Onofrio, ſempre più alto aſcendeva in odore di ſoavità, e riuſciva più gradito l'Olocauſto a Dio.

Suo Soggiorno in Roma, e quel che quivi operò.

CAPO V.

COn ſuo grandiſſimo profitto avendo Onofrio terminato il corſo degli ſtudj, e di ſei anni nel Moniſtero di *S. Barbaziano* di Bologna, ſenza punto rattemperare i rigori di vita incominciati, anzi coll' accreſcergli ogni dì più, ebbe il comando di partirſi per Roma, per ivi far ſua dimora nel Moniſtero di *S. Aleſſio*. Senza alcun menomo ritardo ubbidì egli, con piacere abbracciando l' occaſione di eſeguire la promeſſa fatta a Dio, cui ben ſapeva riuſcire ſempre più accetta, ſe vi ſi aggiugneva il merito della prontezza. Ciò avvenne l'anno di Criſto 1636. Giunto in Roma, quantunque ben comprendeſſe, non eſſere quivi pochi gl' inciampi al cadere per un giovane ancor verde d' anni, e di leggiadro aſpetto, avvegnachè claustrale, ſapeva tuttavia infiniti eſſere, e aſſai agevoli i mezzi per tenerſi ſaldo, e proſeguire, ſenza urtare, nell' incomin-

minciata carriera della perfezione . Per lo che faceva ſua dolce occupazione il viſitare i più ſanti luoghi della Città , l'intervenire alle ſacre funzioni , il converſare con timorate perſone , ed altri eſercizj di divozione , nulla mosſo dalla curioſità a vagheggiare profani oggetti , od altro che il poteſſe in alcun modo divertir dal ben fare . Ma che ? Parve che il divino Amante , non ſo ſe per far prova della coſtanza di queſt' anima innamorata , o per altra ignota cagione , ſoſpendeſſe per alcun tempo i dolci effetti delle ſue grazie ſopra il cuore di lei , laſciandola non poco turbata , e confuſa . Ed ecco come : quel fiero nemico , il quale ſempre vegliando a noſtra mortal rovina , va in traccia continuamente di chi non veglia alla propria ſalvezza , ſcorta l'occaſione opportuna , usò da prima ogni artifizio , per rendere Onofrio alquanto ſvogliato , e rattiepidito nel divino fervore . Poſcia con ſottil malizia gli miſe in capo alcuni dubbj intorno la propria ſalute , e queſti erano tali , e sì frequenti , che il traſtornavano per ſino nell' atto dell' orazione . In fine con tanta forza il ſorpreſe ,

preſe, che il giovane non ancora avvezzo a parare sì fatti colpi, ſi arrendè alla tema di aver perduta la grazia del ſuo Signore, e di non poter' eſſere a parte, ſiccome lo era in addietro, de' celeſti favori. Un sì mal conſigliato affetto ſeco traſſe nello ſpirito del povero Onofrio, una forte inquietudine, più non trovando egli nè ben nè ripoſo, dappoichè ſmarrita la traccia, andava brancolando a ricercargli fuora del vero lor centro Iddio. Tuttavia in mezzo a sì ſtrano, e sì compaſſionevol caſo tanto far ſeppe, che non ſi abbandonò, anzi ſi tenne ſaldo contro la piena de' diſordinati movimenti, che per ogni lato l'aſſalirono con violenza: e certa coſa è che altrimenti operando, avrebbe egli dovuto miſeramente ſoccombere; e ſallo Iddio quel che d'Onofrio ſarebbe avvenuto in appreſſo. Finalmente ceſsò la tempeſta, e venne al cuore di lui la ſoſpirata tranquillità, a rinvenir la quale furongli fida ſcorta gli eſempj de' Santi, de' quali teneva le azioni preſenti, e ſpezialmente quelle, che lette aveva, del gran Vaſo di elezione S. Paolo. Or di queſto ſi diſpoſe

egli a voler' in avvenire ſeguitar con coraggio, il più che poteſſe d' appreſſo, le generoſe pedate, per così ſerbarſi non men di lui in qualunque avvenimento fedele, e ſempre unito, per fin che viveſſe, al ſuo Signore. Ma perchè voleva metterſi in ſtato di non più dar' anſa allo ſpirito aſſalitore di tendergli verun' inſidia, e far in modo, che ſempre il trovaſſe occupato, aggiunſe all' eſercizio della contemplazione quello dell' azione ancora. Era a que' di aſſai frequentata la Chieſa di *S. Aleſſio*, concorrendovi il popolo dalle più rimote contrade per ottener grazie da quel Santo, che fu sì maraviglioſo, e ſingolare nelle ſue opere; e moltiſſimi erano, che moſſi dal pentimento delle loro colpe, ſi determinavano a lavarne la coſcienza rea, per ritornarſene mundi, e lieti alle proprie caſe. Queſta fu la cagione, per cui Onofrio preſe ad eſercitare il miniſtero della Sacramental Confeſſione, nel quale per la copia de' penitenti talmente faticava, che vi ſpendeva non di rado le giornate intere (*e*), ſenza penſare a ſomminiſtrar al

cor-

(*e*) Orazione Fune. pag. 13.

corpo alcun riſtoro. In tal ſanto eſercizio proſeguì con inſtancabile zelo il pio Operajo, inſinattantochè la Religione avendo di lui altrimenti diſpoſto, il rimoſſe di quivi per altrove impiegarlo a vantaggio della monaſtica gioventù.

Impiego nella Lettura di Filoſofia.

CAPO VI.

NOn meno della ſantità di Onofrio andava la fama ſpargendo per tutti i Moniſteri dell' Ordine Girolamino la ſua abilità nelle ſcienze, alle quali atteſe egli anche in Roma colla maggiore applicazione. Per la qual coſa eſſendoſi celebrato verſo la metà di Maggio del 1639. il Generale Capitolo, in cui fu eletto Capo della Congregazione il *P. D. Damiano Rivoli*, uom corredato di tutte quelle prerogative, per cui la monacal diſciplina ſarebbeſi mantenuta in tutto il ſuo vigore, fu Onofrio traſcelto a leggere Filoſofia (*f*) nel Moniſtero dello Spedaletto. A tal

(*f*) Orazione Fune. pag. 9.

novella fuor di modo turboſſi l'animo di lui, tra perchè giudicavaſi egli del tutto incapace a queſto ufficio, e perchè temeva che una sì fatta occupazione non lo ſviaſſe dal ſanto metodo di vita, che ſi era prefiſſo, e non gli foſſe di qualche oſtacolo alla meditata perfezione. Laonde nulla moſſo dalle congratulazioni de' compagni, e degli amici per quella carica, che altre maggiori appreſſo, gli dicevan queſti, dovea trar ſeco a ſuo vantaggio; non d'altro moſtravaſi lieto, che del piacere dell' ubbidienza, per adempier la quale intrapreſe toſto il ſuo viaggio verſo la Lombardìa. Per tutto il lungo cammino non laſciò egli di praticare giammai, nel modo che meglio poteva, gli uſati eſercizj di pietà, ſempre guardandoſi da tutte quelle occaſioni, che alcune volte ſervon d'inciampo anche a giovani religioſi, allorchè cade loro di dover viaggiare ſenza veruno correggitore.

Giunto al Moniſtero aſſegnatogli, venne ſecondo il coſtume a metterſi appiè del P. Generale. A queſto in umil maniera rendute le grazie, ch' ei potè maggiori, per l' ufficio conferi-

feritogli, aggiunſe ſembrargli cotal carico ſuperiore alle proprie forze, ed eſſer' egli anzi in iſtato di ſervire a Dio, e alla religione ſenz' altro impegno, fuora di quello, onde poteſſe derivare all' altrui anima più che all' intelletto qualche ſorta d'utilità; ma poichè così era piaciuto a' Superiori, di buon grado ſi ſoggettava ad eſercitarlo, avendo fatto ſuo proprio il piacer loro. Piacque sì fattamente al Prelato la ſavia, e aggiuſtata maniera del favellare di Onofrio, che ne moſtrò gran gioja. Poi incoraggiatolo all' opera, ſoggiunſe, che nel tempo ſteſſo ch' ei foſſe per far' uſo del ſuo talento ad altrui iſtruzione, non gli mancherebbero occaſioni da ſoddisfare al ſuo zelo per l'altrui ſalvezza, luſingandoſi eziandio che il ſuo eſempio, più che le maſſime filoſofiche, aveſſe ad ammaeſtrare la gioventù a lui confidata. In fine raccomandatoſi alle ſue Orazioni, lo congedò.

Con un' Orazione eſpoſta con tale eloquenza, maeſtrìa, e grazia, che a ſe traſſe gli animi, e gli applauſi di tutta l'adunanza, che l'aſcoltò, diè cominciamento Onofrio alla

ſua carriera. Indi poi intrapreſe le ſue lezioni; le quali certamente furono di non leggier profitto a ben' inclinati ſcolari. Ben è vero, che ſignoreggiando a que' dì una maniera di filoſofare aſſai differente da quella de' noſtri, che è la più atta ſenza dubbio a farci comprendere il vero, ſi veniva ad avvolger la mente fra laberinti di ſottigliezze, e di ſofiſticherìe, ond' era aſſai malagevole il ſortirne. Ma con quella ſe non altro un qualche modo apprendevaſi, con che avvezzar l'intelletto all' intelligenza di coſe più ſode, maſſimamente allora, che di fermezza dotato, e ſcevro d'ogni cavillazione, ſi trovaſſe occupato in quelle ſpeculazioni, che aveſſero di mira un più nobile oggetto. Dovette adunque l'ingegno tuttochè elevato di Onofrio accomodarſi al guſto, qualunque ei ſi foſſe, de' tempi ſuoi: ma queſto faceva egli con tal' arte, e tanta forza di ragioni, che anche fralle aridezze delle queſtioni, che era meſtieri trattare, trovavano gli ſtudianti un dolce paſcolo alla loro applicazione. E perchè già era notiſſimo al diſcreto Maeſtro giugnere il ſapere a render gon-

gonfio lo ſpirito, ſicchè inſolentiſca, ſe non viene corretto, o rattemperato almeno da contrarj modeſti affetti; quindi è ch' ei ſapeva condire con tale ſoavità di morali ſentimenti le filoſofiche materie, e inſtillargli con tanta deſtrezza nell' animo de' ſuoi allievi, che ſe per avventura alcun di loro il più capace, come tal volta accade, ſi foſſe invanito della propria capacità, trovava incontanente in mezzo a ciò, che era la cagione del male, il rimedio al mal medeſimo. Tale fu la ſcuola, in cui queſto Socrate novello per lo ſpazio di tre anni addottrinò i giovani a lui affidati; intorno a' quali con ragione ſi dubitò, ſe più aveſſero profittato nella conoſcenza di ſe medeſimi, o in quella della natura delle coſe. Che ſe la prima giunſero a conſeguire con più vantaggio dell' altra, fortunati eſſi, che ſeppero metter' a profitto dello ſpirito anche quel tempo, che era ſol deſtinato a riempiere di leggieri, e labili cognizioni la mente! Bell' inſegnamento a que' Maeſtri d' oggidì, l' occupazione de' quali tutta eſſendo rivolta a fornir l' animo de' loro ſcolari di notizie inſuſſi-

ſtenti, e ſfuggevoli; a queſti poi altro non reſta, che il pentimento di averle appreſe, il rimorſo a quelli di averle inſegnate.

Sua Promozione alla cura d' Anime, e quello ch' ei fece in pro delle medeſime.

CAPO VII.

NOn pago Onofrio di attendere a vie più ſantificarſi colla continua pratica di tante virtù, che lo nobilitavano; conſentì con piacere di farlo eziandio coll' impiegarſi a beneficio altrui, inſtradando anime al Cielo. Per la qual coſa giunto alla meta delle ſue filoſofiche lezioni, fu degnamente promoſſo all' uffizio di Parroco: uffizio, che febben di leggieri ritrovi chi lo ambiſca, egli è però aſſai malagevole al rinvenire chi ſia abile a portarne con lode il graviſſimo peſo. Nol ricusò tuttavia il noſtro Onofrio; sì perchè avendo un cuore tutto acceſo di carità, che in ſe non capiva, forz' era che anche al di fuori ne divampaſſe a profitto del proſſimo;

e sì

e sì pure, perchè avendo ſtabilito di ſempre conformarſi a' voleri de' ſuoi ſuperiori, non potea ricuſarlo, ſenza incontrare la taccia di uomo ritroſo. Fugli adunque dal P. Generale con gioja conferita la giuriſdizione per la Parrocchia dello Spedaletto l'anno 1642. il ſecondo giorno di Maggio.

Quali foſſero le prime cure alle quali attendeſſe il novello Paſtore; agevolmente potrà il mio Lettore immaginarſelo. Cominciò egli con ardente zelo a procacciare il bene del gregge a lui commeſſo, paſcendolo con ſoavi avvertimenti, allettandolo con ſanti eſempli, correggendolo con dolci riprenſioni, di maniera che non vi fu pecorella ſviata, che al ſentir la ſua voce, non correſſe incontanente ſul diritto ſentiero, e non deteſtaſſe le paſſate colpe, col comparire ripulita e bella innanzi agli occhj di Dio. Preſſochè in ogni caſa vedeaſi alcuna donzella ſotto nome di *Orſolina* conſecrata al divino Spoſo, vivere con purità di colomba. Non vi eran più ridotti di gente ſcoſtumata, e data in preda a' bagordi, e ad altri contadineſchi piaceri.

ceri. Non ſentivanſi più riſuonare per le piazze voci ſcorrette, e offenſive o di Dio, o del proſſimo. Era la Chieſa continuamente frequentata anche da coloro, i quali in addietro perduti fralle corruttele, ſe ne ſtavan ſempre lontani. In ſomma per ogni lato fiorivan rigoglioſe la pietà, la carità, la ſobrietà, la compoſtezza, il ritiro, e le più belle Criſtiane virtù. Non così toſto cambia d'aſpetto quel terreno inarridito per lunga ſiccità, al cadere d'un' abbondante pioggia, come fu veduta ſubitamente mutarſi da quel, che era in avanti queſta Parrocchia, per l'induſtria, e per la ſollecitudine d'Onofrio. In mezzo alle molte, e grandi occupazioni, che facevan vegliar continuo il buon Paſtore alla guardia del caro armento, per difenderlo ognora dagli aſſalti dell' Infernal lupo, non tralaſciava egli le ſolite mortificazioni, trovava il tempo di attendere all' Orazione, e non toglieva al proprio ſpirito il nodrimento uſato de' Santi Eſercizj. Che ſe reſtavagli alcuno ſpazio, queſto impiegava egli nella lettura de' libri, ove meglio poteſſe imprendere la maniera di eſercitare

tare la propria carica, ed in ispezie di conoscere, di reggere, e di riformare gli affari delle altrui coscienze.

Crebbe in tanto la fama delle azioni di quest' uomo zelante, e sì lungi stese la voce, che già il nome di Onofrio si faceva sentire per tutti que' castelli, e que' villaggi posti all' intorno della sua Parrocchia. Laonde non pochi mossi o dal desiderio di cambiar vita, o da quello di migliorarla, alcuni presi da lunghi, e insanabili malori, altri tormentati da amari cordoglj o per inimicizie, o per isgraziati avvenimenti, alcuni altri creduti indemoniati, accorrevan da lungi ripieni di viva fede, ad implorare l'ajuto, e l'assistenza di Onofrio, e non si partivan da lui, se non ricolmi di vera consolazione, e di sode speranze (*g*).

Doveva lo zelo di Onofrio a beneficio altrui risplendere in più nobil luogo, e più spazioso di quello, ove egli dimorava; poichè tanto si era dilatato, che più non vi poteva capi-

(*g*) Orazione Fune. pag. 13.

capire. Quindi da quella dello Spedaletto per comando de' ſuoi Prelati gli 15. di Maggio 1645. paſsò alla Parrocchia di S. Savino in Piacenza ſua patria. Venuto quivi, entrò immantinente ad abitare la Caſa parrocchiale poſta vicino il Moniſtero. Ed eſſendo vago di oſſervare anche negli ornamenti di queſta la monaſtica povertà, ſgrombrolla d'ogni corredo, che in ſe aveſſe lieve ombra di luſſo. Anzi volendo che tutto ſerviſſe all' ammaeſtramento del propio ſpirito ſempre fervoroſo nelle coſe di Dio, ornò le camere della piccola caſa di varie immagini, e di ſimboli di penitenza, attaccando ad ognuno, ſiccome era ſuo coſtume, un qualche motto, il quale teneſſegli ſempre ricordato lo sfuggevole delle coſe del Mondo, l'eterno di quelle del Cielo.

Ella fu ſempre la Parrocchia di S. Savino aſſai vaſta, e popoloſa di povera, e minuta gente. Per la qual coſa avendo nel gran numero, e nella miſeria d' un popolo più facilmente luogo la corruttela, richieggonſi e una particolare ſollecitudine, e un fino accorgimento del Parroco, per ripararnelo: il che tra-

traſcurandoſi, avvengon caſi, che ſpeſſo ſon di danno alla greggia, e di doglia al Paſtore medeſimo. A tutto ciò ſeppe con maturo rifleſſo provvedere Onofrio, e in tutto guidarſi con quello zelo, che foſſe ſecondo la prudenza, quella prudenza, che nulla aveſſe di comune colle idee del ſecolo, nient' altro avendo per iſcopo, che il bene delle anime, e la gloria di Dio. Queſte due coſe ſi prefiſſe egli di promovere con tale coſtanza, e ardor tale nel ſuo popolo, che non tralaſciò mai di farſi incontro ad ogni opportunità, per farle valere. Laonde il viſitare gl' infermi, il conſolar gli addolorati, l'animare i tiepidi, il compor i diſcordanti, il richiamar gli ſviati, il ſovvenir a' biſognoſi faceano l'aſſidua, e più dolce ſua occupazione. E ſpezialmente riguardo a' poveri era egli sì tenero delle loro calamità, che non s'acquetava, inſinattantochè non vi aveſſe poſto in qualche maniera riparo. Soleva egli per tanto privarſi inſino delle proprie comodità, ora col ritogliere a ſe medeſimo alcuna porzione o delle veſti, o del cotidiano ſuo vitto, ora col ricorrere ſenza verun riguardo a' più facol-

toſi,

toſi, ſin coll' andare, poſpoſta la propria ſtima, quà e là accattando, per recar ſoglievo all' urgenze de' poveri abbandonati, mal ſoffrendo egli la loro indigenza, e non ſenza ſparger lagrime, e moſtrar viſcere di compaſſione. Per lungo tempo continuò egli a cibarſi d'un tozzo di pane, e di ſemplice acqua, per paſcere un' avvenente donzella, la quale ridotta nelle anguſtie, ſtava per arrenderſi alle luſinghe di giovani acceſi di mal concetto fuoco, mettendo a prezzo il bel candore della virginità, che avea ſerbata in povero ſtato, continuò diſſi, inſinattantochè ebbe ella trovato alla pericoloſa mendicità onorevole ſcampo. Diſpoglioſſi egli nel più rigido verno dell' abito, che portava al di ſotto, per veſtire la nudità di una perſona, che aveva in lui riſvegliati ſenſi di tenerezza. In ſomma nulla ommetteva di tutto ciò, che può mai fare un' amoroſo Paſtore per le ſue amate pecorelle, pronto eziandio a laſciar la vita, non che la robba, in ajuto, e ſicurezza di quelle. Per lo che era divenuto l'Angelo provveditore de' biſognoſi, e ognuno il chiamava il *Padre de' pove-*

poverelli (*b*). Ed oh che nobili tracce lasciò mai egli impresse, ed aperte a suoi successori, e a chiunque trovasi occupato nel governo d'anime, per degnamente seguirlo!

S' adopera Onofrio eziandio a beneficio di coloro, che non son del suo gregge.

CAPO VIII.

NOn solamente alla coltura della propia vigna travagliava senza posa il diligente lavoratore Onofrio, cercando di estirparne le erbe malnate, reciderne le piante infruttuose, separarne i bronchi, gli sterpi, e le spi-

(*b*) „ Esercitò per tanti anni il ministero di Par-
„ roco con diligenza, e cura così indefessa, che
„ pareva padre particolare di ciascheduna delle
„ sue pecorelle, nessuna delle quali ha luogo di
„ far giusta querela, d'esser mai ricorsa in dar-
„ no, o per interesse dell'anima, o per biso-
„ gno del corpo a così amoroso Pastore, senza
„ riceverne con tutta sovrabbondanza il desiato
„ soglievo . . . . . delle gran limosine compar-
„ tite da lui a' poveri, il volerne calcolare la
„ somma, sarebbe impresa impossibile, e il ri-
„ ferirne poscia il calcolo . . . . . avrebbe faccia
„ di grande iperbole. *Oraz. Fune. pag.* 13.

ſpine, che infeſtar la poteſſero, e di renderla bella, verdeggiante, e fruttifera, principalmente nelle ſtagioni a lei convenevoli; ma ancora fuora di quella faticava egli inceſſantemente, vago a diſmiſura di ſparger ſudori, ovunque poteſſe mai, per popolare anime al Cielo. Il che ſaviamente ſcorto dal diſcreto Veſcovo di Piacenza Monſignor *Aleſſandro Scappi*, volle affidare al ſuo ſaggio regolamento, non ſolo il luogo pio delle *Orfanelle*, ma eziandio i due Moniſteri di Suore *S. Raimondo*, e *Noſtra Signora della Neve*.

Chiunque porta il peſo di reggere negli affari di ſpirito comunità di donne ritirate dal mondo, potrà dire quanto ſi chiegga per ben governarle, e ſe egli ſia agevole il farlo, ſenza urtar ſovente in iſcoglj, che ſpingano ſull' orlo del precipizio, quand' anche non avvenga di entro cadervi con irreparabil rovina. Molti ſono, e aſſai funeſti i caſi, e di alcuni è ancor freſca la rimembranza; ma non è queſto il luogo, ove convenga narrargli. I menomi diſturbi, e danni, a che ſoggiacer poſſa un povero direttore, ſono tali e tanti,

che

che fuora di essere ben corredato di accortezza, di sofferenza, e di coraggio, non è possibile il superargli. Ciò non ostante avvalorato Onofrio dal suo gran cuore, e da quella forte brama di giovare alle anime, guidossi con tal' arte nell' addossato impiego, che di più non potè per adempierlo lodevolmente. Sapeva egli il ben' accorto, insinuarsi colle più dolci maniere nell' animo di quelle donzelle, scoprirne i segreti movimenti del cuore, reprimergli se ritrosi, e se ritenuti incoraggiargli: sapeva penetrare con sagacità nel fondo delle ree passioni, estirparne la radice, allontanarne gli oggetti: sapeva comprendere con santa astuzia, per ismentirgli con presta risoluzione, que' tanti travvedimenti, e quelle sognate estasi, le quali sovente ingombrano la fantasia donnesca, laddove venga riscaldata dal fervore della divozione: sapeva in somma instruirle, consigliarle, correggerle, e avviarle sì bene sull' erto cammino della perfezione, che di più non avrebbe saputo qualunque uomo il più consumato negli affari di spirito. Con queste, e molte altre azioni di pietà, e di

zelo sì alto nome acquistossi l'uomo di Dio nella propria Città, e con sì grande affetto, e venerazione cominciarono a riguardarlo i Cittadini tutti, che molti di questi accorrevano assidui a' suoi pubblici ragionamenti, e nelle più difficili occorrenze ne chiedevano i suoi privati consiglj. Anzi non pochi di loro scorgendo maturamente, quanto fossero per profittare sotto la sua direzione, gli affidavano con premura le proprie anime. E allora fu che parecchie divote donne, pressochè tutte nubili, bramose di regolarsi co' saggi ammaestramenti d'Onofrio, risolsero di raccogliersi ne' giorni destinati, dopo il santo esercizio del Catechismo, in un' Oratorio, per quivi dar lode a Dio ne' modi da lui proposti, e rinforzati da suoi discorsi santissimi. Ma per tutto ciò non era contento Onofrio, se non tentava nuove, e più ardue maniere, per far conoscere, quanto gli stesse a cuore l'altrui salvezza.

Ognuno che viva tra la frequenza d'un popolo, può di leggieri comprendere quanto

to ſia arriſchievole impreſa il volere, o rimettere in ſicurezza pericolanti donzelle, o ritogliere dal lezzo delle oſcenità quelle misere donne, che vi ſtan prezzolate. Baſta ſoltanto volger gli occhj ai molti, e forti oſtacoli, che attraverſano sì fatti diſegni, per ravviſarne la difficoltà di eſeguirgli. In ſomiglianti impegni tuttavia non ſi rattenne giammai il coraggioſo Onofrio dal mandare ad effetto le ſue ſante idee, che che egli poteſſe incontrare di malagevole, e d'avverſo (*i*), purchè l'eſito ridondaſſe tutto in onor del ſuo Dio. E però ſeppe ben' egli qual' eſperto nocchiero opporſi alla forza, deluder l'arte, e render vane le minacce di perſone ancorchè autorevoli, menando a ſalvamento in porto le incaute, che erano ſul punto di far naufragio, ſenza obbliar quelle ſciaurate, che già ſtavano immerſe nell' onde impure. E allora manifeſtò egli più che giammai la ſua induſtria, e il ſuo coraggio, quando ebbe da opporſi

(*i*) Oraz. Fune. pag. 13.

porsi alla rea instabilità di quella donna, la quale dopo di essersi ritirata, a vivere penitente in un chiostro, cercava di far ritorno agli abbandonati piaceri. Una cotal brama di sottrarre alle insidie del mondo fallace quelle fanciulle, che stavano in pericolo di lasciarsi ingannare, e divenir preda dello spirito d'impurità, lo incoraggiò alla fondazione d'un santo luogo (*k*), ove tutte poste in sicuro, e provvedute del bisognevole, per vivere dicevolmente, nulla avessero a temere, che fosse d'inciampo alla propria onestà. L'impegno, non ha dubbio, era assai malagevole da condursi a fine, gli ostacoli da superarsi erano infiniti, e gravissimi. Fremevano di sdegno le malaccorte madri, a cui mancava la speranza di turpe guadagno; smaniavano furibondi gli sconsigliati galanti, per dover perder l'oggetto delle lor brame impudiche. Ma ciò non ostante tutto attraversando, tutto abbattendo con valore, e con costanza Onofrio, venne a capo di

(*k*) Oraz. Fune. pag. 17.

di eſeguire con lode quello, che aveva ſantamente immaginato. Trovato il luogo opportuno per inſieme raccogliere le ſue figliuole, trovò eziandio il modo di mantenervele cotidianamente, cioè veſtirle, e nodrirle, ſenza che nulla veniſſe a mancar loro. La pietà de' Cittadini d'ogni condizione era la fonte perenne, ond' egli traeva per quelle un continuo ſoccorſo. A tutte avendo Onofrio ſempre rivolto il penſiero, nulla laſciava mancar loro di ciò, che poteſſe ridondare a loro ſpirituale, e temporale vantaggio. Viveano eſſe, di già ridotte al numero di 30., ſeguendo le regole, e gli inſegnamenti del loro Padre Direttore, ſotto la cuſtodia d'una aſſennata donna, perſeverando in tale ſicuro ſtato, inſinattantochè veniſſe l'opportunità di convenevolmente collocarle, ſiccome accadeva di quando in quando per opera di Onofrio, col pio ſoccorſo di liberali perſone. Di queſto ſanto Ritiro, il quale ſi aprì il dì 3. di Maggio 1666. nella Parrocchia di *S. Stefano*, volle con ſanta amorevolezza aſſumerne la protezione il Duca medeſimo *Ranuzio* II., proſe-

guendo a patrocinarla in oggi il non meno piiſſimo real Duca Don *Filippo*, oltre l'eſſerſi deputata una Società di qualificate perſone continuamente veglianti al miglior regolamento del medeſimo.

Fra queſti, ed altri ſomiglianti affari, che tenevano Onofrio continuamente occupato, non allentò egli giammai la ſollecita cura intorno i due Moniſteri a lui ſottopoſti, avendovi introdotte sì belle maniere di vivere, che già vedevanſi cambiati in due ſtanze di Paradiſo. E all' autore di queſte Memorie, allorchè con eſſo lui dimorava in *S. Savino*, ebbe a dire trovarſi e nell' uno, e nell' altro Moniſtero anime di virtù sì perfetta, che ſollevavanſi a Dio per mezzo della più alta contemplazione, e ne ricevevan da lui lumi ſtraordinarj per operar ſantamente. Ma perchè le occupazioni erano giunte a ſegno, che gli erano d' inſopportabil peſo, dubitando di aver' a ſoccombere, prudentemente laſciò, ſebbene con ſuo dolore, il governo del Moniſtero di *S. Maria della neve*, e ſi tenne quello di *S. Rajmondo*. A ciò venne egli ſpezialmente moſſo

dal

dal gran concorso delle persone, che a lui venivano per la sagramental confessione, contandosi fra queste le più distinte, e le più illuminate della Città.

Venti due anni passò Onofrio, senza mai aver posa, in mezzo a tante, e sì belle fatiche, adoperate con sì prospero effetto e nella greggia a lui affidata, e in altre, bramoso di giovare ad un' ora, e di piacere a chiunque per qualsivoglia affare a lui avesse ricorso. Ond' è che verso tutti mostravasi egli cortese, civile, amorevole, sollecito, e sofferente; usando cogli inferiori, moderava l'autorità; trovandosi co' grandi, adoperava la riverenza; trattenendosi cogli eguali, temperava la dimestichezza: grand' era la sua compassione verso i deboli, costante la sua fortezza verso gli ostinati; sapeva accomodarsi a' semplici, e a' sagaci; e godeva di star coi dotti, senza aver' a noja la compagnia degli ignoranti. In somma colle sue maniere d'ogni virtù ripiene, era divenuto tale, che a tutti era gradevole, e tutti in lui trovavano ogni lor contento, ogni bene. La onde a buona equità poteva coll'

Appoſtolo eſclamare : *ſon fatto tutto a tutti, per tutti poter guadagnare al mio Signore* (*).

Avanti il termine del ſuo miniſtero di Parroco, viene Onofrio onorato con alcune cariche nella Religione.

CAPO IX.

COnoſcevano chiaro il valore del ſoggetto, che poſſedevano i Prelati di S. Girolamo, e gloriavanſi di tale poſſedimento. La onde penſando eglino al come degnamente collocarlo, e in quello ſtato, che vie più riſplendeſſe; ſicchè lo ſplendore veniſſe poi a diffonderſi ſu tutti gli abitanti delle loro caſe, vollero promovere Onofrio a gradi ſuperiori. Per la qual coſa, prima di terminare le ſue parrocchiali fatiche, fu egli annoverato fra *Vocali* del Capitolo Generale, che indi a poco doveaſi celebrare. In queſto per opera del nuovo P. Generale *Raverta*, Prelato adorno di ſingolari qualità, e che ben comprendeva il merito delle altrui, gli fu conferito quel grado, col quale ſi faceſſe

(*) 1. ad Corint. 9. 22.

ceſſe ſtrada ad altri maggiori, e fu l'onorevole impiego di *Conſultore*. Mercè di tal carica dovea egli intervenire a tutte le Diete, e a tutti i Generali Capitoli, e in queſti far valere il ſuo ſenno, e il ſuo diſcernimento negli affari più rilevanti dell' Ordine. Con qual' occhio riguardaſſe Onofrio così fatto onore, giuſtamente renduto alla ſua capacità, ognuno ſel può perſuadere, che volga ſoltanto il penſiero a conſiderare chi egli era ſtato per tutto l'addietro. Egli è pur troppo vero, che di frequente nulla ſi omette da chi vive ne' Chioſtri, per aprirſi l'adito a tutto ciò, che può coſtituire in grado diſtinto, o che porti ſeco ſopra gli altri la maggioranza. Quindi ſi è aſſai dilatato il vituperevole abuſo di ſollecitar' impegni, impiegar' artificj, mover macchine, ſuſcitar brighe, e mettere in opera quanto l'ambizione può mai ſuggerire, per mandar ad effetto la ſoverchia brama di comandare. Ma non così la intendeva Onofrio, che anzi conſiderando il tutto a guiſa di fumo, il quale toſto che eſaltaſi, dal leggier ſoffio dell' aura diſſipato, vien meno; ſenza

pun-

punto invanirsi, e per solo desiderio d'ubbidire, come era suo costume, accettò l'addossatagli carica. In questa primieramente ogni volta che, per adempimento del suo uffizio, interveniva alle adunanze consuete nel Monistero dello Spedaletto, mostrava egli un' umiltà, e una modestia tale, che sembrava anzi venirvi in qualità di colpevole, che di arbitro. In secondo luogo allorchè conveniva dire i suoi sentimenti, a questi premetteva egli la più matura ponderazione; e nel dare i suoi suffragj, guarda che mai vi avesse luogo la menoma parzialità, avendo sempre di mira i meriti del soggetto, il bene della nostra Congregazione. Con che venne egli ad acquistarsi fra suoi pari, e fra maggiori ancora un' alta riputazione, facendo ognuno conto grandissimo delle sue deliberazioni, e niuno osando sollecitarlo a seguitare il proprio, veduto quanto Onofrio valesse nel suo sentimento. Che se alcuno per avventura predominato da men degna passione, cercava di seguirne i movimenti, procurava egli con soave maniera di divertirnelo, e rimetterlo sulla diritta via.

Se

Se alcuno per qualche determinazione alle proprie idee contraria moſtravaſi mal ſoddisfatto, tutto ſi adoperava egli per racconſolarlo, moſtrandogli i vantaggi di quella. E ſe l'affare riuſciva d'accordo a lieto fine, partiva egli ricolmo di conſolazione; e di tutto ne dava lode prima a Dio, dappoi a tutti que' Monaci, che alla concordia, e alla tranquillità aveſſero preſtata la mano.

Sua elezione in Abbate di S. Savino di Piacenza, e ſuo governo di queſto.

CAPO X.

VEnuto il Capitolo, nel quale fu per le ſue prerogative a pieni voti creato Generale il P. Abbate *D. Timoteo Schiaffinati*, ſi pensò tralle altre coſe al dover fare ottima ſcelta d'un Prelato, che regger doveſſe il Moniſtero di *S. Savino*, già vacante per la morte dell' Abbate *D. Pio Roſſi* ſoggetto aſſai noto per le ſue letterarie fatiche. Sì dal P. Ge-

Generale, che da Padri Conſultori feceſi una matura conſiderazione ſopra i ſoggetti, che potevano eſſere abili a tal dignità. E quantunque tutti deſſero a conoſcere, chi in un modo, e chi in un' altro, la propria ſofficienza; tuttavia niuno più del noſtro Onofrio colle tante, e ſingolari ſue doti giunſe a piegar l'animo degli elettori a ſuo favore, così che degno il riconobbero del grado eminente, e tutti d'accordo gliele conferirono. Non è da porſi in dubbio, che quanto più cerca il Monaco tenerſi lungi da quella carica, alla quale la più gran parte de' ſuoi colleghi ſuol' anelare, tanto più egli al di ſopra di queſti ne vien riputato meritevole. Anzi nella ſteſſa guiſa, che fa l'ombra, la quale per tutto ſegue, e da vicino colui, che muove i ſuoi paſſi incontro al ſole, nè mai quella da lui un punto ſi ſcoſta; per egual modo avviene a quel religioſo, il quale ſpinto dalla propria umiliazione, fugge la dignità: ſeguitandolo queſta per tutto là, ov' egli ſi sforza ſottrarſene, allora più d'appreſſo a quella s'accoſta col merito, quando più cerca d'allontanarſene coll' umil rifiuto.

Ciò

Ciò per appunto in ſe manifeſtò Onofrio per via d'una forte reſiſtenza fatta all' elezione, che di lui fecero que' Prelati, per l'Abbazia di *S. Savino*; quantunque poi per fare a loro ſenno, accettandola egli, foſſe di neceſſità l'arrenderſi.

Correva allora l'anno di Criſto 1667., e di Onofrio 55., quell' età creduta più acconcia a ſoſtenere il peſo del comandare. Se ne partì egli per tanto, e venne al ſuo Moniſtero in Piacenza, ove fu da que' Monaci pieni di gioja amorevoliſſimamente ricevuto. E a dir vero qual pace, qual ſicurezza, e quale ſtabilità non doveva promettersi quell' adunanza, nella di cui conſervazione era ſtato ſcelto a vegliare colui, che di ſe tanto baſſamente ſentiva, e come inferiore, e ſoggetto mirava l'alta parte, in cui era ſituato? Preſe adunque Onofrio le redini del ſuo governo; e tale in queſto cominciò a paleſarſi a ſuoi religioſi, che non v' era alcuno, il quale non ſi prefiggeſſe d' imitarlo nelle ſue virtù, e di ubbidirlo ne' ſuoi avvertimenti, moſtrandoſi non meno di lui divoto e pio in tutti gli eſercizj,

cizj, particolarmente in quegli ſpettanti al proprio Inſtituto, ſiccome avvenne, con ſomma edificazione della Città intera.

Ma quantunque la conſolazione de' Monaci per aver fatto nobil' acquiſto d'un sì degno Prelato foſſe ineſplicabile, non era però men forte il rammarico dell' amata ſua greggia, per l'amariſſima perdita del medeſimo, ſenza ſperanza di riacquiſtarlo. Ciò non oſtante veniva in qualche modo rattemperata la doglia del vederſelo ancor vicino, e ancora in iſtato di ricevere da eſſo lui alcuna ſorta di nodrimento. In fatti ognuno il vedeva tuttavia indefeſſo aſcoltare le confeſſioni, avvalorare al bene i timorati, ritogliere dal mal fare i diſcoli, ſovvenire a' biſogni de' poveri, e degli infermi, e con ogni maggior fervore attendere alla cura del Conſervatojo delle ſue amate zitelle, bramando di dar lodevole compimento a quelle opere, ch' egli aveva con tanta ſua lode principiate. In mezzo a tante occupazioni e dentro, e fuori del Moniſtero, ſapeva non oſtante trovare il tempo di raccoglierſi tutto ſolo innanzi a Dio; trattando ſegre-

gretamente col ſuo Gesù, in cui trovava le ſue più care delizie, e ſeguitandolo col peſo delle mortificazioni, che erano un ſoaviſſimo trattenimento al ſuo ſpirito bramoſo di ſempre più imitarlo.

Suo paſſaggio al governo del Moniſtero di Brembio, *e ciò, che quivi operò.*

CAPO XI.

TErminati che ebbe Onofrio i tre anni dovuti al regolamento di *S. Savino* con quel felice ſucceſſo, che ſi poteva aſpettare da un' uomo qual'egli era, gli convenne di andare al Capitolo Generale. In queſto, poichè fu creato Capo della Congregazione il P. D. *Deſiderio Ambroſini*, Prelato i cui illuſtri natali traevano ogni più vivo ſplendore dalle ſue grandi virtù, fu ad Onofrio in vece di quella di *S. Savino* conferita l'Abbazia di *S. Barbaziano* di Bologna. Non così toſto ſi palesò in Piacenza cotale deputazione, che sì i Monaci, che i Parrocchiani con moltiſſimi

della

della Città, conſiderando la lontananza del loro Padre diletto qual dannoſiſſima perdita, ne concepirono un' eſtremo dolore. Dalla forza del quale moſſi tutti coloro, convennero di aver ricorſo al P. Generale, ſiccome ſeguì, facendogli vive inſtanze, affinchè in *S. Savino* foſſe confermato il P. Abbate Orobuoni. Naturalmente voglioſo il P. Generale di fare a ſenno altrui, laddove non ne ſeguiſſe verun diſcapito, o alterazione delle proprie leggi, riſolſe di compiacere in parte alle brame de' Piacentini, ſenza però violare le monaſtiche conſtituzioni, deſtinando Onofrio al governo di *S Michele di Brembio* luogo poche miglia diſtante dalla Città di Piacenza. La onde per tutto lo ſpazio, che quivi dimorò Onofrio, potè con miglior agio di quel, che poteſſe in altro Moniſtero, rivedere di quando in quando i ſuoi cari concittadini, moſtrandoſi non men tenero, che per l'addietro, d' ogni loro vantaggio. Era egli queſto Moniſtero (non ha gran tempo che per giuſti motivi è ſtato traſportato altrove) ſituato in una meſta ſolitudine, però aſſai fertile per

gli

gli pingui prati, cinti d' ogni intorno di alberi di varie ſpezie in copia, e innaffiati per molti rigagnoli, che dopo alcuni giri in un congiugnendoſi, formavano un torbido fiumicello; il quale placidamente ſcorrendo all' ombra di fronzuti olmi, bagnava a un canto il Moniſtero medeſimo. In queſto ſolitario albergo vivea tranquillamente Onofrio, e tutto dedito alla contemplazione; ben ſapendo, aſſai compiacerſi Iddio di condur i ſuoi ſervi alla ſolitudine per parlar loro al cuore. E allora fu che ebbe a dire a' ſuoi Monaci quel, che eſſi raccontaron dappoi, cioè che il Signor Dio ſempre verſo di lui amoroſo, facendolo colà venire dalla Città, lo aveva liberato da' tumulti, e dalle inquietudini dell' Egitto, per menarlo a godere d' una imperturbabil pace nel deſerto. Ond' è che ſovente udivaſi ſclamare col S. Padre Girolamo: „ O deſertum „ Chriſti floribus vernans! O ſolitudo, in qua „ naſcuntur lapides, de quibus in Apocalypſi „ Civitas Magni Regis extruitur! O eremus „ familiarius Deo gaudens „! (*l*) Ma quan-

E tun-

(*l*) Hieron. Epiſt. 1. ad Heliod.

tunque Onofrio lungi dalla frequenza cercaſſe di fuggire a tutto ſuo potere ogni ſtrepito di mondo, non mancavano però coloro, i quali tratti dalla rinomanza delle ſue virtù, concorreſſero a viſitarlo, o per godere della dolce ſua compagnia, o per ottenere la ſua ſanta benedizione, o per implorare ſua mercè alcuna grazia dal Cielo. E ſoprattutto i Piacentini eran più degli altri frequenti a venirlo a ritrovare, obbligandolo ſpeſſe fiate a laſciare, come già diſſi, il ſuo ſolingo ritiro, per rivedere, e conſolare que' molti, i quali o poveri, o afflitti ſoſpiravano la ſua lontananza.

Sua Promozione al Generalato,
e gita a Roma.

CAPO XII.

PReſſochè da romito lo ſpazio di tre anni continui viſſe il Ven. Onofrio nel ſuo Moniſtero di *Brembio*. Avanti che quelli terminaſſero, ſi venne a propalare in Roma la

ſan-

ſantità di ſua vita ; di maniera che per alcuni Cardinali , e Prelati fu fatta paleſe anche al Papa medeſimo *Clemente X.* Per la qual coſa moſſo queſti da forte brama di averne una piena contezza per fini , che poi ſi ſcoprirono appreſſo , ordinò al proprio nipote il Cardinale *Altieri* , e a Monſ. *Fagnani* , che ſcrivendo in Lombardia , prendeſſero un' eſatta informazione della vita , e delle azioni del buon ſervo di Dio , e toſto ne lo ragguagliaſſero ; il che ſenza alcun indugio fu eſeguito. Pienamente certificato il Pontefice delle ſingolari virtù di Onofrio , e per queſte ſcopertolo degno del ſupremo comando nella ſua Congregazione, ſubitamente con ſuo Breve al medeſimo inviato l'anno 1673. ne lo creò Generale , ordinandogli ad un tempo di andarſene incontanente a Roma . L' impenſata novella giunſe per sì alto modo a ſorprendere l'animo di Onofrio , che dapprima fra ſe dubbioſo non ſeppe a qual parte appigliarſi . Si conſolava da un lato , non aver le raccomandazioni , come tal volta avviene , avuto luogo nella ſuprema determinazione : ma dall' altro

temeva non cotale ſtraordinaria elezione foſſe per eſſere di poco piacere a' ſuoi, ſicchè veniſſe a ſuſcitare a ſuo turbamento l'emulazione, e l'invidia. Conſiderava egli il grave peſo della maggioranza, e ſe ne riputava a quello inſofficiente: ma nel tempo ſteſſo ſcorgeva, non poter' eſſere ſe non Iddio quegli, che per mezzo del ſuo Vicario l'obbligava a portarlo. Combattuto da sì contrarj penſieri, per ſeguirne il migliore, ebbe ricorſo, come era ſuo coſtume, all' orazione. Col favore di queſta avendo conſultato Iddio, ne ottenne quel lume, che aſſaiſſimo il riſchiarò nel dubbio cammino; e che lo fe riſolvere ad intraprendere il viaggio di Roma, e ubbidire ad un' ora agli alti comandi di Sua Santità. Preſo per ſuo compagno nella gita un Monaco aſſai ragguardevole per lo ſenno, e per la dottrina, qual' era il P. D. *Pietro Griffini*, ſe ne partì.

Venuto Onofrio in Roma, andò immantinente a metterſi appiè del Sommo Pontefice, dal quale fu accolto con iſtraordinarj ſegni d'amore: e poichè lo ebbe vivamente ringraziato

ziato della ſuprema autorità ne' ſuoi conferi-
tagli, ſi fe a ſupplicarlo con grande inſtanza,
e pari ſommiſſione, a volerſi degnare di ſgra-
varlo del peſante incarico, di troppo eccede-
te le ſue deboli forze. Al che il Papa in co-
tal guiſa riſpoſe: „ Siamo ſofficientemente in-
„ formati del voſtro talento, e vogliamo che
„ per maggior ſervizio di Dio, e profitto del-
„ la voſtra Congregazione vi applichiate all'
„ eſercizio del carico impoſtovi di noſtra au-
„ torità „, e dandogli la ſua benedizione, il
congedò in un col *P. Griffini*, il quale riferì
dappoi la benigna riſpoſta del Santo Padre.
Ricevuta per tanto da Onofrio la gran dignità
congiunta all' Abbazia dello Spedaletto con
ſomma conſolazione di tutti, fuorchè di ſe
medeſimo, ſe non quanto al vincere la propria
voluntà, e ſottometterla a tanto peſo, potè
con un grand' atto di ubbidienza dar princi-
pio all' eſercizio del ſuo comando. Nel breve
ſpazio, che egli fe ſua dimora in Roma, ebbe
frequenti viſite da Cardinali, e Prelati, i qua-
li vollero perſonalmente moſtrargli la loro ſti-
ma, e ſpezialmente il Cardinale *Odeſcalchi*,

che fu poi Papa ſotto il nome di *Innocenzo XI.* Era queſti ſovente al Moniſtero di *S. Aleſſio* per la ſoddisfazione, che provava, e grandiſſima ne' ſoavi ragionamenti di quello ſpirito illuminato; ſpargendo ſpeſſo, nell' aſcoltarlo, lagrime di tenerezza (*m*). Avanti partir di Roma, volle provvedere Onofrio a tutto ciò, che appartenesſe al buon regolamento, e all' oſſervanza nel Moniſtero di *S. Aleſſio*, incominciando a moſtrare a beneficio di queſto, eſſere ſtata la ſcelta, che di lui fece il Pontefice, opportuna, e ſaviſſima.

Venuto il tempo del dover' intervenire a' Comizj Generali, preſo commiato in un colla benedizione da ſua Santità, fe ſuo ritorno Onofrio in Lombardia al Moniſtero dello Spedaletto. Quivi ricevuto da' membri del Capitolo, e da quelli del Moniſtero con dimoſtrazioni di ſtima, e di giubbilo le più convenienti al ſuo grado, e alle ſue rare qualità, manifeſtò loro il Pontificio Breve, e ne raccomandò l' ubbidienza per tutto quello, che

in

(*m*) Oraz. Fune. pag. 13.

in ſe conteneva. Appreſſo con un ſuo ragionamento brieve sì, ma tutto pieno di ſante maſſime, raccomandò a' Prelati, e a tutti i Monaci congregati l'oſſervanza delle monaſtiche conſtituzioni, inculcando a quelli ſoprattutto la carità, e la dolcezza verſo de' ſudditi, a queſti particolarmente l'ubbidienza, e il riſpetto a' Superiori. Tutto diſſe egli in sì dolce, e sì penetrante maniera, che ognuno vinto dalle ſue amorevoli parole, ſe ne partì, riſoluto di voler metter in pratica a tutto coſto quanto poteſſe mai eſſere di piacere al nuovo Generale, di vantaggio a ſe ſteſſo, e a tutta la Congregazione.

Particolar maniera di governare del Ven. Onofrio, eſſendo Generale.

CAPO XIII.

QUalunque ella ſiaſi la forma del governamento, e l'ordine tenuto in quello; e qualunque la ſoggetta comunanza o eccleſiaſtica, o civile, egli è indubitato dover l'autori-

tà di chi ſovraſta, unicamente aggirarſi intorno l'oſſervanza delle preſcritte leggi, avendo ſempre di mira il pubblico bene; in guiſa che ſarebbe un colpevole abuſo il pretendere di eſercitare dominio ſulle azioni, e ſulle perſone de' ſudditi, ove nol richiedeſſero e i loro convenevoli ſtatuti, e il comodo, e la felicità univerſale. Queſto ſi prefiſſero quegli antichi ſaggi Legislatori nelle diverſe foggie di comando, che eſſi conſtituirono, per meglio aſſodare la pubblica tranquillità, e aſſicurarla dalle turbolenze, e da ogni funeſto avvenimento. E tale pure fu lo ſcopo degli Inſtitutori delle monaſtiche leggi; ma con queſto divario, che ogni maniera di regolamento dagli antichi ſtabilita, non andando ſcevra da paſſioni vizioſe, e ſpezialmente dalla vanità, e dall' ambizione, aſcondeva ſempre in ſeno una rea ſemente d'inevitabile corruzione. Laddove gli altri ſempre lungi tenendoſi da' pernizioſi affetti, e maggiormente da ciò, che gli poteſſe far' invanire, nulla trovaſi fra le loro regole, e i loro ſtatuti, che ſanto non ſia, e ſantamente praticato non foſſe. Sul ſentiero

di

di queſti, ma già fatto piano e ſoave, camminò dirittamente Onofrio, e nel cammino ſeppe ſervir di guida a tutti coloro, ſu di cui eragli ſtata conferita la maggioranza. Ciò gli riuſcì con quel mezzo aſſai agevole, che già ſi era prefiſſo, eſſendo ſoltanto Abbate, val' a dire col riputarſi qual' uno de' ſuoi ſudditi, accoppiando alla dignità del comando i doveri della dipendenza. Con queſto ſtabilì fra ſuoi un' eſatta oſſervanza delle claustrali leggi, e conſtituzioni, e in tutta la Congregazione felicità, e avanzamento. Allorchè per avventura vedeva torcere dal diritto ſentiero alcuno de' Monaci a lui ſoggetti, non ſi ſcomponeva egli, nè ſi alterava giammai, quaſi non aveſſe quegli commeſſa alcuna colpa: che anzi nell'altrui fralezza, come in uno ſpecchio, ravviſando l'immagine di ſe medeſimo, comprendeva ciò, che ſarebbe ſtato egli pure, ſe la divina miſericordia ſopra di lui non aveſſe verſati lumi, e grazie abbondanti. Per la qual coſa ſerbandoſi ognora moderato, e tranquillo, ſi faceva ad invitare con dolce modo i colpevoli al conoſcimento de' loro falli, a com-

compatirgli, a ſcuſargli, tutto pieno di carità, e di amorevolezza. Che ſe a vincerne la ritrosìa, faceva di meſtieri uſar compenſi più toſto rigidi, e auſteri; bilanciando con eſattezza la colpa, ſapeva imporre le giuſte, e inſieme temperate pene, e far comparir i caſtighi, quali eſſer debbono nella propria lor diviſa, eſemplari, e giovevoli. Gli ammaeſtramenti, co' quali indirizzava alla perfezione la ſua famiglia, che era forſe di 60. Monaci, erano tutti all' amore rivolti. Conoſcendo egli, cotal' affetto poter ſervire di giuſta norma, e di temperamento ad ogni altro, che da quello ſia moſſo, e ſua mercè unicamente ſtrignerſi con dolce vincolo al ſommo bene la creatura, cercava continuamente infiammarne i cuori de' religioſi, infinattantochè acceſi da viva brama gli vedeſſe adempiere a gara, ſenza mai rallentarſi, i doveri del proprio inſtituto.

Ancorchè le gravi occupazioni del Capo d'una intera Congregazione il poſſano alcuna volta diſpenſare da certi obblighi ſpettanti alla comunanza, non però mai avvenne il caſo, che ſe ne diſpenſaſſe, o diſtoglieſſe Onofrio

frio (*n*). Dovunque, e qualunque foſſe il monaſtico uſo, o riguardaſſe il coro, o la menſa, o la ricreazione, a tutto era egli preſto, e aſſiduo, e per tutto laſciava da parte ogni altro impegno. Che ſe per ventura aveva a trattare con alcuno degli oſpiti, che là concorrevano, foſſe perſona di alto affare, non impiegava a trattenerſi con eſſo lei più di quello ſpazio, che foſſe neceſſario, per compier gli obblighi dell' urbanità; godendo meglio di ſtarſi in compagnia de' ſuoi monaci, e in iſpezie de' più giovani, e più idioti, per iſtruirgli, e infervorargli con iſpirituali ragionamenti nelle coſe di Dio.

Sapeva Onofrio quanto profittevol coſa foſſe a' Monaci lo ſtudio delle lettere, non tanto perchè queſto arrivi a mantenergli lontani dall' ozioſità, rea cagione di tanti mali; quanto perchè venga a recar loro que' molti vantaggi, che ſoverchio ſarebbe il deſcrivere, dopochè a lungo il fece, e con apparato di ſode ragioni quel gran lume della Congregazione

(*n*) Orazione Fune. pag. 13.

zione Maurina l'Abbate *Mabillone* (*o*). Per la qual cosa s'accinse egli a promoverlo col più vivo calore, non tanto nel proprio Monistero, quanto in alcuni altri a lui subordinati, là singolarmente, ove pose soggetti capaci d'insegnarvi le scienze; i quali fossero poi di nobile incitamento a' loro allievi. In somma applicossi Onofrio con tutta la forza del suo spirito a far rifiorire nella nostra Congregazione tutto quello, che potesse essere di utile, e sostegno, di ornamento, e splendore, non solamente ne' suoi, ma anche ne' tempi avvenire, con sì alto vantaggio di coloro, che poi vennero appresso. E a dir vero era pur bel vedere per ogni Monistero dell' ordine, mercè del suo ottimo regolamento, regnar tranquillamente le più nobili virtù degli antichi *Cenobiti*, e quivi rinnovellarsi ogni loro maniera di austerità, e di costumatezza! Ma soprattutto faceva sua bella comparsa quello dello Spedaletto, ove concorrendo forestieri d'ogni qualità, ne rimanevano attoniti al veder-

(*o*) Mabillon. Tract. de Studiis Monasticis.

derne il buon' ordine, la ritiratezza, l'applicazione, e ſpezialmente le funzioni della Chieſa, e del Coro, fatte con tanta divozione, e compoſtezza tale, che non ceſſavano di encomiar quella mente, che il tutto sì acconciamente reggeva.

In mezzo a tutto ciò venne Onofrio chiamato a Piacenza dalle ſue antiche diſcepole le Monache di *S. Rajmondo*. Anſioſe queſte di rivederlo dopo lungo tempo, mandaron per lui, pregandolo che per una volta voleſſe venire a conſolarle colla ſua amabil preſenza. Ma nulla valendo le molte, e gagliarde loro inſtanze, ne interpoſero gli uffizj del Veſcovo, a cui fu forza che Onofrio s' arrendeſſe. Andò per tanto a contentare quelle ſante donzelle, che sì ardentemente il ſoſpiravano, ed avendo paſſato con queſte ben due ore in divoti ragionamenti; con cui le animava a proſeguire coſtantemente nell' incominciata carriera, a nient' altro aver per oggetto, che Iddio, e la ſua gloria, e a vivere per ſempre in lui col mezzo del vero amore, e della ſanta pace, dando loro la richieſta benedizione, ſi licenziò.

zio. Nell' atto del partire inteſe, eſſer quelle ſpoſe di Gesù tuttavia vaghe del ſuo ritorno, per aver campo ognuna in particolare di conferire con eſſo lui, e ciaſcheduna ottenere ne' proprj biſogni quegli indirizzi, che foſſero valevoli a riparargli. Ma o perchè conoſceſſe, eſſere queſte le ſolite voglie fazievoli di donne ſequeſtrate dal Mondo, o perchè veramente non aveſſe agio di fare a lor ſenno, ſe ne partì pel ſuo Moniſtero.

Sua conferma nella dignità, e ſuo proſeguimento nell' ottimo governo.

CAPO XIV.

MEntre il noſtro Onofrio con ſua mirabil' arte andava travagliando intorno l'edifizio della ſua Congregazione, affinchè queſta riprendeſſe forma ſempre più bella, e più alto elevandoſi, poteſſe poggiare al Cielo, s'avvicinò il termine del ſuo governo. In tanto ognuno de' ſuoi andava porgendo voti a Dio, per

per ottenere di vederlo confermato nel grado. Prima di giugnerne alla meta, si risolse egli di ritornare a Roma, per ivi conferire, siccome fece, col Cardinal Protettore quanto aveva ideato di stabilire a comune beneficio nel prossimo Capitolo. Standosi in Roma, fugli dal Sommo Pontefice *Clemente* sotto i 10. di Gennajo 1675. spedito un Breve, col quale oltre di raffermarlo per altri tre anni nella dignità di Generale, volle celebrare le sue virtù con sì alti encomj, che di più non potrebbesi desiderare da un Vicario di Cristo. Rimase fuor di modo turbato l'umil servo di Dio nel ricevere il papale mandato; massimamente ch' egli se n' era ito a Roma, eziandio per scioglierſi da ogni legame di comando là, ove lo aveva ricevuto, e consecrarsi sgombro da gravi cure interamente al servizio di Dio. Per la qual cosa se ne venne appiè del Pontefice, e colmo d'ogni rispetto gli espose tutte quelle ragioni, che conosceva poter valere a sottrarlo al carico nuovamente conferitogli. Addusse egli fralle altre l'età sua di già avanzata, e però insofficiente a reg-

reggere alla gravezza del peſo, le leggi del proprio inſtituto oppoſte a tale conferma, e i ſentimenti contrarj di coloro, i quali dolce raffigurando la fatica del comandare, poteſſero avanzare le loro pretenſioni. Ma nulla di tutto ciò valſe a piegare a ſuo favore l' animo del Pontefice, il quale anzi così riſpoſe: *Le voſtre ſagge operazioni ci hanno obbligato a riſtabilirvi nuovamente nel governo; nè l'efficacia del voſtro diſcorſo ci può togliere il buon concetto formato de' voſtri meriti. Nelle occorrenze di qualche ſiniſtro incontro farete a noi ricorſo, che con tutta la pienezza della noſtra autorità ſarete ſoſtenuto. Andate, ſervite a Dio, e alla religione, e abbiate memoria di noi nelle voſtre orazioni.* Appreſſo queſto preſo ſuo commiato Onofrio, ſe ne andò, più contento d' aver ſottomeſſo il ſuo volere a quello del Papa, che d' ogni altro ſuo vantaggio. Nel tempo di ſua dimora in Roma temendo, non la lontananza da' ſuoi religioſi di Lombardia, e d'altre parti foſſe per rendergli alquanto rimeſſi nella pratica delle monaſtiche conſtituzioni, pieno di ſaggio avvedimento, ſcriſſe

loro

loro alcune Lettere Circolari, delle quali due ſerbanſi tuttavia, una data i 10. Luglio, l'altra i 20. Settembre 1675., e la prima ſcritta di mano del Ven. Onofrio vien cuſtodita nella noſtra Biblioteca di *S. Girolamo di Caſtellazzo* vicino a Milano. Le differenti maniere, colle quali comunica Onofrio i ſuoi ſentimenti a' Monaci, val a dire or forti, or temperate, or acri, or ſoavi, or fratellevoli, or riprenſibili, moſtrano a ſofficienza che la grand' arte del governare non gli era in alcuna ſua parte ignota. In prova di ciò qui pongo la lettera dell' accennata Biblioteca.

Molto RR. PP. in Criſto Fratelli Oſſerv.

POco o nulla di buono mi prometto da' foglj coſtì da me a' noſtri Novizj, nuovi Profeſſi, Chierici, e Laici traſmandati, ſe dall' opre noſtre comprovate non vedranno le dottrine, ed avvertimenti da me rappreſentategli. I miei dettami avranno qualche lena, ſe da conſonanti coſtumi di noi Sacerdoti autenticati ſaranno. Come potranno i noſtri inferiori eſſere delle noſtre monaſtiche Conſtituzioni oſſervatori,

ſe odono da noi ſolamente buone parole, continue eſortazioni, nè veggon mai fatti, ſe non diſſonanti alla voce? A queſto riguardo ſiamo dall' Appoſtolo avvertiti: non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere, & veritate. *Per eccitare la loro gioventù, non baſta, che ſentano predicato il bene, ma che lo veggano praticato. Pazientiamoci Padri miei cari, e vediamo, che il modo di vivere di noi altri Sacerdoti, ſerve di norma, ed eſemplare di vivere ai noſtri alunni. Tutto quel, che veggono in noi di rilaſſato, e di diſſonante alle regole, ſerve loro di regola, di riparo, e d' argomento alle rilaſſazioni della Regola. Se un Sacerdote ſpecialmente provetto, o titolato prevarica, non maligna un giovine ſolo, ma più e più; e ſuppongon loro lecito ciò, che ne' loro maggiori, ancorchè illecito, praticato veggono. Felice la noſtra Religione, ſe ne' noſtri Sacerdoti, ſi ſcopriſſe quello ſpirito, che palesò Eleazaro Sacerdote dell' antica legge! Allor quando fu perſuaſo a finger' almeno di traſgredire la legge, ſantamente adirato riſpoſe*: præmitti ſe velle in Infernum; non enim ætati no-

noſtræ dignum eſt fingere; ut multi adoleſcentum arbitrantes Eleazarum tranſiſſe ad vitam alienigenarum, & ipſi propter meam ſimulationem decipiantur. *Era un ſolo Elazaro, e pure della di lui ſola prevaricazione prevedeva di molti, e molti giovani il tracollo. Più che vero! Un ſemplice Sacerdote libertino ne' coſtumi è da ſe ſofficiente ad aprir' una ſcuola di numeroſi diſcepoli: Diſcorre fra di ſe quel giovanaſtro:* „ *Veggo da quel Sacerdote negletta la regola,* „ *traſcurate le conſtituzioni, poſta in non cale* „ *l'ubbidienza, la povertà* „ *ec. Mentre vede queſte, e tant' altre diſſonanze dice fra di ſe:* „ *I miei Maggiori, che come più provetti, e più* „ *avanzati nelle obbligazioni di ſervir Dio, e* „ *coll' eſempio inſegnar a me quello, che preſcri-* „ *vono le regole, fanno ad ogni modo queſte e* „ *quello; maggiormente dovrò io eſſer compati-* „ *to, che ſon giovine, non ancora Sacerdote,* „ *nè tanto obbligato a dar buon' eſempio nell'* „ *oſſervanza di quelle conſtituzioni, che tra-* „ *ſgredite veggo, ſenza menomiſſimo ritegno, ſen-* „ *za timore* „. *Padri miei: ſe i noſtri giovani faceſſero queſte obbiezioni, che potreſſimo noi ade-*

quatamente riſpondere ? La ragione medeſima ci perſuade , che per ſpronare la gioventù al bene , più aſſai muovono gli eſempj , che le prediche , e le eſortazioni . Chi non ſa , chi non eſperimenta , che nella gioventù ſpecialmente la porzione inferiore del ſenſo ha maggior forza , e impero , che non ha la porzione ſuperiore della ragione ? Or chi ha più del ſenſibile, quel che ſi vede nell' opere , e quel che ſi ſente nelle parole ? Se l' opere , dunque per movere al bene i noſtri giovani nauſeati nell' opere ſpirituali , è neceſſario che ſe gli facciano vedere da' loro Maggiori opere buone ; perchè , come ſcrive Ugone da S. Claro , melius loquitur exemplum , quam verbum prolatum , *e S. Gregorio :* tunc verè aliis recta prædicamus , ſi dicta rebus , & exemplis monſtramus . *Voglio inferire , che mi prometto di qualche efficacia lo ſcritto da me a' noſtri Novizj , e Profeſſi ; ſe le PP. VV. ſi fanno vedere a' medeſimi qual' altro Mosè nell' aſpetto riſplendenti* ex conſortio ſermonis Domini , *e con le tavole alla mano delle ſagre leggi . Che ſignificano le tavole alla mano ? Non altro , ſenon l' opere (ſimboleggiate nelle mani) conſo-*

nanti

nanti alla legge di Dio, e al noſtro Ordinario. *E per farſi veder tali, che avranno a fare? Abbiano con Mosè continuata converſazione, e frequente conſorzio con Dio: orazione, e lezione ſpirituale tengon l'anima in converſazione con Dio. Padri miei cari mi concedano ch' io dica, come a Dio lo ſteſſo Mosè diſſe:* Non poſſum ſolus ſuſtinere omnem hunc populum, quia gravis eſt mihi. *Da me ſolo ſoſtenere non poſſo queſto gravoſo peſo del governo; e per tanto ho dirizzato il mio ricorſo a' miei Fratelli, come pure a Mosè fu dato il fratello Aronne in ſuſſidio. Non penſino, che queſta mia moſſa ſia una ſuperficiale apparenza di zelo, no al certo:* teſtor Deum; *ſono impulſi di coſcienza, ed interni timori, che mi minacciano caſtighi, ſe traſcuro queſti officj. Quell' Oracolo:* Sanguinem ejus de manu tua requiram, *ed infiniti altri mi danno tali ſpronate, che mi neceſſitano a correre, e non laſciar mezzo intentato al diſegnato fine. Speſſe volte leggiamo:* Qui ſcandalizaverit unum de puſillis iſtis, expedit ei, ut ſuſpendatur &c. *Ma non ſo, ſe mai riflettiamo al rigore di queſte minaccie fulminate da*

Criſto. Sommamente deſidero, che ciaſcun di noi ſi diſponga in tal maniera coll' opere religioſe, che dir in verità poſſa con quell' uomo di Dio: Qui timent te, videbunt me, & lætabuntur, *a cui fece la gloſa S. Ambrogio*: Pleriſque juſti aſpectus admonitio correctionis eſt, perfectioribus lætitia eſt, *e ſuggellò con queſte parole, che ſuggellate deſidero nella mente di ciaſcheduno di noi*: quam pulchrum ergo, ſi videaris, & proſis (*Serm.* 10. *in pſal.* 118.) *Sta in arbitrio di cadauno di noi, di dare a' noſtri inferiori queſta vaghezza, queſta bellezza ſpirituale. Crudeli ſaremo, e micidiali del fratello, ſe potendo apportar queſto bene è alla Madre noſtra Religione, e a' noſtri Fratelli, glielo negheremo. Il biſogno è urgentiſſimo, le mie premure ſono ardentiſſime, l' utile comune è evidentiſſimo. Chi ſenza aggravio della propria coſcienza potrà ſottrarſene? Padri Sacerdoti, non neghino a Dio queſta gloria, nè a me queſta tanto ſoſpirata conſolazione. Eſamini ciaſcheduno i proprj andamenti; vegga ſe nell' abito, o nella cella vi è che manchi, o che ſia ſuperfluo, uſi gravità, e maturezza religioſa, e*

ſa-

ſacerdotale, ut videaris, & profis. *Nelle ſue Orazioni mi abbandono, mentre ogni bene gli prego da Dio.*

Roma 10. *Luglio* 1675. *delle* PP. *VV.*

Cordialiſſimo in Criſto Fratello
D. Onofrio Orobuoni.

Approſſimandoſi il tempo dovuto al Capitolo, fece egli ſuo ritorno al Moniſtero dello Spedaletto. In queſto Capitolo, il quale fu celebrato l'anno 1676., furono fatte paleſi le pontificie determinazioni, alle quali fu sì lungi, che alcuno ſi opponeſſe, e che la brama di maggioranza riſvegliaſſe alcuna geloſa emulazione, che anzi tutti d'accordo le convalidarono, lieti moſtrandoſi d'un riſtabilimento a tutta la Congregazione sì profittevole. Terminato il Capitolo, ripreſe Onofrio le redini del ſuo governo; nell' eſercizio del quale l'eſperienza, che tanto ci apprende nelle coſe, lo aveva renduto sì commendabile. Quindi aſſai più che in addietro attendendo egli a far riſplendere verſo Dio un diſtinto

culto ed onore, e alle noſtre leggi un' eſatta oſſervanza, ne andava impiegando tutti que' mezzi, che foſſer valevoli al miglior' eſſere della Congregazione in generale, e de' monaci particolarmente. Cercava egli moſtrarſi in ogni occorrenza compiacente a' ſuoi religioſi, ſenza però perder di mira il diritto delle conſtituzioni: preſto e agevole ſi faceva vedere alle prime voci della carità, ſenza però mai chiuder l'orecchie a quelle della giuſtizia: in fine manifeſtavaſi ſempre zelantiſſimo conſervatore e de' privati, e de' comuni oneſti vantaggi. Non andò tuttavia ſcevro d'ogni inquietudine il ſuo governamento. Quantunque la maniera tenuta in queſto foſſe piena di ſoavità, e dolcezza, e interamente atta a piacere ad ognuno, che foſſe coſtumato religioſo; osò tuttavia lo ſpirito malnato della diſcordia di volerne turbare la tranquillità. Ma Onofrio ſerrato l'adito ad ogni ſuo maligno sforzo, fe sì che ne reſtaſſe quegli per ſempre avvilito, e confuſo; ſenza che mai aveſſe l'ardire di ſollevarſi a' danni della ſanta pace, e degli amatori di quella.

In-

Infermità di Onofrio, e ſue predizioni intorno la morte.

CAPO XV.

AVanzandoſi egli ogni dì più al termine della vita, altro non gli reſtava, che di andare a partecipare di quella corona, che ſi aveva guadagnato mercè delle ſue generoſe azioni. Preſo da una fievolezza tale in tutto il ſuo corpo, che a grande ſtento potea reggerſi in piè, andava ripetendo ſovente fra ſuoi confidenti: *ſolum mihi ſupereſt ſepulcrum* (*p*). Per la qual coſa veniva ſpeſſo conſigliato da quelli a por triegua a tante e sì dure occupazioni dello ſpirito, e del corpo, in mezzo alle quali il vedevano cotanto abbattuto. Ma egli replicando loro, eſſere l'uomo nato alla fatica, non ceſſava mai di faticare per amor del ſuo Dio, nè ſolamente a pro di quelli, di cui aveva preſo il gover-

no,

(*p*) Job. 11. 1.

no, ma di ognuno, che moſtraſſe aver biſogno di ſua aſſiſtenza. Laonde eſſendo egli ſpeſſe fiate chiamato da queſto, o da quell' altro infermo voglioſo d' eſſere da lui benedetto, sforzavaſi, così languido come era, di ſoddisfare alle voglie di tutti. E ſe alcun tempo rimanevagli da tante ſue opere, ſe ne andava, come per modo di diporto, alla viſita di alcune Cappellette ſituate ne' contorni dello Spedaletto. Ad una però di queſte chiamata la *Madonna del Fontanone*, vicino il Moniſtero forſe un quarto di miglio, andava egli più frequentemente, per quivi orare dinanzi l'immagine della Vergine. E un dì tragli altri trovandoviſi col ſuo compagno, dopo di avere, ſecondo l'uſato, fatta la ſua orazione, gli venne veduto un giovane pellegrino, il quale ſedea ſul margine della fonte, cibandoſi di un tozzo di pane, che aveva intinto nell' acqua. Avendogli queſti richieſta la limoſina, ordinò al familiare, che avea ſeco, di dargli una moneta di 40. ſoldi. Di che il Pellegrino riverentemente ringraziatolo, per moſtrar ſua gratitudine, diſſegli che al ſuo ritorno per

Leo-

Leone di Spagna ſuo paeſe, gli averebbe recata una medaglia dalla Santa Caſa di Loreto, ove egli s'incamminava. A tale eſibizione graziosamente, come era ſuo coſtume, riſpoſe il Ven. Onofrio: „ Fratello fate buon viag„ gio; voi anderete, e tornerete con ſalute, „ ma io anderò, e non tornerò: e quando „ penſerete di portarmi la medaglia, io non„ ſarò più vivo . . . . . andate in ſanta pace, „ e pregate il Signor' Iddio per me „. A tutto ciò avendo poſto mente il Padre compagno, nell' avviarſi al Moniſtero, moſtroſſi alquanto dolente per sì acerbo pronoſtico. Ma ſorridendo Onofrio, non potè a meno di non dirgli: *E che forſe non ſi muore? Sì è vero*, riſpoſe il compagno, *ma dovendo tornare frallo ſpazio d' un meſe il Pellegrino, dovrà eſſere aſſai vicina la morte*. Al che altro non replicò Onofrio, ſe non che *eſſere neceſſario rimettere la cauſa a Dio, il quale nelle ſue diſpoſizioni non è ſoggetto a fallire*, e ſi chiuſe il diſcorſo. In quel medeſimo giorno ricevette dalla Abbadeſſa di *S. Rajmondo* di Piacenza un ceſto di zuccherini, de' quali ringraziatala con ſua let-

lettera, aggiunse a questa di sua propria mano: *a rivederci in Paradiso*. A tale novella assaissimo contristossi l'Abbadessa; e non meno di lei turbate mostraronsi tutte le altre Suore, così che poi fu loro malagevole il ricuperare la propria tranquillità, tanto era l'amore, che avevano per lo Ven. Onofrio.

A' 9. di Agosto crebbe tanto in lui la debolezza, che sopravvenutagli la febbre, fu necessario metterlo in letto. Nell' accesso di questa rimase il suo corpo per ogni lato coperto di certe macchie rossèggianti in figura come di stelle, che gli cagionavano un' intollerabile arsura; per sì gran modo che sembravagli di esser posto in mezzo di tante bracce ardenti. Tuttavia tale e tanta fu la sua tolleranza, che non si lasciò trascorrere in alcun lamento per sì acerbo malore.

Nodriva Onofrio una gran voglia di morire in patria sì per l'amore, che aveva sempre conservato a' suoi compatriotti, e sì perchè desiderava di lasciare la sua mortale spoglia depositata in *S. Savino* nella Capella della *Vergine*, che egli riabellita aveva posta

in

in molta venerazione preſſo il popolo. Per la qual coſa preſo alquanto di reſpiro in mezzo alla gravezza del male, laſciando que' dello Spedaletto in triſtezza, e in lutto, non men di quello, che laſciaſſe l'Appoſtolo quegli di Efeſo (*q*), volle venire a Piacenza. All' entrar nel Moniſtero di *S. Savino*, rendendo grazie a Dio d'eſſervi giunto proſperamente, ſi miſe in ſegno di gioja a intuonare il Cantico: *Nunc dimittis* (*r*), che proſeguì fino alla fine, accompagnato da Monaci ſoprammiſura lieti di poſſederlo. Appreſſo poſtoſi a giacere, e preſo un pò di riſtoramento, non tardò guari a ſopraggiugnere il ſecondo paroſſiſmo, che da' medici fu giudicato mortale. Udito che ebbe il buon ſervo di Dio, non eſſervi più ſperanza alla guarigione, volle immantinente confeſſarſi; nel qual' atto eccittoſſi a sì amara contrizione d'ogni ſua mancanza, che tutto venne a diſcioglierſi in abbondantiſſime lagrime. Fu la ſua confeſſione un' intera reviſione di tutte le azioni della ſua vita; nella quale quan-

(*q*) Act. Apoſt 20. (*r*) Luc. 2.

quantunque ſi rendeſſe colpevole di tiepidezza, e di non aver corriſpoſto, come dovea, a' particolari lumi da Dio conferitigli: nulla tuttavia ebbe quell' anima, che la faceſſe comparire men che illibata al coſpetto del ſuo ſpoſo, dalle cui fiamme d'amore divampò sì altamente. Tanto ebbe ad affermare il ſuo Confeſſore medeſimo, che fu il Compilatore di queſte Memorie, aggiugnendo queſti, che, nell' aſcoltarlo, parvegli favellar' un Angelo, non che un' uom mortale, e tramandare dal ſuo ſembiante sì vivi raggi, ch' ei non poteva per alcun modo in lui fiſſar le pupille. Volle il medeſimo ſuo Confeſſore ſuggerirgli, ſecondo che coſtumaſi fra religioſi; di conſiderare, ſe mai teneſſe alcuna coſa, della quale aveſſe obbliata la ſpropiazione: ma egli riſpoſe con ſanta umiltà, che nulla avendo mai avuto di proprio, nulla aveva onde poterſi ſpropiare; che degli affari temporali de' Moniſteri avendo ſempre laſciata a chi s' aſpettava la cura, ſenza giammai frammiſchiarviſi, ad altri, e non a lui apparteneva il renderne conto. Bel contento in vero di chi può ſinceramente in-

tal

tal guisa parlare ridotto a quel punto estremo! In fatti si ridusse alla morte Onofrio tanto mendico, che lasciò non pochi debiti fatti da lui, per far bene ad altri, e non trovossi fra suoi panni una camicia di lino, per cambiar quella, che aveva in dosso (*s*).

Sembrando per tanto ad Onofrio di avere interamente soddisfatto a tutto ciò, che potesse aver riguardo alla propria coscienza, levossi da giacere, e messosi in umile positura, implorò dalla divina misericordia l'assoluzione, che incontanente ottenne per mezzo del suo ministro. Per mettersi in istato di ricevere, il più degnamente che potesse, il sagrosanto cibo dell' anima, passò tutta la notte nella contemplazione di quello, onde dovea nodrirsi la mattina vegnente. La gravezza del male, quantunque forte gli opprimesse il corpo,

(*s*) „ In sua morte trovato non si sia abbondante „ d'altro, che di debiti fatti per comune ser- „ vigio, e che d'uopo gli fosse limosinare dal „ suo laico servente una camicia di lino, da- „ cambiarsegli addosso per comando espresso de' „ Medici, in vece di quella di lana per l'ad- „ dietro sempre portata. *Orazione Fune. pag.* 11.

po, non potè abbattere tuttavia lo ſpirito; anzi mantenne mai ſempre Onofrio in tutto il tempo della ſua infermità il ſembiante lieto e ſereno. E allorchè il male venne a farſi più gravoſo, e intollerabile, in vece di querelarſi, ringraziava ſempre più Iddio, dicendo fralle altre coſe: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi* (t)?

Venuta la mattina cotanto da lui ſoſpirata, moſtroſſi oltremodo impaziente di ricevere quell' angelico pane, col quale rinforzato, poteſſe intraprendere con alacrità il ſuo cammino, finchè perveniſſe alla ſommità del monte di Dio. Prima di ciò volle novellamente eſſere aſſolto dal Confeſſore. Poſcia veggendo già ſtar preparata la ſagrata menſa, con volto ridente, alzate le pupille, e le mani al Cielo, così diſſe: „ Sia ſempre, e per tutta l'eternità „ de' ſecoli lodato il mio amoroſiſſimo Iddio, „ e ringraziato il mio adorabiliſſimo Creatore, „ dal quale ho ſempre ricevuti tanti favori, „ ed ora ricevo la ſingolar grazia di venir' „ egli

(t) Pſalm. 115.

„ egli a consolare con la sua amabil presenza „ questa miserabile creatura, in questa matti- „ na tanto per me fortunata „. Appresso ciò si pose a sedere vestito dell' abito monacale su i cuscini del letto, e da questo, come da un pergamo, dopo di aver chiesto umilmente perdono di que' falli, onde si credeva colpevole, a' Monaci, che gli facean corona; fe loro un tenero, ed efficace discorso, spettante alla religiosa osservanza, accompagnandolo con tanta profusione di lagrime, che avrebbero potuto ammollire anco i più duri cuori. Di fatti ognuno de' circostanti forte singhiozzando, diede in dirottissimo pianto, abbastanza mostrando, l'imminente perdita del loro amorosissimo padre essere la funesta cagione di sì acerbo dolore. Indi poi sceso dal letto, e postosi ginocchione sulla nuda terra col soccorso d'un appoggio, dopo varj affettuosi soliloquj, che terminarono in queste soavi parole: *Veni bone Jesu, Pastor vere, tu me pasce, me tuere, tu me bona fac videre in terra viventium*, tutto acceso di santo amore, prese il divin sacramento, riempiendo il cuore

degli aſtanti di celeſtiale dolcezza.

A miſura che ſi andavano aumentando i dolori, e gli ſpaſimi nell' illanguidito ſuo corpo, più creſcevangli nell' animo la coſtanza, e la raſſegnazione, per modo che in mezzo a' più cocenti ardori della febbre, altro non erano i ſuoi lamenti, che l' eſclamare: *Oh povere anime del purgatorio!* E alloraquando il Religioſo che lo aſſiſteva nella malattia, avendo ſcoperto nel corpo dell' infermo una profonda fiſtola, che già da 5. anni lo tormentava, diſſegli eſſere di neceſſità il curarla, ſorridendo riſpoſegli: *E forſe V. P. di parere che io abbia da ſopravvivere a queſta mia infermità? Spero di sì*, riſpoſe il Padre aſſiſtente. *Oh come ella è mai buona!* ſoggiunſe Onofrio, *fra tre giorni avran fine tutti i miei mali*; e ſi avverò la predizione. Tutto ciò ſi riſcontra nelle memorie laſciateci dallo ſteſſo Religioſo aſſiſtente.

Non fu poſſibile, che in tutto il corſo della ſua malattia deſſe adito Onofrio alle viſite. Ciò egli fece per ſecondare la brama, che aveva, di ſtarſene ſempre raccolto in Dio,

Dio, e meditare tutto ſolo la felicità degli anni eterni, a' quali anelava. A grande ſtento dopo molte inſtanze ricevette una ſola volta un ſuo fratello chiamato per nome *Michele* Canonico della Cattedrale, il quale morto i 27. Ottobre 1685. fu in S. Savino ſepolto vicino il germano, e il *P. Barattieri* Propoſto de' Teatini, le di cui ſante prerogative aveanlo da molto tempo ſtretto in amiſtà col Ven. Onofrio. Paſſarono fra queſti due in quella occaſione aſſai dolci, e amorevoli colloquj, dopo de' quali vicendevolmente benedicendoſi, e abbracciandoſi teneramente, non men di quello che faceſſero i due Anacoreti Paolo, e Antonio, con grave doglia ſi ſepararono, bramoſo rimaſto l'uno di ſeguitar l'altro, laddove non eran per dividerſi giammai in tutta l'eternità.

Sua Morte .

CAPO XVI.

QUantunque l' immagine della morte ſia talmente ſpaventevole , che arrivi a cagionar ribrezzo e a peccatori , e a giuſti : ciò non oſtante appoggiati queſti alla ſoda ſperanza del guiderdone delle loro ſante azioni , moſtrano abbaſtanza (laddove quella ſi preſenta loro) una certa tranquillità , e una coſtanza d' animo , che ben danno a vedere , altro non eſſere così fatto timore, che un avanzo di natural paſſione dell' uom che muore . Alla qual paſſione facendo forza il coraggio ravvivato dalla brama d'un eterno godimento, convien che quella venga meno , e dia libero il paſſo agli affetti di gioja , che tanto più aumentanſi , quanto più s' avvicina il momento di quel fortunato paſſaggio . Non altrimenti avvenne al moribondo Onofrio , poſpoſto egli ogni natìo timore , tripudiava fuor di modo in quell' ultimo paſſo , comprendendo non per

altro

altro aver termine quà giù in terra la ſua carriera, che per incominciare colà sù in cielo ad eterna ſua conſolazione. Che però da ognuno udivaſi egli eſclamare (*u*): *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam* (*x*)?

Per meglio premunirſi, in quel punto ſtremo da qualunque oſtile aſſalto, volle Onofrio di bel nuovo fortificare il ſuo ſpirito alla difeſa col Santo Viatico. Si andava in tanto offerendo voti, e ſagrificj a Dio non ſolo da ſuoi religioſi, ma da moltiſſimi della Città d' ogni ſeſſo, e d' ogni condizione per lo ſuo miglioramento; il quale vedutoſi ſcintillare in lui per breve ora, miſe tutti in grande ſperanza. Però Onofrio, che ben conoſceva altro non eſſer queſto, che un migliorare apparentemente, domandò che gli foſſe applicata l'eſtrema unzione. A cotal domanda fu chi riſpoſe, non eſſere per anco venuta l' ora: ed egli ſoggiunſe che l' opportunità era giunta pur

(*u*) Oraz. Fune. pag. 18. (*x*) Pſalm. 54.

troppo ; ma che, ſebbene non la foſſe del tutto ; conveniva ricevere anzi tempo quel, che ricevuto non poteva recar verun nocumento. Tanto adunque fu eſeguito con grandiſſima fua divozione, e con piena edificazione de' circoſtanti. Dopo di che aggravatoſi di tal maniera il male, che più non rimaneva alcuna ſperanza, chiamò a ſe tutti i ſuoi religioſi ; i quali poſtiſi in giro genufleſſi, furono da lui coll' immagine del Crocifiſſo benedetti. Incontanente appreſſo perduta egli la favella, dopo breve ſpazio di ſoave agonìa, fralle abbondanti lagrime de' ſuoi figliuoli, rivolto al Cielo, con volto ridente, e ſparſo di celeſtiale ſplendore, rotti i legami di carne, ſpirò l'anima benedetta nel bacio del ſuo Signore.

Avvenne la morte di queſt' uomo giuſto il primo di Settembre giorno di Giovedì alle ore 17. dell' anno 1678., e dell' età ſua 66. dopo 5. anni, e 4. meſi, che teneva il ſupremo comando della Congregazione Girolamina. Molte altre azioni precedettero la ſua morte, le quali ancorchè minime non ha voluto

luto omettere di raccontare il raccoglitore de' ſuoi fatti, che mai non l'abbandonò fino all' ultimo reſpiro di vita. Ma avendo quelle relazione alle altre maggiori, che io narrai, laſcerò che il mio Lettore, ſenz' altro che io ne dica, ſe le vada a ſe medeſimo rappreſentando, ſicchè alla rappreſentazione ne ſegua la brama di ſeriamente imitarle. Non v' ebbe chi amaramente non piagneſſe (*y*) la morte del Ven. Onofrio. La pianſero i ſuoi Monaci che perdevano il loro padre, la pianſero i ricchi che perdevano il loro direttore, la pianſero i poveri, che perdevano il loro conſervatore, la pianſe tutta la Città di Piacenza, che perdeva l'unico ſuo conforto in tutte le traverſie. La pianſe in fine lo ſviſcerato amico il *P. Barattieri*, e ancor fralle lagrime incominciò il ſuo Funerale Panegirico, da me più volte citato, e fralle lagrime il terminò (*).

(*y*) Orazio. Fune. pag. 19., e 20.

(*) „ Ma tuttavolta non poſſo a meno, anche go-
„ dendo con tutto il cuore della tua ſorte av-
„ venturoſa, di lagnarmi inſieme col più inti-
„ mo delle viſcere liquefatte in perenni lagri-
„ me, in vedermi da te lontano. E però mi ſi

Ma non furon però tante lagrime ſenza meſcolanza di gioja, conſiderando ognuno, che ſe non avea più per appoggio Onofrio in queſto breve ſoggiorno, lo riacquiſtava a maggior ſuo profitto nell' altro, che non avrà fine. Ove quale ſia ſtato, e qual ſia tuttavia l'amore, e il patrocinio verſo de' ſuoi divoti, ſi moſtrerà nell' altra parte, favellando delle ſue virtù.

DEL-

„ conceda, che per tal qual giuſtificazione del „ mio eccеſſivo cordoglio conchiuder poſſa in „ occaſione aſſai più commendabile della ſua, „ con le parole di quel grand' uomo „.

Che pur ſegni d' amor ſon anco i pianti;
Tu degli affetti erranti
Scuſa il debole cor. Me ſteſſo i piango,
Che quì privo di te morto rimango.

Teſti in morte del Sig. Ferrante Bentivoglio. *Oraz. Fune. pag.* 20.

DELLA VITA
DEL
VENERABILE ONOFRIO
OROBUONI

LIBRO SECONDO.

Sua Carità .

CAPO I.

Iccome noi veggiamo intervenire nel ferace autunno, non ostante che colla più sagace oculatezza vada cogliendo il vendemmiatore l'uve di già mature, e riempiendone a tutta sua possa i larghi panieri, sfuggir tuttavia al suo occhio, e rimaner dietro quà e là sparsi alcuni grappoli per lo vogliosó contadinello. Non altrimenti avvenne che, dopo di aver' io nella Storia del Ven. Onofrio con ogni più diligente attenzione raccolte tutte quelle notizie, che mai potessero ser-

ſervire a compiutamente deſcriverla ſecondo l'ordine de' tempi, altre ciò non oſtante reſtaron' omeſſe, le quali ora raccolte anderò a mano a mano moſtrando a chi foſſe vago d'intenderle. Queſte altro non ſono, che alcune ſue ſingolari azioni, riguardanti queſta, o quell' altra virtù, con cui egli altamente concilioſſi la venerazione de' ſuoi veri divoti. Fra quelle virtù, ond' egli apparve riccamente adorno, ritrovo eſſerſi moſtrata più luminoſa la carità, o foſſe Iddio, o il proſſimo che aveſſe di mira; e di queſta è mio ſcopo il ragionare avanti d'ogni altra.

Per incominciare da quella ſpezie di carità, che vanta più nobile oggetto, qual'è l'eterno amore, dirò che, quantunque l'uomo ſia impaſtato di reo, e vil fango, che continuamente lo tira al baſſo, e lo tiene attaccato alle ſozzure terrene, innalzaſi egli tuttavia, quando vuole, di maniera a Dio, e sì alti diſpiega i ſuoi voli qual' aquila generoſa contro il Sol di giuſtizia, che laſciando addietro tutto il feccioſo, in che era avvolto, va ad unirſi interamente a quel ſommo bene, che gli fa ſperimentare

le

le più vere, e più ſoavi dolcezze. Per arrivare a conſeguir ciò di poggiare tant' alto, non altro poſſente mezzo ritrovaſi, che porſi l'ali della carità. La qual coſa ſebben' io ſia fuor di modo incapace a moſtrar degnamente, non lo ſono però del tutto a far vedere, come ſi manifeſtaſſe chiaramente nel Ven. Onofrio. O ſi conſideri egli adunque nella ſua tenera età, allorchè vivea ancora ſotto la cura de' ſuoi genitori, o nella condizione di ſemplice monaco, quando ſi era fatta legge l'ubbidienza, o nel tempo in cui avea la maggioranza ſopra d'altrui; o foſſe Maeſtro, o Parroco, o Prelato, ſempre infiammato apparve inverſo Dio il puro ſuo cuore. Anzi a miſura che in lui andavan creſcendo gli anni, e le occupazioni, vie più ſi ſtrigneva al ſuo eterno bene, e ſollevava la ſua voluntà ad amarlo. Se gli cadeva di entrar in ragionamenti di ſpirito o con alcuno de' Monaci con cui viveva, o con alcuna delle ſuore, delle quali aveva la direzione, il facea con sì tenere e fervoroſe eſpreſſioni, che chiunque l'aſcoltaſſe, ne rimaneva come eſtatico, nè mai gli avrebbe laſcia-

to aver fine. In tutto quello eziandio, ch' ei coſtumava di ſcrivere, o foſſero lettere, o ſermoni, trovaſi per entro ſparſo continuamente queſto ſuo ferventiſſimo amore. Baſta ſolo conſultar quelle lettere, che di lui ci rimangono, per eſſerne baſtantemente perſuaſo. Tralle altre quelle, che ſcritte di ſua propria mano, ſerbanſi nelle noſtre Biblioteche o di Piacenza, o di Caſtellazzo, indirizzate o a Monaci, o ad alcune ſue divote, ben danno a vedere, quanto foſſe il ſuo cuore interamente riarſo di bella fiamma d'amore. Una di tali lettere ſcritte a una certa *Camilla* non ſarà fuor di propoſito il quì recare traſcritta dal ſuo originale, la quale tutta ſpira celeſtiale amore. „ Camilla figlia „ in Criſto dilettiſſima. Vi benedica il noſtro „ buon Gesù colla di lui Santiſſima Madre „ Maria ſempre Vergine noſtro potentiſſimo „ rifugio, come vi benedico io con tutta l'ar„ denza del mio cuore; e v' infiammi ſempre „ maggiormente nell' amor di quel Dio, a „ cui ſe continuerete ſervire ſino alla morte, „ gran beni in terra, e ſempiterna felicità vi „ prometto in Cielo. Dio v' ha tolto lo ſpo-

„ ſo

„ ſo carnale, acciò libera da ogni impedimen-
„ to v' acquiſtiate l'amore dello Spoſo Cele-
„ ſte. Non mi dimentico di voi, nè voi di
„ grazia dimenticatevi di me. Pregate la bon-
„ tà infinita, che ſempre mi aſſiſta, acciò
„ poſſa in tutte le mie operazioni incontrar' il
„ ſolo di lui divin volere. Vi laſcio in Criſto
„ per ſempre benedetta. Amen.

„ Voſtro come Padre in Criſto
„ *D. Onofrio Orobuoni*.

Che ſe debbo parlare della carità verſo il proſſimo, ſi vedrà, in queſta non meno eſſerſi ſegnalato il Ven. Onofrio. Già è paleſe per tutto quel, che ſi diſſe, quale e quanto foſſe il ſuo zelo di ſalvar' anime. A queſto aggiugnerò, aver' egli da Dio ottenuto un particolar lume, per ben comprendere lo ſtato di quelle, cercando renderlo migliore ſe buono, e ſe cattivo adoperandoſi colla maggior fatica al cambiamento. In prova di ciò vaglia per ogni altro il caſo d'un perſonaggio. Vi-

vea

vea non lungi dallo Spedaletto, perduto in mezzo alle più obbrobrioſe rilaſſatezze un Cavaliere di portata, il cui nome meglio ſia ignorare. Minacce, beſtemmie, vendette, tradimenti, concubinati, con ogni ſorta di brutalità, eran ciò, ond' egli cercava di renderſi in tutti i luoghi poſti all' intorno riſpettabile, e temuto. Così che riducevaſi ad avvilire, e diſonorare ſconciamente la nobiltà del ſuo lignaggio per quelle vie medeſime con cui ſi luſingava poterla innalzare. Ognuno ſtava in timore di vedere a momenti ſcoppiare il fulmine dell' ira di Dio, che ne inceneriſſe il fiero moſtro; e non pochi, a' quali eran di danno le ſue ribalderìe, il deſideravano con vivo calore. Accadde che il Cavaliere, ſiccome quegli, che comperava brighe a danari contanti, ebbe a prenderſela ingiuſtamente con uno de' Monaci del vicin Moniſtero. Di ciò avvertito il Padre Generale Orobuoni, determinò di andare in perſona a diſingannarlo, e con tale motivo richiamarlo, ſe gli riuſciva, dalla via della perdizione. Era ella in vero aſſaiſſimo pericoloſa l' impre-

preſa ; ma di nulla aveva a temere chi tutta teneva poſta la ſua fidanza in Dio . Non così toſto venne alla preſenza di Onofrio il Cavaliere naturalmente altero , e diſprezzante , che tutto cambiato da quel ch' egli era , di feroce lione divenne manſuetiſſimo agnello . Da ciò preſe tal cuore il ſervo di Dio , che più non dubitò , che il Cavaliere doveſſe eſſer fatto ſua preda . E di fatto dopo poche parole ſpettanti all' affare , per che era venuto, facendo ſervire l'opportunità al ſuo penſiero , preſolo per la mano , e ſeparatolo dalla compagnia , il fece entrare nel proſſimo giardino . Quivi incominciò con sì bel modo , e proſeguì con tanta energia di diſcorſo a ſchierargli d'avanti le ſue molte ſcelleraggini , e fargliene concepire un sì forte orrore , che come foſſe ſtato abbattuto da un colpo improvviſo , ſi diè per vinto ; con fermezza promettendo al P. Generale di cambiar vita , e coſtumi , e di volerne dar incominciamento dal licenziare la rea donna , che ſi teneva a ſoddisfazione delle diſoneſte ſue voglie . Partì allora Onofrio tutto

to colmo di gioja, come ognuno ſel può immaginare; e nel partire, volendo far paga la curioſa domanda d'alcuno de' ſuoi, diſſe: „ Ho ſtimato di glorificare Iddio, col manifeſtare a quel Signore qual ſia lo ſtato pericoloſo, nel quale ſi ritrova di ſua ſalute, e mi ha promeſſo di mutar vita, e di licenziare la pratica „: nè più altro ſoggiunſe, fuora che biſognava pregar Iddio per lui. Di tal ſorta di carità argomento più forte, e meglio fondato d'ogn' altro ci ſomminiſtra una lettera de' 12. Luglio 1674. ſcritta dal Ven. Onofrio, eſſendo Generale, ad un Monaco, che aveva alquanto traviato dal diritto ſentiero. Comincia quella così: „ M' eſpoſi alla lotta „ col Diavolo. Già è ſopra l'anno, che „ ſi ſerve queſto maligno ſpirito di V. P. „ per iuſtrumento in queſto giuoco. Stima „ V. P. d'avermi colla potenza mendicata vinto, e ſuperato; ma io, che maneggio la „ ſpada della giuſtizia, ſpinto ed agitato non „ da furore diabolico, o livore di malignità, „ ma da zelo di carità, non mi do per vinto, ma vincitore: *non me vicerunt peccata*

„ *tua*,

„ *tua* , dirò con S. Bernardo . Non la voglio „ con V. P., ma bensì col Demonio . Quan- „ to amo V. P. tanto abborriſco il Demonio . „ Si ſerve coſtui dei ſtrapazzi , che di me fa „ V. P. per ritirarmi dall' intrapreſo conflitto „ dall' amore , e della carità , che porto all' „ anima ſua „ , con quel che ſegue nel lungo foglio tutto ſeminato de' più zelanti e più teneri ſentimenti d'amore , che mai uſar poſſa non dirò un giuſto Prelato verſo d'un reo ſuddito , ma un padre amoroſo a riguardo d'un ſuo ſmarrito figliuolo .

Non minore era il fuoco della carità , che avvampava in petto ad Onofrio a maggior bene di coloro , de' quali aveva preſa la direzione . Non è meſtieri che io ridica quello , ch' ei fece eſſendo Parroco e nello Spedaletto, e in Piacenza a profitto di tante anime a lui confidate . Già è manifeſto per ciò , che narrai nell' altra parte , quel ch' egli faceva per animare alla perfezione quelle donzelle , alla cui guardia ei vegliava continuamente , e per renderle ſempre più innamorate del divino Spoſo ; o foſſero ad alcune particolarmente ,

o a tutte insieme indirizzati i suoi amorosi ragionamenti. In somma qual' altro Appostolo il più diletto andava a tutte l'ore predicando la carità, dicendo che non si dovea ardere d'altra fiamma fuora della celeste, che bisognava sbandire qualunque amor proprio, e che era di mestieri tenersi sempre unito al suo Signore; giacchè in questo solo e non in altro poteasi ritrovare la vera felicità, la più soave dolcezza. Tanto basti per far conoscere in alcun modo qual fosse la carità, e quella che a guisa di viva face fortemente accendeva il cuore del nostro Onofrio, e quella che in forma d'acuto strale gagliardamente il penetrava, per maneggiarla a beneficio del prossimo. Si passi ora ad iscoprire la via, che egli tenne per conseguirla.

Sua

Sua Mortificazione.

CAPO II.

ELla è dottrina de' Santi Padri della Chiesa, doversi la penitenza, e la mortificazione esercitare continuamente anche da coloro, la di cui vita altro non sia, che un vivo esempio di perfezione. Così fecero, e fanno tuttavia tanti, e tante, le tracce seguendo di colui, il quale ancorchè santo fosse prima di nascere, e pari non avesse in santità alcuno tra i figliuoli delle donne, volle tuttavia vivere da penitente nel deserto. Tutto ciò ottimamente comprese il Ven. Onofrio; e per questo incominciò egli, come abbiamo veduto, a mortificarsi fino dalla sua più tenera età (z), e non lasciò passar giorno, in cui in qualche maniera non andasse a ritroso delle

(z) „ Mai in sua vita egli ha assaggiato forte alcu-
„ na di frutto qualunque ei si sia, per purgar
„ forse in se medesimo .... la colpa del frut-
„ to illecitamente inghiottito dal nostro Padre
„ primiero „. *Oraz. Fune. pag.* 11.

ſue naturali paſſioni. Quindi le lunghe veglie, i digiuni, i cilicj, le battiture, ancora quando viaggiava, eran ciò, con che egli trattava ſeveramente la carne rubelle, riducendola in rigoroſa ſervitù. Cignevaſi ſpeſſo le dilicate ſue membra di ortiche, e di ſpine, e in mezzo a queſte gioiva, come foſſe attorniato di roſe: percotevaſi ſovente il petto con dura ſelce, a norma del penitente S. P. *Girolamo*: legavaſi ſtretto di quando in quando con catene a guiſa di ſchiavo, di che in lui apparve manifeſto ſegnale dopo ſua morte: mortificavaſi non di rado la carne con tagliente ferro, infondendo nelle piaghe la cera bollente; e allorchè più non ſapeva come da ſe medeſimo martoriare il proprio corpo: imbiutandoſi di mele il dorſo, lo eſponeva al ſollione, e godeva d'eſſere crudelmente punzecchiato dalle veſpe, e da' moſconi (*a*). Che più? Volendo emulare queſto no-

(*a*) „ Martirizzò continuamente il ſuo corpo, come „ nemico capitale con infiniti ſtrazj d' inſoffri„ bili penitenze, e di diſcipline, e di cilicj, e „ di ſpine, e di ortiche pungentiſſime, e di „ trinciarſi le braccia, e le coſcie a taglio di col-

novello Giobbe i patimenti, a cui ſoggiacque Gesù nel corſo di 33. anni, determinò ſottoporſi volontariamente al rigore di 33. mortificazioni, da praticarſi ogni dì ſino alla morte. Ma per non dimenticarne il nnmero, portava al collo appeſo un cordoncino con 33. globetti, ch' egli andava contando a miſura, che ſoddisfaceva agli obblighi con Gesù contratti.

Al peſo di tante, e sì aſpre mortificazioni non potendo più reggere Onofrio, fu forza il cedere, e infievolirſi con grave pericolo della ſua ſalute. Veggendolo in tale ſtato, nel volto pallido, ſempre taciturno, e ritirato in età ancor freſca i ſuoi colleghi, eſſi che nulla ſapevan di quel, ch' egli faceva colla più ſegreta circoſpezione, credettero in-

„ telli, colandovi poi ſopra cera bollente, e di „ catene impaſtateſegli addoſſo, e fatteſi una „ ſteſſa coſa con la ſua carne, e d' altre mille „ invenzioni di crudele ſupplicio, che al rifletterle ſolo, inorridiſce la mente . . . . Moltiſſime fiate ſpogliandoſi mezzo ignudo, ed „ ungendoſi con mele il petto, e gli omeri, „ s' eſponeva nel più fervido meriggio alla diſcrezione beſtiale d'un eſercito di moſche, „ veſpe, e tafani, che di lui facevano una ſpietata, e fiera carnificina „. *Oraz. Fune. pag.* 11.

nanzi tratto effetto d'una penetrante malinconia ciò, che lo era d'una auſteriſſima penitenza. Per la qual coſa moſſi a tenera compaſſione, ſi fecero a rintracciare i modi più acconci a renderlo lieto, e converſevole, dicendogli che correva gran riſchio la ſua ſanità, s'ei non cambiava ſiſtema di vivere. E fra gli altri uno più a lui confidente detto *D. Atanaſio Fondalli* religioſo di grande aſpettazione, ſiccome moſtrollo dappoi, non tralaſciava di ſtuzzicarlo, e invitarlo a que' paſſatempi, che coſtumanſi fra Monaci, affinchè participando dell' altrui allegrezza, veniſſe anch' egli a raſſerenarſi. Ma inutile riuſciva qualunque ſforzo là, ove un' immutabile proponimento gli aveva fatto collocare ogni ſua gioja in Dio. Anzi il ſopraccennato *P. Fondalli* in vece di mover l'amico a far quello, che gli ſuggeriva, reſtò egli sì fattamente preſo dalle ſue inſinuazioni, che il volle per eſemplare in ogni ſua azione; e d'allora in poi l'amiſtà fu sì grande, e sì tenace, che non ſi ſciolſe giammai, ſe non per morte.

Ma

Ma crescendo negli anni Onofrio, non per questo scemò al corpo il rigido trattamento, anzi vie più aumentollo, a segno che forte indebolito, e malconcio, infermò gravemente. Venne per tanto chiamato il medico, il quale subitamente, senza esitare, affermò, altro non essere la cagione del male di Onofrio, che le continue, e troppo dure mortificazioni; e che egli non poteva riaversi, se non coll' aver pace con se medesimo, essendo ogni medicamento soverchio, ove dal canto suo non operasse a renderlo efficace. Ma che? Ricuperata la sanità, ripigliò egli incontanente, e con maggior fervore gli interposti rigori di penitenza, val a dire digiuni, cilicj, e flagelli. E perchè voleva, che non restasse ciaschedun senso senza il suo patimento, spendeva le ore intere, orando ginocchioni, dove fosse il fetore di qualche sozzo carname. Testimonj di ciò furon più volte i monaci furtivamente, siccome ancora delle più rigide maniere, con che si straziava; e in conferma del vero servirono i varj instrumenti di quelle trovati ascosi in sua camera, dopo

ch' ei fu trapaſſato. Così tripudiava fra ſuoi tormenti il generoſo Atlera, aprendoſi in tal maniera la via colle ſofferenze del corpo a quelle più intollerabili dell' animo, come ſi vedrà appreſſo.

Soffereza delle ingiurie.

CAPO III.

FRa tutte le ree paſſioni dell' uomo una delle più gagliarde, e alla quale malagevolmente ſi fa reſiſtenza, ſi è quella della vendetta. Vorrebbe lo ſpirito vendicativo in mille maniere maſcherarla, sforzandoſi far conoſcere di aver obbliata l'offeſa col diſdegnoſo rifiuto, ch' ei fa di chi ne fu l'autore: ma laddove ſi venga a preſentare la congiuntura favorevole di far il colpo, sfavilla il fuoco, che ſotto la cenere ſi ſtava aſcoſo, e il nero rancore, che ſi covava in petto, sbucca con empito a' danni dell' offenſore. Non può negarſi però, che ogni Criſtiano, il quale voglia por mente alla propria con-

condizione, e agli obblighi che si addossò, non possa, superando qualunque ostacolo, rompere i più duri legami della malnata passione, e perdonare ogni sorta d'ingiurie, che gli vengan fatte, sebben con lesione di ciò, che il Mondo chiama onore. Anzi diventa, quando vuole, talmente arrendevole agli impulsi di generosa pietà il cuore d'ogni fedel creatura, che, seguendo i saggi ammaestramenti, e l'esempio del divin Precettore, può far bene a chi lo maltrattò, e dal Cielo bramare ogni benavventuranza a proprj persecutori, e calunniatori. Tale per appunto mostrossi il vero discepolo di Gesù Onofrio in moltissimi avvenimenti, e spezialmente in alcuni, che io son per narrare.

Non potendo il comune avversario solo amante di tenebre, reggere alla chiara luce di tante belle azioni di Onofrio, venne, e sopraseminò zizzania nel suo campo. Per distruggere quella divota adunanza di Confratelli da lui instituita, come di sopra accennossi, suscitò persone di mal talento, le quali artifiziosamente ne ordissero una calunnia di-

dinanzi al Tribunale più temuto (*b*). Quantunque queſto ſia per ogni riguardo circonſpetto, e ſantiſſimo, egli è però tale, che non può chiuder l'adito all' invidia, alla malignità, e al falſo zelo, ſicchè non facciano tutti i loro ſforzi a danno dell' innocenza. In fatti ſi ſpinſe tant' oltre il livore, che fu eſpreſſamente vietato ad ognuno della Confraternità il più raccoglierſi, come ſoleva, per dar lode a Dio. Non ſi ſmarrì per tutto queſto, nè ſi alterò in verun conto l'animo manſueto, e coſtante di Onofrio. Anzi geloſo quant' ogni altro della propria riputazione, non men di quella de' ſuoi pii alunni, appoggiato alla ſantità della cauſa, ſi preſentò, ſenza eſſer chiamato, a' Giudici dell' Inquiſizione. Quivi fatto un' eſattiſſimo ſcrutinio d'ogni ſua azione, e meſſi a rigoroſa diſamina ſino i ſuoi ſcritti medeſimi, fu ſcoperta, e ſmentita la frode de' maligni accuſatori. Onde pienamente giuſtificato co' ſuoi diſcepoli Onofrio, e unitamente nella loro fama riſtabiliti, fu

(*b*) Oraz. Fune. pag. 14. e 15.

fu loro accordato il poter proſeguire gl' intralaſciati eſercizj di divozione nel conſueto luogo. A grave loro ſcorno rimaſti confuſi gli ſcellerati impoſtori, vennero appiè d'Onofrio, chiedendogli umilmente perdono, che egli di buon grado concedè loro, facendo ſagrificio a Dio d'ogni ſuo riſentimento, e quel che più adoperandoſi di poi in ſoccorſo di quelli ridotti a meſchino ſtato per degno caſtigo delle loro ingiuſte calunnie. Dalla qual generoſa azione, e da altre ſomiglianti venne poi a diffonderſi in bocca di tutti quel detto: *La calamita più efficace per attrar beneficj, e grazie del P. Orobuoni, era il provocarlo con peſſimi trattamenti* (c).

Viveva già da gran tempo in Piacenza ſgraziatamente una femina, facendo altrui copia del proprio corpo, e impiegando il prezzo del peccato a trattarſi con ogni maniera di lautezza, e di faſto, e a converſare liberamente, e ſempre in gioja con perſone d'ogni qualità, non ſenza grave ſcandalo della Città in-

(c) Oraz. Fune. pag. 15.

intera . Non così toſto inteſe Onofrio, eſſendo Parroco , gli ſconci traviamenti di queſta diffamata donna, che a lei ſen venne coll' ali della carità , anſioſo di rimetterla nel buon ſentiero . Non ci ſon note le ſante arti , che egli adoperò per venirne a capo; ſi ſa ſolamente che dopo molte preghiere , e molte lagrime la riduſſe al pentimento delle ſue laidezze , mercè d'una lunga , e ſincera confeſſione , dopo la quale ſi diede a menar' una vita totalmente pudica , e che ſervì d'eſempio al bene, a chi fu d'incentivo al mal fare . Una sì fatta azione degna del più alto guiderdone , trovò tuttavia chi iniquamente conſiderandola , barbaramente la compensò . Un Cavaliere , del quale per decoro della famiglia illuſtre , che ancor ſuſſiſte , convien tacere il nome , bruttamente tralignando da que' criſtiani ſentimenti , che ſono il più bell' ornamento di chi ben naſce, pieno d'atro livore per la converſione della rea donna dapprima ſua amica , affrontò un giorno Onofrio , e vituperoſamente caricollo di mille obbrobrj , villanie , e ſtrapazzi , minacciandolo ancor di peggio ,

gio, ſe oſava far motto. Senza nè pur' aprir bocca, cercò bellamente ſottrarſi Onofrio ai fieri morſi del brutale aſſalitore, moſtrando nel partire una ſomma compoſtezza, e tranquillità, benedicendo, e ringraziando Iddio, che gli ſomminiſtraſſe occaſione sì bella di rendersi a lui accetto, coll' eſſere iniquamente anatemizzato per Criſto (*d*). In altri ſomiglianti caſi trovoſſi pure Onofrio con grave pericolo della vita (*e*), quantunque con egual coſtanza gli ſuperaſſe.

Non ſolamente per rapporto alle perſone del ſecolo ebbe campo Onofrio di far conoſcere, come ei foſſe d' animo benigno, e tollerante delle ingiurie, ma ancora il manifeſtò in varj incontri riguardo a' religioſi, e quel che più alla ſua autorità ſottopoſti. Già ſi ſa quali ſieno le aſtuzie, le furberie, e gli ſtratagemmi dello ſpirito dell' ambizione, e ſe egli ha riſpetto a' più aſcoſi, e più venerabili chioſtri nell' eſtendere le ſue conquiſte. Sembra che il maligno goda nell' affrontare i penitenti

(*d*) Oraz. Fune. pag. 16.
(*e*) Oraz. Fune. ivi ſop.

tenti eziandio più incanutiti, e più rigidi, che gioiſca di naſconderſi ſotto logori, ed iſpidi ſaj, e che tripudj, allorchè ſua mercè vede moverſi il piè nudo, e calloſo con alterezza, e con faſto. Pago e lieto quando laſcia i più ſuperbi palagi, per venire ad abitare in anguſte cellette, s'adopera quivi ad iſconvolger l'animo or di queſto, ora di quello, e ad attizzar l'uno contro dell'altro; e ſeminando invidie, odj, e calunnie, allora ſolo è pienamente ſoddisfatto, che vede ogni coſa meſſa a ſoqquadro. Cotal velenoſo ſerpente trovò modo d'introdurſi di ſoppiatto, eſſendo Onofrio Generale, in ſeno ad alcuni poco avveduti monaci, e gli venne fatto di empirgli di mal talento contro di lui. Incominciaron queſti a ſpargere atroci calunnie contro la ſtima di sì riſpettabile perſona, indi paſſarono per cumulo di loro malignità a fargliele pervenir nelle mani in forma di lettere ripiene di ſatirici, e pungenti motti. Riceveva egli sì obbrobrioſi ſcritti, ma ad un'ora altro non facendo, che eccitarſi a un piccol ſorriſo, gli conſegnava al ſuo Segretario, ſenza più penſare d'avergli

rice-

ricevuti, moſtrando quella medeſima non curanza, che moſtrerebbe un generoſo lione a i vani latrati di ſtizzoſi cagnoletti. Che ſe per avventura venivangli fatti paleſi i colpevoli, allora moſſo egli da tenerezza paterna, dolcemente ne gli riconveniva; ſiccome fece in quella ſua lettera, che ſopra allegai, favellando della ſua carità, della qual lettera eccone una porzione, che torna al propoſito: „ Ma fin quì niun colpo hanno fatto i di lei „ furibondi attentati, perchè ancor continua „ il ſuo buon padre Iddio nel di lui miniſtro „ diſpregiato, ad invitarla al ritorno ad un „ cordiale *peccavi*, agli amoroſi ampleſſi, al „ ſacro bacio di pace. Creda per certo, caro „ Padre, che le ſue furie, le ſue agitazioni, „ le ſue minacce, le ſue irriverenti riſpoſte „ in ſomma niente m' hanno commoſſo, co„ me ſe foſſi appunto quel fanciullo, che nel„ la ſatirica ..... fui divulgato „ ec. Anzi deſideroſo Onofrio di far conoſcere a' ſuoi avverſarj, quanto ingiuſta foſſe la loro malevolenza, e piene d' ingratitudine le loro detrazioni, ne gli colmava ſovente di grazie,

e di

e di beneficj, pregando ad un tempo Iddio, ſecondo l'evangelico conſiglio, pel loro ravvedimento: con che ottenne poi di vederſegli a' piè confuſi, e piangenti chiedergli vivamente mercè de' loro traſcorſi.

Orazione.

CAPO IV.

L'Orazione o ſi riguardi qual' operazione della mente, che ſi trattiene intorno le coſe celeſti, o qual ragionamento vocale, con cui ſi offrono ſagrificj di lode al noſtro Creatore, ella è in qualunque modo neceſſaria, non che utile, a chi ſottratto alle cure del ſecolo, brama di aſcendere alla clauſtral perfezione. Favellando della prima, ella è quella virtù, onde tutte le altre ricevono alimento, e vigore, e nella quale Onofrio ſi fattamente profittò, che ſembrerà portentoſo eſſerſi egli, da tante cure diſtratto, eſercitato con tanta aſſiduità, e sì alto grado elevato in quella. Concioſſiachè in qualunque impiego

ci

ei si trovasse dovunque ei fosse, o viaggiasse, o stasse fermo, sempre, e con ardore incomparabile attendeva a meditare i divini misterj. Aggiungasi la forte sollecitudine ch' ei prendevasi d'instruire le persone idiote consegnate alla sua direzione, mostrando loro la maniera di orare sì nobilmente, col dettarne i punti, spiegarne le massime, e confortare il debile intelletto, acciocchè rischiarato, prendesse lume per poter vagheggiare intento e fiso le bellezze del Cielo. E ciò faceva egli con sì dolci modi, che anche i più svogliati venivano a sì alto mentale esercizio soavemente sospinti. Ma in ispezie allora che reggeva il Monistero dello Spedaletto, volle che persino i laici, e i domestici vi si accostumassero, dando loro un bastevole esempio nel meditar che faceva non solamente insieme cogli altri lo spazio dalle costituzioni stabilito, ma ancora due ore continue ogni notte avanti di andare al Mattutino.

E quì passando all' altra maniera, quantunque men nobile, dell' orare, dirò essere stato Onofrio sempre assiduo, e vigilante in

quella ; in tanto che non vi fu mai alcun' intereſſe , che ne lo diſturbaſſe . O foſſe la campana , che lo invitaſſe al coro , o l'ora determinata alla privata ſua preghiera , che lo avvertiſſe ; ſempre laſciava l' affare , che lo poteſſe tener' a bada , come già ſi diſſe favellando della ſua maniera di governare , per eſſer pronto a ciò , che credeva ſuo principal dovere . Qualunque foſſe la ſpezie d'orazione vocale , in cui trattenevaſi , l'accompagnava ei ſempre con profondo raccoglimento , e ne andava ponderando continuamente i più reconditi ſentimenti , particolarmente que' varj aſcoſi ne' ſalmi , allo ſtudio de' quali ſi era lungamente applicato , per cumulo della ſua dottrina , della quale ſi favellerà nel ſeguente Capitolo .

Dot-

Dottrina.

CAPO V.

LA ſcienza credeſi da S. Agoſtino (*f*) eſſere quella macchina dalla quale viene promoſſo l'edificio della carità, e talmente innalzato, che non arriva a perfezionarſi, ſe non poggia al Cielo. Qualunque altro fine ella riguardi, non ſolamente ne allontana l'utilità, e diventa ſterile, ma eziandio porta ſeco del danno, le ſteſſe verità cambian d'aſpetto, ſi fanno ſoggetti d'illuſione, e ſervono d'inciampo in queſta vita, e di dannazione nell' altra. Di queſta maſſima sì rilevante ben' inteſa, dalla diſcreta ſua mente, ſeppe fare tal' uſo il Ven. Onofrio, che impegnoſſi a tutto potere di voler far' acquiſto di varie ſcienze, affinchè tutte ſerviſſero a maggiormente infervorarlo nel divino amore. A cotal fine paſsò egli nel Chioſtro la ſua giovi-

(*f*) Auguſt. epi. 55. num. 31.

nezza ſommamente applicato allo ſtudio sì della Filoſofia, che della Teologia; e in quella ne fece sì alti i progreſſi (*g*), che fu ſcelto all' ammaeſtramento altrui in quella carriera, ch' egli compì con tanta ſua lode, come io di già mentovai. Appreſſo camminando egli ſulle tracce (non già di coloro, i quali dopo di aver terminato un tal qual corſo di ſtudj più per ſeguitare l'introdotta coſtumanza, o per godere di certi privilegj, che per altro, volgon le ſpalle alle lettere, a' letterati, e per ſino a' libri medeſimi) de' più generoſi, e più coſtanti nell' applicazione allo ſtudio, diedeſi tutto alla lettura delle Sante Carte, e de' Padri della Chieſa (*b*). Ma affinchè poteſſe poi regolare la propria, e l'altrui co-

(*g*) „ Maſſime che ſappiamo, che fu dottato, per „ miſericordia del Creatore, d' un' ingegno vi„ vaciſſimo, e di eſtrema capacità a ſegno, che „ divenne eccellentiſſimo Filoſofo, e Teologo, „ e ſoſtenne per più anni l' ufficio di Lettore „ nella ſua Religione „. *Oraz. Fune. pag.* 9.

(*b*) „ Una rariſſima pratica della Scrittura, e de' „ Padri Santi, come oſſervaſi in fatti ne' ſuoi „ continui diſcorſi, e nella quantità innumera„ bile delle lettere da lui ſcritte a diverſi, e ne „ reſta tuttora manifeſta la prova ne' groſſiſſimi „ Volumi da lui laſciati in ordine per le ſtam„ pe „ ec. *Oraz. Fune. ivi ſop.*

coscienza con discernimento, e con frutto, attaccossi spezialmente alla morale Teologia. Ond' è che non poco utile, e piacere ne traevan coloro, i quali a lui ricorressero o per l'interpretazione d'alcun passo della Scrittura, o per lo scioglimento d'alcun dubbio spettante all' affare della salute; ciò che ad Onofrio riusciva di fare colle più erudite insieme, e più soavi maniere.

Tralle molte applicazioni trovava egli eziandio il tempo di esercitarsi nel compilare sacri ragionamenti. Serbansi questi tuttavia nella Biblioteca di *S. Savino* divisi in differenti volumi; e sono: *Lucerna Evangelica* in quattro tomi, la quale contiene i sermoni per tutto l'anno; *Discorsi nell' Avvento, e nella Quaresima per le Monache*; *Discorsi, e Riflessioni Morali sopra il Vangelo*, e tutti manoscritti, fuora del primo tomo della *Lucerna Evangelica*. In questi ragionamenti trovansi per entro sparsi nobili pensieri, autorizzati da frequenti testi della Divina Scrittura, e de' Santi Padri, il tutto accompagnato da una elocuzione sodissima, e ripieno di quel-

la ſanta unzione, che ammolliſce i cuori anche più oſtinati, e gli fa piegare al bene. Sarebbe deſiderabile, che sì fatte opere ripurgate d' alcuni difetti intorno la maniera di dire, ſi mandaſſero alla luce, riſtampandone ancora il già impreſſo volume; di che certamente il pubblico ne ſaprebbe grado a chi s' adoperaſſe in tal uopo.

Le varie Lettere, che ci rimangono del Ven. Onofrio, dopo le tante ſmarrite, moſtrano eziandio baſtantemente qual foſſe la ſua facondia, e il ſuo ingegno. Fra queſte la lettera addotta più volte, e ſcritta a quel religioſo ſcorretto, quella indirizzata all' amico il P. D. *Pietro Griffino*, quell' altra diretta alla Signora Camilla, chiaro danno a vedere e il forte de' ſuoi ſentimenti, e l' acconcio delle ſue eſpreſſioni, e il compendioſo de' ſuoi modi, e una ſemplicità, e una chiarezza, e un' erudizione, che alletta, e ammaeſtra inſieme i leggitori. Ma particolarmente quella al *P. Griffino*, nella quale lo conſiglia egli all' applicazione della ſcienza miſtica cotanto utile a' Monaci, dà evidente-

men-

mente a conoſcere a qual' alto ſegno foſſe egli arrivato in queſta ſcienza medeſima. In conferma del vero veggaſi la medeſima Lettera, la quale ſcritta di mano dello ſteſſo Ven. Onofrio guardaſi nella Biblioteca di *S. Savino*.

Molto Rev. Padre in Criſto Dilettiſſimo.

SEcundum multitudinem dolorum meorum in corde meo conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam, *canta il mio Spirito*, Quantas oſtendiſti mihi tribulationes multas, & malas, & converſus vivificaſti me, & de abyſſis terræ iterum reduxiſti me. *S' intendiamo: tutto ha relazione di D. Pietro già quaſi moribondo, or ſano. E' ben morto D. Carlo Girolamo giovane robuſto, ben compleſſo, vivace, che brillava ſulla terra; or in barra, e fra poche ore ſotterra. Queſto morto, e non D. Pietro. Perchè queſto?* O altitudo divitiarum ſapientiæ &c. *Per quello è terminato lo ſpazio di penitenza; per queſto ancor continua: e ſe continuando lo ſpazio della penitenza, non ſi continuerà la penitenza da D. Pietro, che ſarà*

in fine di D. Pietro? Il tempo della purga preſcritta dal Medico Sovrano finirà, e ſe finita non ſarà la purga, che ſuſſeguirà? O quella dell' Inferno, dove ſemper ſolvet, ſed nunquam perſolvet; *o quella del Purgatorio, in cui le purghe amare, lunghiſſime, penoſiſſime, oh quanto!*

Ecce ſanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. *Promiſi a Maria Vergine, ſe me lo ridonava ſano di perſuaderlo, come lo perſuado, anzi glielo comando, acciò abbi il merito dell' ubbidienza, che ogni giorno ſin' alla Solennità della Pentecoſte facci un' ora di orazion mentale, o lezione ſpirituale di miſtica, ſe può, avanti la Santiſſima Immagine di Maria Vergine rifugio degli afflitti, e proponghi e d'inſegnare, e d'eſercitar ſin' alla morte le ſcienze miſtiche, in cui conſiſte* quod quod eſt *del Religioſo, come l'eſſenza dell' uomo nella razionalità: perchè ſenza la forma della Teologia, Filoſofia, ed altre ſcienze umane può perſiſtere l'eſſer del religioſo; ma ſenza la ſcienza miſtica, ed eſercizio di queſta*

ri-

riman distrutta l'essenza del Religioso. Addio, addio, sempre caro per sempre.

D. Onofrio
amico di cuore.

Finalmente sopra tutte spiccano le sue Lettere Circolari già da me citate al Capo XIV. del primo Libro, e spezialmente quella data sotto i 20. di Settembre 1675. Questa Lettera, oltre l'essere dettata da un cuor tenero, e tutto pieno di caritativo zelo per gli suoi Monaci, ella è abbondante di scelte sentenze della Scrittura, e de' SS. Padri, di tratti di eloquenza maschia e nervosa, di morali avvertimenti vivi e penetranti, il tutto maneggiato con tanta grazia, e sublimità, che certamente equivale a un ben' inteso, e compiuto discorso. Eccone per prova la intera Lettera medesima recata dal suo originale, il quale serbasi nella Libreria di *S. Savino*.

Gra-

Gratia Domini noſtri Jeſu Chriſti, & communicatio Spiritus Sancti cum ſpiritu veſtro, Fratres. Amen.

Eratis aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino. Ut Filii lucis ambulate. *Epheſ.* 5. 8.

NElla mia *antecedente fraterna, avanti gl' occhj delle* PP. *VV. propoſi la materia, che al mio cuore oggetti funeſti di dolori, e pianto ſomminiſtrava nel rifleſſo dello ſtato, in cui contemplavo la miſtica Geruſalemme della noſtra Religione: ſiate or contenti, o* PP., *che vi proponghi materia, a cui ſe applicheremo le noſtre menti, riceverà il mio cuore motivi di gaudio, di gioja, di ſommo contento. Fummo, tempo fù, nelle foſche tenebre dell' Egitto nel Secolo, s' avvicinaſſimo alla luce nella Profeſſione religioſa, e ripudio del Secolo; viviamo dunque adeſſo, come figli di luce.* Nox præceſſit, dies appropinquavit: abjiciamus opera tenebrarum, & tri-

& induamur arma lucis. *Se fra di noi qualch' un vi fu, che o nel Secolo, o ne' Chioſtri per l' addietro alla dura ſervitù del peccato, al tirannico impero dell' appetito ſenſuale ſi ſoggettò, operi almen adeſſo in guiſa tale, che alla giuſtizia quel vaſſallaggio ſi renda, che alla malizia nel paſſato con noſtra tanta applicazione a larga mano ſi contribuì. Facciamo oggidì, che non men da noi con anſietà di cuore ſi deſideri l' indennità, e perfezione della monaſtica diſciplina, di quello ſi bramò, tempo fu, nella lubricità de' fugaci paſſatempi la noſtra perdizione. Ah cari PP. facciamo in carità, che quel cuore, in cui fu il nido di tanti affetti mondani, ſii nell' avvenire ſacrario di ſantificazione! Quel cuore, che fu altare, ſopra di cui abbrucciavano le vittime offerte agl' Idoli delle noſtre mal regolate paſſioni, ſii adeſſo ſacro Altare, ſopra di cui l' ariete del noſtro privato amore incenerito, e conſumato ſii. Ci renda vergognoſo roſſore, ſe di preſente troviamo in noi ſteſſi inferiore l' anſietà de i certi, ed immutabili beni del Cielo alle brame, che ci ſollecitoron ne' tempi andati all' apparenti piaceri*

della

della terra. Quelli, che fra di noi si trovan inſtradati al Cielo, ſtudiino di ſempre più avanzarſi nella perfezione: e ſe li ſeguaci de' lubrici piaceri non mai dicano ſufficit, *ma ſempre*, affer, affer (*che pur di lor natura ſon finiti, e limitati*) *così, come ſeguaci di Criſto non dovran mai dire, queſto baſta, non curo andar più avanti, ma ſempre più avanzar ſi deano nella conquiſta di maggiori doni, e ſempre ſpirituali, che non han termine limitato*. Qui ſanctus eſt, ſanctificetur adhuc, *e S. Paolo*: Emulamini chariſmata meliora. *Quindi avvertiva S. Bernardo li Monaci di S. Bertino*: nemo dicat ſatis eſt, ſic volo manere: ſufficit mihi eſſe ſicut heri, & nudius tertius. *Reſta ſu la ſtrada chi vive in queſto ſentimento*: In via reſidet qui ejuſmodi eſt. *E S. Agoſtino nel medeſimo argomento*: Nemo dicat ſufficit mihi, juſtus ſum: ubi dixit, ſufficit, ibi hæſit. *Nella ſcala, che in ſonno vidde Giacobbe aſcendeano, e deſcendeano l' Angioli, niuno ſtava fermo, così nella preſente vita, chi non aſcende alla perfezione, deſcende ne' vizj.*

A quelli dall' altra parte (ſe tali fra di

noi

noi vi foſſero) che ſvogliati di Dio , e nauſeati ſi moſtrano ſopra la manna , che nel deſerto della religione a' veri religioſi piove , io do queſto paterno conſiglio . Riſolvano di ritirarſi per qualche ſpazio di tempo in ſe ſteſſi , ed a ſe ſteſſi così diſcorrono . Hai intenzione di ſalvarti , o di dannarti ? (*così del Prodigo figlio abbiamo in S. Luca* : In ſe reverſus dixit &c. *In dimoſtrazione , che il peccato maggiormente abituato , demenia l'uomo , e lo riduce come fuori di ſe ſteſſo) ſe hanno intenzione d' andar ſalvati , come credo , riflettano all' opre loro , e veggano attentamente , ſe corriſpondenti ſono alla perfezione . Fermanſi bene , e con ogni ſforzo ſi trattenghino in queſto rifleſſo , diſſi , con ogni ſforzo , perchè l' amor proprio con l' altri confederati ; Mondo , Carne , Demonio gli contraſtaranno queſta conſiderazione , e ritiratezza in ſe medeſimi . Per iſpingerſi , e violentarſi a queſto ritorno in ſe ſteſſi , ſi fermino nella conſiderazione , ed attenta meditazione del ſenſo di quelle parole di S. Bernardo , che all' uomo in perſona di Criſto parla in queſta formola .* O homo ſi te ipſum vide-

videres, tibi diſpliceres, & mihi placeres, ſed quia te ipſum non vides, tibi places, & mihi diſplices. *Ecco come dalla cognizione di noi ſteſſi ſuſſegue la diſpiacenza di noi, ed il compiacimento di Dio. Se adeſſo neghiamo a Dio queſto compiacimento, per non recar a noi ſteſſi queſta diſpiacenza brieve, e momentanea, oſſerviamo ciò, che ci minaccia lo ſteſſo Dio per bocca di Bernardo.* Veniet tempus in quo nec tibi, nec mihi placebis: mihi quia peccaſti, tibi quia in æternum ardebis. *Dunque dal non voler adeſſo per un poco di tempo diſpiacere a noi ſteſſi, n' averà, che nell' altra vita non piaceremo a Dio, nè a noi medeſimi tormentati nelli ſupplicj ineſplicabili. Se queſto crediamo, chi ſarà tanto crudele a ſe ſteſſo di negarſi queſta conſiderazione di ſe ſteſſo, per isfuggire una ſubitanea diſpiacenza? Senza la cognizion di Dio non potiam ſalvarſi, e la cognizion di Dio ſi conſeguiſce con la precedente cognizion di noi:* Per cognitionem mei aſcendam ad cognitionem Dei, *confeſſava S. Bernardo: dunque, ſe deſideriam ſalvarſi, è neceſſario, che ſi riduciamo a queſta rifleſſione dello ſtato noſtro, a cui v'invito.*

Che

Che abbiam a fare per ben disporre, ed ordinare questa cognizione di noi stessi? Ce lo dimostra S. Ambrogio: Attende tibi o homo, ut consideres quid in te intret in cognitione, quid exeat in sermone. Vitam tuam, o anima, quotidiana discussione examina: Attende quantum proficias, vel deficias, qualis sis in moribus, qualis sis in affectionibus, a Deo quam propè, quam longè. *Conchiude*: Redde ergo te tibi. *Chi dunque trascura quest' attenzione, questa discussione, e cognizione di se stesso, vive dimenticato di se, rubba se stesso a se stesso: E chi a questo riflesso s' applica rende se a se: a questo riguardo dice S. Ambrogio*: redde ergo te tibi. *Questo si è il frutto, che pretesi nell' impulso, ed invito delle nostre menti alla cognizione di noi medesimi, e riflesso dello stato nostro: cioè la reggenza de' nostri affetti, la direzione delle nostre azioni, la correzione de' nostri andamenti. Questa conversione di noi a noi, questo ritorno fuori di noi a noi ci riuscirà nel principio alquanto difficile, perchè rende dispiacere al nostro amor proprio, avvezzo a divagar quà, e là da una vanità all' altra. Per questo notò S.*

Ber-

Bernardo : o homo ſi te ipſum videres tibi diſpliceres . *Se a queſta momentanea diſpiacenza per qualche giorni , e ſettimane farem violenza , poco , a poco ſperimentaremo tal quiete , tal dolcezza, tal tranquillità d' animo , tal' ilarità di ſpirito , tal luce nella mente , tal purità nella memoria , tal chiarezza nell' intelletto , nella volontà , proclività al bene , ch' aſtretti ſaremo a confeſſare col Seraſico Dottore* : cum quanta amaritudine regitur quod fefellit me illa vox miſerrima cantantium , & dicentium : Venite fruamur bonis , coronemus nos roſis , antequam marceſcant : vino pretioſo &c. Hanc vocem audivi , & non intellexi , nec adverti , quoniam omnia vana ſunt , & riſu digna . *Il punto della maggior difficoltà conſiſte nella deliberata riſoluzione di dar principio a queſta tanto importante faccenda , da cui dipende la noſtra eterna ſalute , a cui pure c' invita S. Bernardo , aſſicurandoci , che la triſtezza nel principio ſi convertirà in allegrezza nel fine* : Cum incœperis , triſtitia implebit cor tuum , ſed ſi perſeveraveris , triſtitia tua convertetur in gaudium .

Sperimentiamo nel corſo della natura , che

quan-

quando un contrario tenta di ſcacciar l' altro, il paziente ſente il conflitto, la reſiſtenza, e violenza, che fa un' all' altro: così nel morale quando riſolve l' anima di voler con atti di virtù cacciar il vizio, ſente l' uomo nel ſenſo la contraddizione. Vediamo pure in queſto propoſito, che ſe l' Eſorciſta comanda a' ſpiriti maligni lo sfratto da corpi oſſeſſi, queſti maggiormente s' inviperiſcono, e s' infieriſcon, tormentando ſempre più il miſero paziente: l' abbiam chiaro in S. Marco. Vien preſentato a Criſto un povero figlio arrettizio dal dolente padre: ecco ſubito infierozzito lo ſpirito maligno: cum vidiſſet eum, ſtatim ſpiritus conturbavit eum, & eliſus in terram volutabatur ſpumans. *Sopra di che moralizzando* Simon da Caſſia, *oſſerva, che quando il Demonio gode pacifico poſſeſſo nell' anima, non inquieta il poſſeduto, anzi conſolato, giulivo, e tranquillo lo laſcia, per continuar ſin alla morte nel pacifico poſſeſſo: ma ſe ſuccede, che da caritativo miniſtro ſtuzzicato ſi ſenta, per liberar l'oſſeſſo dal tirannico poſſeſſo, all' ora unitamente confederati li ſpiriti maligni alla reſiſtenza de' Sacri Eſorciſmi, de*

ſpirituali anſamenti, concorrono, commovendo il povero peccatore o a triſtezza, o ad ira, o a diſprezza, ſuſſurazioni, e deriſi del miniſtro di Criſto, e ſpirituale incantatore, indurando il cuore, otturando l'orecchio a' ſacri incanteſmi, in conſonanza dell' oracolo profetico: Furor illis ſecundum ſimilitudinem ſerpentis, ſicut aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas, quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantes ſapienter. *Quando il popolo Iſraelitico tentò uſcir dall' Egitto, più fieramente fu perſeguitato da Faraone: quando volle Dio ſoſpender Elia in Cielo, ſi ſollevò un turbine: così quando il peccatore ſi diſpone alla converſione, l'aria, la terra, l'Inferno ſi commoveno per impedirlo. Imparate da quì, religioſi, che quando corretti da' noſtri Superiori, o altri direttori, vi dimoſtrate tutti commoſſi, e rubelli a chi ſta intento al miniſtero di ſpirituale Eſorciſta, per diſcacciare lo ſpirito maligno, che vi poſſiede in quel mancamento, e predominio, di cui ſiete corretti, imparate diſſi, che all' ora date braccio, e forza al Demonio di continuar nel poſſeſſo dell' anima voſtra: ſe*

per

per lo contrario pronti, e divoti v' esporrete a sentir la correzione, resistendo a quella violenza, che vi fa il vostro senso, liberi un giorno vi trovarete da tanti predominj.

Qual fu il segno, che lasciò il Demonio, quando partì per comando di Cristo da quel povero figlio? Dice il Sacro Testo: Factus est sicut mortuus, ita ut multi dicerent, quia mortuus est. *Questo appunto è il segno, che desidero, ed aspetto da voi, miei dilettissimi, per darvi a conoscere, che il Demonio non più abbi di voi possesso, cioè che vi dimostriate come morti in Cristo:* Consepulti cum illo in mortem per baptismum, ut quomodo surrexit Christus à mortuis, ita & vos in novitate vitæ ambuletis. *Per conseguir questa morte spirituale di tante predominanti passioni, spezialmente di quella propria volontà, che vi rende difficili, e ribelli a' vostri Superiori, ricorrete da una parte a quel Dio, che dice:* ego occidam, & ego vivere faciam, *perchè:* nisi nos Christus occiderit non vivemus, *come nota S. Paolino Nolano: e perchè Dio ha disposto di non voler salvar noi senza noi, per muover Dio a dar la*

morte a queſte paſſioni, invitatelo voi col dar principio a mortificare il voſtro eſteriore, più facile a mortificarſi dell' interiore: come a dire, cominciate ad eſſer puntuali nell' oſſervanza del ſilenzio, a ripudiar quell' uſo di vagare per gli Clauſtri, per le Ville, per le Città, amando la ritiratezza della Cella, leggendo qualche libro ſpirituale: ſiate più ſpediti al Coro, più puntuali nelle genufleſſioni, ed inclinazioni preſcritte dalle noſtre conſtituzioni, più compoſti nelle converſazioni, più circonſpetti ne' diſcorſi, più abietti, e poſitivi nelli abiti, nella tonſura ec. Dio buono! Vi ricerco, o dilettiſſimi, coſe impoſſibili? Se ſono faciliſſime, perchè le volete negar a quel Dio, per di cui amore ve le ricerco, certi, che ſe voi negarete a Dio queſt' oſſequio tanto ragionevole, negarà a voi quelli ajuti, ſenza li quali dar morte non potete al voſtro ſenſo, alla voſtra propria volontà?

Odo chi all' orecchio mi dice: come preſumete voi, o immondo, mondar l' altri? Neceſſe eſt enim ut mundatus ſordes diluat alienas; *in riſcontro di quell' Oracolo:* Ab immundo, quis

quis mundabitur? *Tutto, riſpondo io, e più che tutti il più imperfetto, ed imbrattato, a riguardo dell'offizio, che m' obbliga ad una mondezza, e perfezione ſopra tutti gl' altri. Mentre ad ogni modo vedete nella teſſitura di queſte righe, che parlo in prima, e non ſempre in ſeconda perſona, avviſo, e correggo con l' altri anche me ſteſſo. Aggiungo: l' eſſer' io imbrattato, ed imperfetto non m' eſime dall' obbligazione, e dal precetto divino.* Clama ne ceſſes: quaſi tuba exalta vocem tuam &c. Prædica verbum: inſta opportunè, importunè, argue, obſecra, increpa. *A voi s' aſpetta riguardare a che dico, non a che faccio, conforme a quell' Evangelico*: Omnia quæcunque dixerint vobis ſervate, & facite: ſecundum opera eorum nolite facere. *Compatitemi dunque, ſe con mie lettere riuſcirovvi forſi eſoſo, ed importuno: fate, ſe potete, che ceſſino contro di me li precetti, le minacce, mi fa Dio ne' ſacri Oracoli, e li timori di conſcienza, che nell' interno m' inpauriſcono, ſe ceſſo dal predicare; e ceſſerò io d' importunarvi. Chiudo con Pietro Bleſenſe*: Quia ex abundantia cordis os loquitur, ve-

ſcor ne filialis affectio, & zelus, quem de ſalute veſtra concepi, epiſtolam præſentem protrahat in immenſum: ideo ne multiloquio aures delicatas offendam, epiſtolam in verbo Doctoris Gentium claudo: Gratia vobis, & pax à Deo Patre noſtro, & Domino Jeſu Chriſto. Amen. *Roma li 20. Settembre 1675.*

Delle PP. VV.

Quanto Fratello, e Padre in Criſto
D. Onofrio Orobuoni.

Aſceſo ch' ei fu al grado ſupremo della ſua Congregazione, tutto impiegoſſi, e colla maggiore efficacia a far rinaſcere, ſiccome ſopra paleſai al Cap. XIII. del primo libro, fra ſuoi le ſcienze, e le buone lettere, quelle in ſpezie, che più conveniſſero al monaſtico ſtato. A tal' effetto volle ſtabilire ne' moniſteri di Piacenza, e di Roma Cattedre di differenti facoltà (*i*), ove la gioventù foſſe continuamente

(*i*) Oraz. Fune. pag. 14.

te ammaestrata, determinando per via di saggi decreti, a' maestri di quella, per maggiormente animargli, vantaggiosi premj, con privilegj, e titoli, compiuto che avessero lo spazio fissato per la loro carriera. Tutto ciò fece Onofrio, e perch' egli era sommamente amante dello studio, e perchè ben comprendeva, in niun conto poter sussistere con suo decoro qualunque religiosa famiglia, senza il bell' uso della letteratura, e spezialmente quella, che fosse più dicevole a' Prelati, per adempire con lode gli obblighi del loro ministero: siccome valorosamente mostrò (*k*) il sopraccitato P. *Mabillone*, impegnato dal comun bene a sostenere il monacale splendore, contro di chi poco avveduto s' adoperava per atterrarlo.

(*k*) Mabillon, de Stud. Monast. part. 1. cap. 3.

Umiltà.

CAPO VI.

SE alla dottrina non va l'umiltà congiunta, e quella umiltà, la quale non sia soltanto apparente, ma che porti seco un totale abbassamento del proprio spirito; egli è impossibile di pervenire a verun grado di santità: dappoichè il più umile fra legislatori ce ne prescrisse il modo, e ne aprì il cammino, coll' abbassarsi egli prima, fattosi ubbidiente, fino alla morte. Per la qual cosa, sebbene quegli antichi Filosofi si sieno renduti assai celebri per la sublimità del loro sapere, e per una certa non curanza, che mostravano, di se medesimi, e degli onori del volgo; nulla ebbero ciò non ostante di che a ragione potersi gloriare, perchè far non lo seppero sulle umili tracce di chi tutta la sua gloria venne a stabilir nella sua croce. Con questa sì fida scorta regolarono i proprj passi tanti Eroi della Chiesa, e sull' orme di questi generosamente camminò

il

il Ven. Onofrio. Incominciò anzi tempo a manifeſtarſi qual' era per riuſcire un giorno, ſuffocando in ſeno ſin da' più teneri anni quelle piccole oſtentazioni, che ſembrano non diſconvenire all' età noſtra men ferma. Poichè entrò nella religione, e per tutto il tempo che viſſe in quella, non fuvi alcuno, che in eſſo lui diſcopriſſe giammai verun ſegnale di alterezza, o di faſto. Per l'alta conſiderazione, in che lo avevano, a cagione della ſua ſantità, e Pontefici, e Cardinali, e Veſcovi, e Principi, e in Roma, e in Piacenza, e altrove, non trovaſi ch' egli mai s' invaniſſe in un punto. A' ſentimenti, che baſſiſſimi aveva di ſe medeſimo, andavan perfettamente d' accordo i fatti. Già ſono abbaſtanza note le difficoltà, e le ritrosìe, ch' egli moſtrò ſempre nell' accettare cariche nella noſtra Congregazione, avendo fatto eſpreſſo voto di non ambirle, non che di proccurarle giammai, e ſottomettendoviſi allora ſolo, che ne veniva fortemente coſtretto; ſiccome fece nel conſentire a' Pontificj voleri, ricevendo la dignità di Generale. Ma allora più che in altro

temi-

tempo diè ſaggio di ſua umiltà Onofrio, quando offertogli in Roma dal Reſidente di Parma a nome del ſuo Principe il Veſcovado vacante di *Borgo S. Donnino*, lo rifiutò egli generoſamente; non oſtante le replicate inſtanze del Miniſtro, e le ſincere eſibizioni di quanto poteſſe ſervire a render più comoda, e più decoroſa la carica (*l*). La qual coſa fu di non poca maraviglia là maſſimamente, dove l'ambizione ſotto mentite ſpoglie aſcoſa, gode in alto collocata, vederſi a' ſuoi piè le pietre anche più nobili del Santuario. Nel tempo, ch' egli eſercitava la mag-

gio-

(*l*) „ Qual è di noi, che non ſappia, com' egli „ conſervò ſempre un' orrore particolare alle „ Dignità, e Prelature, e che recoſſi a ſingolar „ fortuna l'eſſerſi potuto eſimere dall' incontro, „ da altri per l'oppoſto avidamente cercato, „ quando fu dal Sereniſſimo Padrone propoſto „ per lo Veſcovato di Borgo San Donnino, con „ pieno guſto del Paſtore Santiſſimo, a cui, „ anzi più d'una volta ſe rinuncia efficace del „ Generalato, ma in darno? . . . Egli aveva „ per voto eſpreſſo di non ambirle, ed in niun „ tempo mai procurarle: e ſe accettò Abbazie, „ e Generalati, ciò fu un puro ſforzo dell' ob- „ bedienza . . . . . onde eſaltato a quei gradi, „ al primo incontro di perſone confidenti pro- „ rompeva in tali parole: *Che ne dite adeſſo, che „ è ſtato poſto in ſedia il Giumento* „ ? Orazio. Fune. pag. 12.

gioranza ſuprema nella Religione, volle ſempre accomunarſi a' ſuoi inferiori, rifiutando qualunque diſtinzione, e nella menſa, e in ogni altro monaſtico uffizio, fuora di quello, che ſerviſſe a mantenere il decoro del grado. Nella cura degli infermi, e in altre opere anche più abbiette della caſa, occupavaſi non meno degli altri i più diligenti, non iſdegnando per fino di far' il pane aſſieme con quelli, a cui aſpettava cotal faccenda, per moſtrar loro coll' eſempio, che in qualunque dignità ſia poſto il Monaco, tanto più innalzaſi a Dio, quanto più s' abbaſſa ad ogni vil miniſtero. Nell' ultima ſua infermità viſitato dall' amico il P. *Barattieri*, ſiccome di ſopra accennai, non fu poſſibile che a queſto accordaſſe Onofrio la ſua benedizione, quantunque inſtantemente gliele domandaſſe; ſe prima non ebbe egli ottenuto di eſſere dal medeſimo Padre benedetto. Con che volle far vedere anche negli ultimi periodi di ſua vita, quale e quanta ſtima faceſſe de' meriti altrui, e come a rincontro cercaſſe d'abbaſſar ſe medeſimo; il che fu la principal cagione, per cui

tant'

tant' alto ſcendeſſe nella comune eſtimazione, come apparirà quì ſotto.

Opinione di Santità, in che è ſtato il Ven. Onofrio.

CAPO VII.

IN qualunque modo, e da qualunque lato ſi conſideri la ſantità, la ſi vede ſempre arricchita di sì belle prerogative, che ognuno vien quaſi violentato a doverla pregiare, e ammirare infinitamente. Trovanſi, è vero, alcuni, i cui ſentimenti mal' accordandoſi cogli altrui, quantunque giuſtiſſimi, tolgono alla ſantità, e a chi la poſſiede, quella ſtima che è loro di ragione dovuta. Ma ſono coſtoro della iniqua ſtirpe di quegli ſciaurati, i quali non avendo ben ſani gli occhj, di leggieri traveggono, ravviſando il male per buono, e quel che è buono per diſdicevole, e pravo. Tal genìa di gente inſorſe in ogni tempo a diminuire la ſtima, per quanto da lei dipendette, e a turbare la tranquillità, o colle moleſtie,

leſtie, o colle perſecuzioni, de' veri ſervi di Dio: ma in mezzo a tutto ciò ſempre più bella, e più luminoſa comparve la loro ſantità, ſenza mai venir meno nell' univerſal' eſtimazione. Tale appunto manifeſtoſſi la ſantità di Onofrio, eſſendoſi acquiſtata, anche a fronte delle avverſità, e delle contraddizioni, una ſtima, che mai non cadrà per tutto il giro de' ſecoli. Per non ripetere con noja de' leggitori tutto quel di ſingolare, ch' egli operò in tutta l' età ſua, per cui e in patria, e fuori di quella ottenne grandiſſimo nome, mi reſtringerò al brieve racconto di alcuni fatti da me tralaſciati, onde patentemente ſi vegga, che Onofrio fu ſanto (*m*), e ſanto al coſpetto degli uomini.

Allorchè cadeva ad Onofrio di aver' a trattare, e entrar' in ragionamenti con qualche perſona, ſentivaſi queſta talmente ſoſpignere dalle ſue dolci parole all' imitazione delle ſue Criſtiane virtù, che ne partiva ripie-

na.

(*m*) „ Maggiormente Venerabile per ſantità di co-
„ ſtumi, che Reverendiſſimo per Dignità Gene-
„ ralizia „ . *Oraz. Fune. pag. 7.*

na come di un ſanto fuoco, che la faceva prorumpere in altiſſimi encomj verſo di lui con maraviglia degli aſcoltanti. Il *P. Graſſetti* ſoggetto aſſai celebre della Compagnia di Gesù conſigliava ſovente le perſone, che a lui ricorrevano per rilevanti affari, di ſentirne il parere del *P. Orobuoni*, aſſicurandole che non potean fallire, regolandoſi con le ſue ſantiſſime, e prudentiſſime iſtruzioni (*n*), tanto egli il venerava. Il già commendato P. Generale *Rivoli*, poichè ebbe un giorno da ſe licenziato il Ven. Onofrio, il quale era venuto a preſentarſegli per compiere a' doveri dell' ubbidienza, avuta la carica di Lettore, ebbe a dire al ſuo Segretario *D. Coſmo Gezzi* uomo d' integrità, e di ſapere: *Ha ella ſentito, P. Segretario, come parla il P. D. Onofrio, e da quale ſpirito ſia guidato? Pur troppo*, riſpoſe quegli, *e con ſomma mia ammirazione lo inteſi; ma già il conobbi baſtantemente, ſtando con eſſo lui in Roma*. Albergando nel Moniſtero dello Spedaletto un ſavio religioſo, Superiore d' un in-

(*n*) Oraz. Fune. pag. 12.

inclito Ordine, offervato in quello il ſaggio regolamento tenuto da Onofrio, e ammirato ſpezialmente il gran fervore di ſpirito, col quale faceva egli le funzioni della Chieſa; partendoſi di là, diſſe a' Monaci, aver' eglino per Generale un *Santo*, e il Moniſtero poterſi dire un *Paradiſo*, del quale di buon grado avrebbe fatta ſcelta, ſe foſſe ſtato in poter ſuo, di dimorarvi tutto il corſo di ſua vita. Dal Governatore di Milano il Duca d' *Oſſuna* fu ad Onofrio raccomandato un Monaco della Congregazione, per non ſo qual carica, che da queſto ſi ricercava. Riſpoſe al Duca il P. Generale grazioſamente, e con quella ingenua franchezza, che a tutti dovrebbe ſervir di guida in così fatti impegni; con dire ch' ei forte dolevaſi di non poterlo compiacere quanto al collocamento del ſoggetto; perciocchè queſti incauto pretendeva ciò, per cui aveva ancora da farſene il merito. Tuttavia tanto fu lungi il Duca dall' alterarſene, che anzi letta la lettera, e aſſai commendata la maniera aggiuſtata, e pia, con che era eſpoſta, diella a leggere al ſuo Confeſſore Geſuita; il quale rivolto al religio-

ligioso, che venne a presentarla, disse: *Padre, avete un Generale, che è un Santo; e credete, che io vi dico la verità*. Non tacerò quello, che ebbe a dire a' Monaci di *S. Savino* quell' uomo sì illuminato, qual' era il *P. Barattieri* accommiatandosi da loro, dopo di aver visitato nella sua ultima infermità il Ven. Onofrio: „ Padri miei cari, non rincresca loro la „ perdita del P. Generale, perocchè la per- „ dita del loro tesoro sarà quella, che arric- „ chirà il Paradiso. E' necessario che muoja- „ no gli uomini santi, se popolar si deve quel „ regno, che è una perfettissima aggregazione „ di tutti quanti i beni. Non dovranno attri- „ starsi della di lui morte, nè tampoco do- „ lersi, nè accompagnarlo con canti lugubri, „ posciachè gli Angioli stanno aspettando di „ condurre trionfante la di lui anima santa „ alla patria beata „. Mentre stava Onofrio in Roma, conversando, come già dissi, familiarmente col Cardinale *Odescalchi*, in tal grado di stima entrò presso di questo, che fatto poi supremo Capo della Chiesa, col nome di *Innocenzo XI.*, ricordevole de' rari pregi

di

di lui, lo ebbe a celebrare più fiate, e particolarmente quando disse al Procuratore Generale dell' Ordine: *Il P. Generale Orobuoni era veramente un uomo Santo* (o). Molte lettere di Personaggi ragguardevoli serbansi tuttavia presso de' nostri Monaci a memoria dell' alto onore, in che essi tenevano il Ven. Onofrio. Una fra l'altre è di *Ranuccio II.* Duca di Parma, scritta al nostro P. Abbate D. *Fulvio Salvatici* sotto gli 9. Settembre 1678. poco dopo la morte del Venerabile, la qual lettera incomincia così: „ M' è sensibile la perdita, „ che V. P. mi significa essersi fatta del P. „ Generale Orobuoni, poichè molto caro mi „ era d' aver fra miei sudditi, e miei stati, „ un' uomo di così santa vita. Godasi però „ egli il Cielo, giacchè più lungamente non „ poteva stare un' Angelo in terra ec.

Incontanente appresso il suo glorioso passaggio solleciti concorsero alcuni dipintori per riportarne il ritratto, e con questo soddisfare alle vive brame, che molti avevano, di pos-

(o) Oraz. Fune. pag. 13.

ſeder l' immagine di chi tanto avevano in pregio ancor vivente. E tanto più quello era loro a grado, per eſſere Onofrio naturalmente dotato di quell' aſpetto, che conciliavagli una ſomma venerazione. Aveva egli il portamento maeſtoſo, la ſtatura mediocre, ſottile il corpo, il viſo dilicato, lo ſguardo piacevole, vivaci, ma modeſti gli occhj, la fronte ſpazioſa, e ſerena, il naſo preſſochè aquilino, la bocca piccola, e ſempre ridente, bianchi, e ben ordinati i denti, e alquanto lungo il mento; ſiccome può ognuno vedere nell' eſemplare poſto al frontiſpizio dell' opera. Non così toſto da' più degni Monaci fu ſulla barra recato nella Chieſa di S. Savino, che la folla vi ſi fece grandiſſima, eſſendovi per fino concorſe a venerarlo piene di afflizione le povere zitelle orfane, alle quali era egli ſtato in luogo di padre. Quivi moſſo ognuno, e dall' ardente amore, e dalla viva fede, che aveva in lui, non ceſſava d' invocarlo ne' propri biſogni: ſiccome fece quella donna attratta, la quale accoſtataſi al cataletto, e baciate le mani al ſanto corpo, ſe ne andò ſana, e lieta con

iſtu-

istupore del popolo, che le stava all' intorno. Per la qual cosa fu di necessità lo spogliare d' alcuna delle vesti il prezioso cadavere, e partitamente distribuirla alla turba, che affollata gridava, per averne alcun pezzo, con cui far paga la propria divozione. I Monaci medesimi di S. Savino non guari dopo che Onofrio fu seppellito, vollero rendergli un' immortale testimonianza dell' altissimo pregio, in che lo avevano sempre tenuto. La onde fecero porre nella sua lapida la seguente Iscrizione, la quale, quantunque espressa grettamente sul gusto del secolo, in cui fu scritta, è tuttavia un monumento bastevole per manifestare a' posteri nella più stretta brevità chi fosse il Ven. Onofrio.

D. O. M.

R.MUS P. D. ONUPHRIUS OROBONUS
PLACENTINUS
PLUSQUAM
GEN.LI MON.UM S.HIERONYMI PRÆF.RA'
SING.RI DOCT.A' AC MORUM SANCTI.TE
INCLITUS
COELO FLAMMEOS MANES
FRIGIDUMQUE TERRÆ CINEREM
RECONDITUMQUE HOC SACELLO
AB IPSO CONDITO
RESTITUIT
PR.A' SEPTEM. SAL. ANN. MDCLXXVIII.
AETATIS SUÆ LXVI.

Ma non fu pago chi ſuol' eſſere maraviglioſo ne' Santi ſuoi di porre in alto grado di eſtimazione Onofrio per via della ſantità di vita, volle farlo eziandio col mezzo de' miracoli, come io narrerò in ſeguito.

Ma-

Maraviglie da Dio operate per mezzo del Ven. Onofrio.

CAPO VIII.

OSia per rimettere sul diritto sentiero gli animi smarriti de' miscredenti, o sia per confermare nel cuor de' fedeli, e vie più inserirvi la bella virtù della fede, ha voluto operare Iddio, e opera di quando in quando, per mezzo de' Santi suoi, cose che oltrepassano l' umana capacità. Non succedono però queste così di frequente, come vien creduto dal sciocco volgo, il quale o non penetrando coll' occhio della debol mente oltre l' esterior corteccia delle cose, o trasportato da una cieca pietà, crede miracolo quel che non è, o a meglio dire quel che vorrebbe; quasi che ad ogni nostro volere si determini l' onnipotenza d' un Dio a svolger l' ordine alla natura prescritto. A vie meglio trattenere nella lor cecità le persone idiote, servono alcuni libri ripieni di sognati prodigj, i quali coll' orpello

di ſentimenti divoti inſinuandoſi dolcemente ne' loro animi troppo arrendevoli, ſe gli cattivano con pregiudicio della verità, e non di rado con danno della religione medeſima. Ciò ſuppoſto bilanciando io con maturità le azioni maravigliose attribuite ad Onofrio, ho voluto fare ſcelta di quelle, che foſſero appoggiate ad una valevole autorità, ommettendo le altre, alle quali mancaſſe un così ſodo ſoſtegno. Fra quante veramente operò la fede di Onofrio, accennerò prima d'ogni altra quella, ch' ei fece ancor vivente, della quale fu chiaro teſtimonio l' Autore di queſte Memorie, il quale in grado di *Viſitatore* abitava nel Moniſtero, ove il portentoſo fatto avvenne.

Trovavaſi Onofrio, allorchè Generale, per le continue fatiche, e mortificazioni talmente abbattuto, che ormai più reggere non poteva le membra, nè fare alcun movimento, ſenza pericolo di venir meno. E un dì particolarmente, poichè ebbe celebrata la Meſſa, diſſe ad alcuno de' ſuoi, che ſenza particolare aſſiſtenza di Dio, non avrebbe potuto condurla a ſuo termine. Poſto in sì lan-

guido

guido ſtato fu egli avviſato, aver' una povera donna mandato per lui, affinchè per carità ſi degnaſſe di andarla a viſitare, e recarle la ſua ſanta benedizione, mercè di cui ſi prometteva di riaverſi da una grave, e oſtinata infermità, che già da tre meſi la teneva legata nel letto, ſenza che ella ſi poteſſe movere nè pur leggiermente. Ciò inteſo da Onofrio, fece ſubitamente venire il detto P. *Viſitatore*, e diſſegli: „ Pare che il Signore Iddio mi abbia ac„ creſciute le forze, per far l'uffizio di carità „ verſo d'una povera inferma, dalla quale „ ſono ſtato domandato; vorrei che ella per „ cortesìa ſi compiaceſſe di venir meco „. Venne prontamente accompagnandolo il P. *Viſitatore*, e amendue uniti entrarono in una caſa vicina il Moniſtero, ove giaceva malata una giovane di 22. anni, figliuola d'un certo *Carlo Antonio Buoli*. Approſſimoſſi il ſervo di Dio al letticciuolo della languente donzella, e ſteſe le mani ſul di lei capo, alzate le pupille al Cielo, pieno di viva fede, pronunziò alcuna preghiera alla preſenza di molti, che gli ſtavan d'intorno, aſpettandone l'eſito, e

poscia se ne partì. Appena fu egli partito, che la giovane s' alzò dal letto così sana, e in forze, come se mai non fosse stata malata. La qual cosa, non senza grande maraviglia, veduta da' circostanti, e particolarmente da alcune donne, che avevano tralle braccia i loro figliuolini infermicci, si misero tosto a tenergli dietro, implorandone il suo soccorso. Ma Onofrio, che sempre fuggiva le occasioni, le quali potessero recargli alcuna rinomanza, prestamente col compagno ricoverossi nel suo Monistero.

Quanto a' prodigj, che Onofrio operò in copia col divino ajuto dopo sua morte in Piacenza, non è mestieri che io tutti gli riferisca; conciossiachè la moltiplicità potrebbe per avventura recar noja a miei leggitori. Sarò pago adunque di accennarne primieramente alcuni de' molti narrati colla più esatta verità del divoto Compilatore; indi poi passerò a raccontarne alcuni altri mandatimi, e autenticati da varie persone degne di fede.

Riferisce adunque l' accennato Compilatore, che il giorno 20. d' Agosto del 1679.

Gio-

Giovanni Negri abitante vicino S. Antonio, essendo già da 15. giorni aggravato da una ferventissima febbre, sicchè già disperavasi di sua salute, nè ad altro si pensava, che a raccomandargli l' anima, messosi d' intorno un *giubberello*, che vestiva il Ven. Onofrio, rimase totalmente libero dal suo male, restandone fuor di modo attoniti tutti i suoi conoscenti.

Il dì 24. Marzo del 1680. *Isabella Primasa* moglie di *Felice Chiesa* della Parrocchia di S. Maria detta volgarmente de' *Zevalli*, essendo acerbamente tormentata da' dolori in una mammella, per cagione di tre profondissime piaghe, con poca speranza di guarigione, ebbe ricorso alle intercessioni del Ven. Onofrio; e dopo di essere stata benedetta con una reliquia del medesimo postasi in dosso una porzione di sua camicia, comechè alla prima sentisse farsi più vivo il dolore, andò tuttavia notabilmente migliorando, insinattantochè rimase del tutto sana senza veruno medicamento.

Li 19. di Novembre 1678. *Maria Bellabina* mo-

moglie di *Jacopo Marchetti* trovavasi già da ſei meſi coſtretta a giacere per una febbre continua, con moſtruoſa enfiaggione di tutto il corpo, ſenza che i Medici poteſſero trovare alcun' argomento a ſuo ajuto: col mezzo del *giubberello* del Venerabile, a cui ella caldamente raccomandoſſi, reſtò miracoloſamente libera, con iſtupore grandiſſimo de' ſuoi domeſtici, e del medico *Fedaldi*, che era venuto ſecondo il coſtume a viſitarla.

Un fanciullo di forſe 10. anni detto *Antonio* figlinolo del Sig. *Giuſeppe*, e della Sig. *Lucrezia Lattanzi*, infermando d' un fluſſo continuo con febbre, e gonfiezza di corpo, per cui era quaſi ridotto all'eſtremo, ſenza che valeſſe alcun' umano rimedio, fu coll' applicazione del *giubberello* del Ven. Onofrio perfettamente riſanato il dì 22. Settembre 1679. per la gran fede della pia ſua Madre. A così fatti portenti quegli altri aggiugnerò, che mi ſono pervenuti alle mani, narrandogli nel modo, e colle medeſime parole, con cui ſono tutti ſcritti, e autenticamente convalidati.

„ Io Donna *Maria Tereſa Chiappona* pa-

„ tiva

„ tiva di già molt' anni una grave fluſſione,
„ che mi cagionava una moleſtiſſima ſtrettura
„ di petto, e m' impediva non poco la voce.
„ Quando dell' anno 1678. moſſa dalla fama
„ delle ſingolari virtù del P. Onofrio di S.
„ Savino, riſolſi di ricorrere al di lui patro-
„ cinio, per liberarmi da un male così peri-
„ coloſo, ed in fatti mi riuſcì giuſto alla ſpe-
„ ranza l'intento; poichè appena mi ebbi rac-
„ comandata al ſervo di Dio, che trovomi
„ libera affatto del male, ed eſſendomi parſo
„ un' altra volta di tornar ſentir ſuſcitar det-
„ to male con nuova raccomandazione al
„ detto Padre, mi ſottraſſi alla di lui mole-
„ ſtia „.

„ Adì 23. Febbrajo 1681. io *Carlo Foſ-*
„ *ſati* Prevoſto di S. Michele, e Confeſſore
„ ordinario delle Molto RR. Monache di S.
„ Bernardo di Piacenza affermo eſſere la ve-
„ rità di quanto la ſopraſcritta Signora D.
„ Maria *Tereſa Chiappona* Monaca Profeſſa
„ nel detto Moniſtero di S. Bernardo ha ſcrit-
„ to di ſopra di ſua propria mano, così aven-

„ do-

„ dogli ordinato io ſuddetto ſuo Confeſſore,
„ ed in fede .

Il ſuddetto Prevoſto di S. Michele di Piacenza.

„ Faccio fede io *Anna Maria Foſſa*, e
„ realmente confeſſo d'eſſere ſtata graviſſima-
„ mente ammalata alli 27. di Agoſto infino
„ alla fine di Settembre del 1678., e di eſſe-
„ re ſtata a modo tale, che più non parlava,
„ e dopo queſto mi fu poſto ſotto il capo il
„ Cipponzino del forſi Beato Onofrio, e di
„ tutto cuore mi raccomandai al già detto di
„ ſopra, e ſubito cominciai a parlare, e di
„ avere i miei ſenſi, e andando innanzi ſem-
„ pre più: mi riſanai. Io D. *Sigiſmondo Bol-*
„ *lizio* Curato di S. Savino affermo quanto di
„ ſopra.

„ E queſta è moglie del Cocchiere di
„ Monſignore Veſcovo Gio. de Maria.

Adì

Adì 20. Agosto 1679.

„ *Gio. Negro* V. S. Antonino trovandomi „ aggravato da febbre continua per 15. gior„ ni, supplicai il Padre D. Sigismondo Polli„ zj Curato di S. Savino, acciò mi portasse „ qualche veste del Padre Onofrio Orobuoni, „ a cui avevo particolare divozione, il Padre „ suddetto Curato benedendomi con un bu„ stino del Padre Onofrio subito mi trovai li„ bero dalla febbre.

„ Io *Bastiano Negri* a nome di mio Pa„ dre affermo della detta grazia come sopra.

„ Io *Isidoro Sacchi* a nome del sopra„ scritto affermo della suddetta grazia.

„ Io D. *Sigismondo Pollizj* Curato di S. „ Savino affermo quanto di sopra.

Ecco, o miei Leggitori venuto al termine della narrativa de' glorioli fatti del Ven. Onofrio Orobuoni. Or che di questo Eroe si è fatto palese al Mondo quanto Iddio operò a sua immortal fama, chi potrà dubitare, che il Capo Santissimo della Chiesa

mosso

mosso da quanto io raccontai, non sia per determinarsi a riporlo in su gli Altari; affinchè quivi ne riscuota egli convenevoli tributi di adorazione da' suoi veri divoti? E tanto maggiormente conviene sperarlo, per non essere mai stata d'alcuno spazio interrotta la serie delle grazie, che per gli meriti di quest' uomo santo accorda Iddio a' Piacentini, e in particolare a quelle afflitte donne, le quali poste al gran cimento di dovere o sperdere, o lasciar la vita nel partorire, o almeno soffrire gagliardamente, trovan sollievo, e vita, ricorrendo ad Onofrio, col far' uso di quella sua tanto prodigiosa *Mozzetta*. Deh faccia, colui, il quale sì soavemente ogni cosa dispone a sua maggior gloria, che ciò al più tosto succeda a gloria, e contento non solamente di quella nobil Città, che gli fu degna madre e nodrice; ma dell' Ordine Girolamino, che lo accolse in seno, del Monistero di S.Savino, che ne guarda le preziose spoglie, del degnissimo Prelato di questo, che ne promove con tanto calore il culto, e di tutti coloro, che imitandolo quaggiù nelle sue belle azioni, sperano di

giu-

giugnere a goderne con esso lui il guiderdone collassù nella Patria beata! Ove

„ . . . . . poichè avrà ripreso il suo bel velo,
„ Se fu beato chi lo vide in terra,
„ Or che fia dunque a rivederlo in Cielo?

Petr. Trionfo della Divin. in fine.

Digitized by Google

00565614